SAGGIO

DI

AMOR PATERNO E CRISTIANO

COLLEZIONE

DI BUONI LIBRI

A FAVORE

DELLA VERITÀ E DELLA VIRTÙ

Dedicata a S. E. R.ma il Cardinale

SISTO RIARIO SFORZA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

SAGGIO DI AMOR PATERNO
E CRISTIANO

Lunedì 5 febbraio 1855.

SAGGIO

DI

AMOR PATERNO E CRISTIANO

NARRAZIONE

DEL SACERDOTE ANDREA EICHHOLZER

SOCIO ONORARIO DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE
E DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

2.ª EDIZIONE

Interamente rifusa ed ampliata

Iustus ex fide vivit,
Il giusto vive di fede.
ROM. I, 17.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri n. 14.
1855

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

SISTO RIARIO SFORZA

CARDINALE ARCIVESCOVO DI NAPOLI

Eminenza Reverendissima

Non saprei meglio pubblicamente mostrare all'Eminenza Vostra la mia alta stima e venerazione, che intitolandole questa Operetta la quale, modesta ed umile,

non si ha altro pregio salvo quello di servire alla morale ed alla religione. Io veramente, straniero a questo paese ed a questo clero, non avrei ardito di offrirle un lavoro sì tenue, se non conoscessi a prova la benevolenza e bontà di che mi è larga, ed oltre a ciò non fossi persuaso che il sacerdote cristiano e cattolico è cittadino di tutta la terra come ministro di quel Dio e di quella religione che da signora e regina domina dall'uno all'altro mare. Mi confido dunque che Vostra Eminenza, la quale per la salute del suo numeroso gregge è piena di zelo e di quell'amorosa sollecitudine, onde ha

testè dato luminosissima pruova, mentre infuriava tra noi l'asiatico morbo, e che ha posto l'anima ed il cuore ad educare ed informare a pietà ed a scienza il suo giovine clero, migliorando, riformando e promovendo gli studi ecclesiastici, vorrà benignamente accogliere il mio qualsiasi lavoro. Ma in ogni modo l'esempio di un padre pio ed amoroso, che sacrifica la libertà e la vita per la salute di un figliuolo, che è il subbietto della presente Operetta, sarà sempre di edificazione e d'istruzione.

Iddio voglia concedere all'Eminenza Vostra lunga serie di anni

per il bene della sua Chiesa e del suo popolo; mentre colla massima stima e venerazione mi riprotesto dell'Eminenza Vostra Rever.ma

Napoli 4 Novembre 1854.

Ubb.mo e Div.mo Servo
Sacerdote Andrea Eichholzer

Captum in insula Pandataria
anno 1768 a piratis filium
pater sponte prosequitur
in fidei tutelam.

EPIGRAMMA

Quo nunc tu, fili, patriis a finibus exul,
Abstraheris? Quo te gens inimica rapit?

Tu nunc a nobis Turcarum praeda recedis
Nostraque non ultra patria sacra coles?

Sed mihi vel misero tellus prius ima dehiscat,
Quam pigeat natum deseruisse meum.

Tecum ego captivus pergam quocumque vocarit
Nos Deus. En fidei tutor ubique tuae.

Nec mora. Procedunt, taciti mirantur et hostes.
Pergite felices. Sic bene vertat iter!

Sarta fides stabit puero, quae vota fuere
Prima patris. Stabunt, quae modo certa cano.

Nativas iterum sedes continget uterque,
Tuque tui patris, nate, praeibis iter [1].

[1] L'egregio e dotto Sacerdote D. Raimondo Guarini, mio intimo amico, pregato da me a scrivere alcuni versi sull'edificante avvenimento raccontato in quest'Operetta, compose con tutta prontezza e mi comunicò gentilmente questo epigramma. Il signor Guarini morì poi gli 8 gennaio 1852 assistito da me nella sua ultima malattia.

PREFAZIONE

—

Gli esempi non ordinarii di una fede vivissima, il generoso sacrificar sè stesso per la salute del suo simile, e le azioni eroiche di un vero cristiano, tutto inchiudono il merito di essere non pur narrate ad istruzione, edificazione ed imitazione de' contemporanei, ma altresì d'essere ai posteri più remoti consegnate e trasmesse, siccome quelle che sempre in sè ritenendo quel sublime, che per volger di secoli non vien meno, servono d'acconcissimo mezzo a mettere negli uomini d'ogni età edificazione, alacrità e coraggio. Iddio medesimo a non dissimile scopo fe' registrare nelle sacre pagine avvenimenti di simil fatta incontrati ai suoi servi fedeli, e la Chiesa ancora ebbe costume, ed il mantiene tuttora, di consegnare alle carte le straordinarie azioni dei figliuoli suoi in santità segnalati.

Un tale edificantissimo modello di vivissi-

ma fede e di magnanimo sacrificio per la salvezza di un figlio ci è dato ravvisare nell'ultima metà del passato secolo in un padre generoso; del che fresca, è vero, riman tuttora dopo due generazioni la rimembranza; ma per mala ventura racchiusa entro i troppo angusti limiti della famiglia di lui. Io fortunatamente l'appresi nell'anno 1847 da questa istessa famiglia. Questo eroismo di non frequente esemplarità e sin all'anno testè mentovato non anco giunto, perchè non pubblicato, a contezza dell'universale, meritava a più ragione d'essere sottratto all'oblio, e messo a pubblica conoscenza che non tanti altri fatti onde si onora la storia. Tanto più, che molti uomini, e ce ne piange il cuore, dei nostri tempi materiali ed indifferenti, han disimparato di pregiare, come deesi, la vera fede, questo inapprezzabile bene del cristiano. Io feci dunque colla massima cura tutte le possibili indagini di questo ammirevole ed edificante avvenimento, e lo pubblicai nel 1849 in un' operetta intitolata: *Saggio di amor paterno cristiano.* L'edizione fu in breve tempo interamente esaurita, sicchè a me stesso, facendomene richiesta varii amici e forestieri, non fu possibile ritrovarne pure una copia. Il che ha fatto sì ch'io mi accingessi a pubblicarlo di nuovo per le stampe. Pria però di entrare nel racconto convienmi

esporre brevemente al lettore, da chi, quando, dove e come abbia attinto quanto prendo a narrare, nel che fare corrò ad un tempo l'occasione di dire qualche cosa di questa nuova e seconda edizione.

Nel mese di marzo dell'anno 1846 andai da Gaeta a Ponza per dare gli esercizii spirituali ad una compagnia del secondo reggimento svizzero, di cui io era allora cappellano. Colsi quel destro per visitare Ponza, Palmarola e Zannone, e per vedere le antichità di quelle isole. A causa di salute, e per la medesima curiosità erudita, andai nel maggio dell'anno seguente da Gaeta a Ventotene. Come le isole ponzane formano parte della diocesi di Gaeta, il testè defonto monsignor Parisio, vescovo di Gaeta, e mio amico, mi diede una lettera di raccomandazione per il parroco di Ponza, e un'altra per quello di Ventotene. Questi, a nome Antonio Santomauro, mi fece accompagnare nelle mie escursioni sull'isola da un suo nipote sacerdote per nome Beniamino Santomauro. Ora un tal dì avvenne che il degno sacerdote accompagnandomi per l'isola, mi mostrò col dito una vicina piccola baia chiamata Cala di Battaglia, e mi soggiunse: » In quella Cala Pasquale Régine,
» mio avo materno, si fece schiavo dei Bar-
» bareschi per conservare nella vera fede il
» suo figlio Vincenzino, che da'medesimi era

» stato preso. I pirati gli condussero a Tunisi
» in ischiavitù, ove il padre temendo non
» forse a sè la morte, e con essa al figlio so-
» praggiungesse il pericolo di lasciarsi dai
» Turchi [1] condurre a rinnegare la fede, lo
» fece riscattare, e rimase egli stesso in
» ischiavitù. Ma posteriormente fu anch'egli
» riscattato, e venne colla nuova colonia a
» stabilirsi in questa isola di Ventotene ». A
queste parole spinto dalla curiosità pregai il
mio compagno di raccontarmi esattamente
questo importantissimo e invero edificante
avvenimento, ed egli soddisfece volentieri con
ben particolareggiato racconto alla mia curiosità.

La verità della narrazione che mi fu fatta, e
che io tosto tolsi ad appuntare nel mio diario,
fu confermata da Candida, madre del lodato
Sacerdote e figlia del pio defunto Pasquale,
non meno che da alcuni altri parenti del medesimo,
e preti e secolari. Reduce a Gaeta
dopo il soggiorno di dodici dì in quell'isola,
fecimi a dimandare al prete Santomauro ul-

1 Il nome Turchi è spesso, principalmente nel
linguaggio volgare, indistintamente usitato a dinotare
i Maomettani, senza riguardo alla loro nazionalità
turca, o araba, o barbaresca, o egiziana, o
marocchina, ecc. Così i Barbareschi sono spesse
volte chiamati Turchi nei racconti della loro pirateria
e della schiavitù de'cristiani, benchè gli uni
siano assai differenti dagli altri.

teriori particolarità sul defunto suo avo, ed egli non indugiò in farmele pervenire nella or mentovata città. Costui era stato già da me interrogato a Ventotene, se mai potesse essersi conservata sull'isola d'Ischia qualche tradizione della schiavitù del suo avo, nativo di Forio; ma non seppe darmi sopra di ciò una ben precisa risposta. Sembrandomi però dover colà senza alcun dubbio essersi conservata qualche tradizione di questo rilevante avvenimento, mi feci a pregare più tardi in Napoli il Reverendissimo Padre Cherubino di Forio, Commissario di Terrasanta, mio amico, perchè volesse prenderne informazione; ed egli ne scrisse tosto colà al Reverendo Signor D. Luigi Caruso, suo amico, il quale con molta diligenza e sollecitudine si diede a fare inchieste circa la supposta tradizione. Le sue indagini, la Dio mercè, sortirono il più felice successo, poichè secondo ei di là gliene scrive, erasi di fatto conservata nell'isola d'Ischia una ben circostanziata tradizione sull'avo del prete Santomauro, la quale nella sostanza conviene perfettamente con quella di Ventotene, anzi, attese alcune notabili circostanze, le dà maggior complemento ed interezza.

Giova qui addurre un brano della sua risposta: « Se ho durato fatica nella investiga-
» zione de'richiedentisi soggetti, dei quali
» per la più parte sono venuto a capo di sco-

» vrire i nomi, nonchè appuntare in qualche
» modo i particolari dettagli della cattività di
» ognuno; può ella dalle mie superate diffi-
» coltà prender ragione d'assicurare benissi-
» mo il Signor Abbate Eichholzer sollecito
» per la conoscenza di cotai fatti, a star saldo
» sulla tradizione da me raccolta con esatto
» studio, ed a renderla di pubblica ragione,
» quante volte gliene attalentasse farlo.

» La tradizione espostale dal sullodato Ab-
» bate sulla schiavitù di Pasquale Regine e
» suo figlio Vincenzo la è identica perfetta-
» mente con quella che si conserva da'vecchi
» della nostra comune patria. Il numero dei
» marinari di qui partiti per Ventotene; lo
» scopo delle legna; il successo della schia-
» vitù; l'anno in cui avvenne; l'età di Vin-
» cenzino; l'uffizio di esso al servizio del Bey;
» la istigazione del padrone a farlo Maomet-
» tano; la sua titubanza; le assidue cure del
» padre a mantenerlo saldo sulle professate
» cristiane credenze; il tempo della schiavitù
» del figlio; la ragione del padre a riscattar-
» lo; il riscatto seguìto per opera della madre
» Maria Milanese; la redenzione di Pasquale e
» de'quattro altri compagni; l'emigrazione di
» Pasquale a Ventotene e sua famigliuola, l'an-
» no di essa; tutto viene qui aggiustatamente
» narrato in conformità di quanto ne conosce
» e n' espone l' indicato onorevole abbate.

» Solo sul fatto della schiavitù mi par bene
» aggiungervi una circostanza che trovo a
» lode di Pasquale più rimarcata da' nostri
» vecchi ecc. »

Congiunsi poscia le tradizioni dell' una e dell'altra isola, e ne feci un solo tutto; sicchè, come accennai, riconosco la partecipazione de'ragguagli sull'avvenimento che tolgo a narrare dalla bontà, compiacenza ed incomodi dei tre lodati degnissimi ecclesiastici, ai quali, per la maggior parte è dovuto altresì il bene, che questo semplice sì, ma fedele racconto potrà produrre.

La sostanza di questa seconda edizione, che consiste nel racconto delle eroiche azioni di Pasquale Regine per la salute dell'anima del suo figliuolo Vincenzo, è la stessa, come nella prima; ma in questa cambiai un poco l'ordine delle materie dividendole in capitoli, e aggiunsi molte nuove notizie riguardanti la pirateria nel Mediterraneo e nel mar Tirreno, l' abbandono e l' inselvatichirsi delle isole ponzane, la vita infelicissima degli schiavi cristiani, la famiglia di Pasquale Regine, e gli Ordini dei Trinitarii, e dei Mercedarii. Parecchie di queste notizie io dapprima non aveva ancora conosciuto; ed alcune, come quelle della famiglia di Pasquale Regine, raccolsi in più altre escursioni fatte sulle isole ponzane collo scopo di farne una descrizione

fisica, storica ed archeologica. Dopo la prima escursione fatta a Ventotene nel 1847, visitai questa isola tre altre volte, cioè nella primavera del 1850, 1852 e 1853, ed abitai sempre nella casa di D. Beniamino Santomauro.

Nella prima edizione si trova ancora qualche errore storico [1] che in questa seconda ho corretto. Così, per esempio, io credetti e scrissi che Vincenzo fosse stato l'unico figlio di Pasquale Regine e di Maria Milanese, e Giovanni Santomauro il primo fanciullo nato nella nuova colonia di Ventotene. Ma questi era soltanto il quinto fanciullo nato dopo la formazione della colonia in quella isola; e quello soltanto il primogenito di sei figli, come l'ho meglio conosciuto ed anche rilevato dalle carte di famiglia e dai libri parrocchiali nelle mie tre posteriori visite dell'isola di Ventotene. Del resto qualche simile errore non cambiava in nessun modo la bella ed edificante storia del pietoso padre.

Dopo la prima edizione di quest'operetta morirono Candida, figlia di Pasquale Regine, Antonio Santomauro, vecchio e degno parroco di Ventotene, e alcuni vecchi dell'isola d'Ischia, i quali avevano tutti ben conosciuto la storia della schiavitù di Pasquale Regine, del suo figlio Vincenzo, e degli altri quattro schiavi Foriani. Quindi è che dopo la loro

[1] *Errare humanum est.*

morte questa storia non potrebbe più raccontarsi con tanta certezza ed esattezza, come durante la loro vita, quando si aveva l'agio d'informarsi da loro di tutte le notizie necessarie a questo scopo. Sembra che il Signore abbia voluto servirsi di me, imparziale sacerdote forestiere, per raccogliere e pubblicare queste interessanti ed edificanti notizie. Il mio lavoro non ha altro merito che quello di aver sottratto all'oblio una storia sì edificante. E di vero il dottissimo Cardinale Mai, ornamento nobilissimo, pocanzi mancato al Sacro Collegio ed all'Italia, mi diceva un giorno a questo proposito: « Voi avete fatto conoscere e conservato colla vostra operetta un » bellissimo avvenimento, che merita essere » inserito nella storia ecclesiastica ».

L'unico scopo del mio lavoro era nella prima edizione, ed è anche in questa seconda, di consolidare o ravvivare coll'edificante storia delle eroiche azioni di Pasquale Regine la fede de'lettori, ed animargli alla virtù ed alla pietà. Quanto saremmo felici, se sapessimo fare il debito conto della grande fortuna che è l'essere nati ed educati nella vera fede di Gesù Cristo, e di vivere secondo essa, come fece questo pio genitore!

Se l'operetta non si raccomandasse da sè stessa per l'edificante storia che contiene, potrei addurre i non pochi e volgari elogi ,

che ne fecero uomini illustri, e ragguardevoli per iscienza e per pietà.

Il signor Fortemps de Warrimont, sacerdote olandese voleva tradurre quest'Operetta nel suo natio linguaggio, e il signor Eyzaguirre, dotto sacerdote americano, e autore della Storia ecclesiastica, politica e letteraria del Chili, sua patria, in lingua spagnuola. Della qual cosa il primo con una sua pregiatissima del 1850 da Maestricht, e l'altro da Roma nel 1853 mi davano contezza; e probabilmente avranno di già messo ad effetto il loro intento. Monsignor Luquet, Vescovo di Esebon, e autore di varie pie ed erudite opere ne pubblicò un estratto in alcune memorie d'Italia, e si propose di tradurla in francese, il che altri suoi lavori letterarii non gli hanno ancora permesso. A Soletta nella Svizzera, mia cara patria, un mio amico ne fece pure l'estratto, e lo pubblicò in tedesco nella gazzetta ecclesiastica intitolata: *Schweizerische Kirchenzeitung*.

CAPITOLO I.

VENTOTENE, E CENNI STORICI SULL'ISOLA.

Come forse molti de'miei lettori non avranno sufficiente contezza di Ventotene, ove Pasquale Régine volontariamente si rese schiavo per conservare saldo nella fede cristiana il figliuol suo dai pirati tratto in servitù, e dove ancora dopo il ritorno dalla sua cattività, come colono, prese stanza ferma, visse e morì; non tornerà disutile ch'io ne faccia una breve descrizione, aggiugnendo altresì alcuni cenni storici di quest' isola, pria di entrare nella narrazione dei fatti eroici di quest' uomo pio ed esemplare.

Quest' isola adunque fu anticamente chia-

mata *Pandataria* [1] per la sua grande fertilità, e in tempi più moderni *Ventotene* per essere esposta a tutti i venti che vi soffiano spesso fortissimamente.

Giace essa quasi in mezzo fra Ponza ed Ischia, e dista quarantotto miglia a ponente da Napoli e venti a ponente dalla terra ferma.

L'isola sembra essere stata formata da un vulcano sottomarino per sollevazione, come mostrano i varii strati de' suoi lidi qua e là ondeggianti e in parte vulcanici, e qualche deposito di materie vulcaniche che si trovano in alcuni siti. Ha poi l'isola solamente tre miglia di circuito, ed è larga e bassa all' oriente, alta e stretta all' occidente, e s' innalza e si ristringe dall' oriente all' occidente. Ma l'isola era anticamente molto più grande di quello che è al presente, come lo mostrano alcuni scogli ossia isolette spiccatesi da essa, e più pezzi del lido caduti nel mare. Sul più grande di quelli scogli chiamato lo scoglio *Nave*, si veggono ancora ruderi di edificii romani. Oltre a ciò, quasi ogni anno cade qualche pezzo dell'isola nel mare, e così l'isola si distrugge visibilmente, e viene a poco a poco ingoiata dal mare che una volta la cacciò dal suo seno, e la formò.

Quest'isola fu già abitata fin da tempi an-

[1] *Pandataria* significa una terra che dà tutto, e questa isola è in verità fertilissima, e produce tutto, come la vicina Campagna, ossia la Terra di Lavoro, che Plinio chiamò un pezzo del cielo caduto in terra (*fragmen coeli in terram delapsum*).

tichissimi, e al tempo dell'impero romano era, come Ponza, molto popolata [1].

Gl'imperatori romani si servivano di queste piccole isole lontane da Roma, capitale dell'impero, e dal continente per rilegarvi persone della loro famiglia e forse ancora altri grandi personaggi.

Augusto rilegò la sua figlia Giulia per la sua disonestà a Pandataria, e non si lasciò mai piegare e indurre a chiamarla in Roma. Sol dopo lunga pezza le permise di passare nel continente, e le assegnò Reggio, come luogo di esilio, ove ella morì.

Tiberio rilegò nell'istessa isola Agrippina, moglie di Germanico, la quale ivi si lasciò volontariamente morire di fame, per porre un termine ai maltrattamenti dell'odiato imperatore. Nerone suo figlio fu rilegato a Ponza da Tiberio, ove anch'egli si lasciò morire d'inedia. Caligola, figlio di Germanico e di Agrippina andò personalmente a Pandataria e a Ponza per prendervi le ceneri della madre e del fratello che trasportò con gran pompa a Roma e depose nel mausoleo di famiglia.

Nerone rilegò Ottavia sua moglie, figlia di Claudio, a Pandataria per la sua sfrenata passione verso Poppea, e ivi la fece uccidere. Questa bella e giovine imperatrice, figlia di un imperatore e moglie di un imperatore, era al dire di Tacito la più infelice donna che si fosse mai veduta.

[1] *Insulae Pandataria et Pontia non magnae sed bene habitatae.* Strab. lib. 5.

Ancora un'altra donna della famiglia imperiale meno nota ma più stimabile delle precedenti fu rilegata a Pandataria. Questa fu Flavia Domitilla, nipote degl' imperatori Tito e Domiziano, e moglie del loro cugino Flavio Clemente. Ella e il suo marito furono convertiti e battezzati da San Pietro, ed erano santi cristiani. Per la loro religione cristiana Domiziano fece martirizzare Flavio Clemente, che la Chiesa venera come santo, celebrandone la festa il dì ventidue giugno, e rilegare la sua moglie Flavia Domitilla a Pandataria. Questa non deve confondersi colla santa vergine Flavia Domitilla, figlia di Santa Plautilla sorella del suo marito Flavio Clemente, sua vicina parente, egualmente rilegata da Domiziano per la fede cristiana con moltissimi altri cristiani sull'isola di Ponza, e poi martirizzata a Terracina. Anche questa santa vergine e martire e la sua santa madre, e i loro due santi servi Achilleo e Nereo erano stati convertiti alla religione cristiana, e battezzati da San Pietro. Questi belli esempii mostrano come il cristianesimo penetrò in breve tempo non solamente nella vasta capitale dell' impero, ma finanche nel palazzo e nella famiglia imperiale. Ma già prima della conversione di queste persone imperiali la fede di Gesù Cristo era penetrata nel palazzo dell'imperatore Nerone, primo e crudelissimo suo persecutore, e fu ricevuta e professata da alcuni signori della Corte, come si vede dalla lettera che San Paolo scrisse da Roma ai cristiani da lui convertiti di Filippi, opulenta città della Macedonia: «Vi

» salutano tutti i santi, e principalmente quelli
» che sono della casa di Cesare » [1].

Gli abitanti di Ponza e di Pandataria ebbero la fortuna di conoscere il cristianesimo fin dai tempi apostolici per mezzo di cristiani rilegativi, e forse anche per altri cristiani. È probabile che i cristiani rilegati a Ponza e Pandataria per la loro fede l'abbiano propagata col loro esempio e colla dottrina anche fra gli abitanti di queste isole, poichè è certo che il cristianesimo si propagava rapidamente in tutti i paesi, malgrado le frequenti e sanguinose persecuzioni ordinate dagl'imperatori per distruggerlo. I suoi progressi furono sì rapidi che Tertulliano alla fine del secondo o al principio del terzo secolo scrisse nel suo Apologetico: « Il sangue dei
» martiri è il seme dei cristiani [2].

» Gridano (i gentili) la città essere assediata:
» trovarsi cristiani nelle campagne, nei castelli
» e nelle isole, e si addolorano come a loro de-
» trimento, che tutti di qualunque sesso, età,
» condizione ed ancora dignità passino al no-
» me cristiano [3].

» Noi siam d'ieri e già tutto è pieno di noi,
» città, isole, castelli, municipii, le vostre co-

1 *Ad Philip.* IV, 22. *Salutant vos omnes sancti, maxime autem qui de Caesaris domo sunt.*

2 *Sanguis martyrum semen christianorum.* Tertull. *Apologet.*

3 *Obsessam vociferantur civitatem, in agris, castellis, in insulis, christianos, omnem sexum, aetatem, conditionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen quasi detrimento moerent!* Id. *Apologet. cap.* 1.

» munanze, gli stessi eserciti, tribù, decurie, il
» palazzo, il senato, il foro. I soli tempii vi la-
» sciamo [1].

Alcuni secoli fa Ventotene fu abbandonata dai suoi abitanti per le frequenti incursioni dei corsari; per lo che l'isola disabitata s'inselvatichì e divenne un bosco, ma nel secolo scorso vi si stabilì una colonia. Quest'isola conta presentemente, oltre i rilegati, circa novecento abitanti per lo più poveri, i quali si occupano quasi tutti nell'agricoltura e nella pesca.

L'isola è quasi tutta ben coltivata. I suoi prodotti sono i medesimi che nella vicina terra ferma, ma per i forti venti vi sono pochi alberi. Il prodotto principale è il vino. Molti de' suoi prodotti si vendono agli ergastolani di Santo Stefano. Nella primavera e nell'autunno al passaggio degli uccelli vi si prendono molte quaglie e tortore.

Non vi è che un solo paese e una sola chiesa presso il porto dell'isola, che guardati dal mare danno un assai vago aspetto. S'incontrano qua e là per l'isola molti ruderi di edificii romani.

Ma come sto facendo una descrizione fisica, storica ed antiquaria delle isole ponzane, che ho varie volte visitate con questo scopo, non voglio dilungarmi di più colla descrizione e coi cenni storici di Ventotene.

[1] *Hesterni sumus et vestra omnia implevimus; urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Sola vobis relinquimus templa.* Id. *Apologet. cap.* 37.

CAPITOLO II.

La Pirateria nel Mediterraneo e nel mar Tirreno

La pirateria nel Mediterraneo è quasi tanto antica quanto l'istessa navigazione. Il che appar manifesto da ciò, che gli autori classici greci e latini parlano spesso di pirati i quali anche ai tempi loro infestavano questo mare.

Molti secoli prima della nascita di Gesù Cristo i Tirreni corseggiavano spesso sul Mediterraneo, del quale avevano la signoria, e da essi il mare inferiore d'Italia ricevette il nome di Tirreno [1]. Dionigi, tiranno di Siracusa, guerreggiava contro i Tirreni, dicendo volerli punire della loro pirateria, ed a Pirgi pose a ruba il ricco pelasgico tempio degli Agillesi [2].

I Greci abitanti in molte isole ed in un paese da tre lati bagnato dal mare, e perciò dalla natura stessa costretti a darsi alla navigazione, infestavano fin da'tempi antichissimi colla loro pirateria il Mediterraneo, e principalmente l'Arcipelago.

Indi a molto tempo, ma ancora parecchi secoli prima di Gesù Cristo, gl'Illirici corsero anch'essi con leggiere e veloci barche l'Adriatico, addicendosi ai marittimi ladronecci, cui davano

1 Carlo Troya — *Storia d' Italia del Medio evo,* lib. 2, §. II.
2 Ibid. lib. 3. § XXII.

grande opportunità i frequenti seni delle loro spiagge [1].

Gli Eniochi ed Achei ed altri popoli discorrevano corseggiando l'Eusino con agili navi. L'Eusino si vedea sovente coperto da tali navi, niuna delle quali portava più di trenta ladroni, audaci dispreggiatori d'ogni pericolo, e fieri saccheggiatori de' lidi e delle città [2].

Poscia, verso la decadenza della repubblica romana, il Mediterraneo era infestato da pirati, dai quali Pompeo lo purgò. Ed è nota la risposta che diede al Gran Capitano un di questi ladroni, al quale egli aveva rimproverato il suo vergognoso mestiere: « Tu mi chiami pirata, » perchè io fo questo mestiere con una sola » barca, e tu sei chiamato conquistatore, per- » chè fai quest'istesso con una flotta ». Ma convien dire che a Pompeo non venisse fatto di distruggere radicalmente la pirateria nel Mediterraneo, conciossiachè ivi la troviamo continuata ancora nei secoli a lui posteriori.

Nell'anno 541 Aldalla, Re dei Saraceni, spedì il crudele Manucca con una flotta di cento legni a predare e danneggiare le terre dei cristiani. Questi approdò co' suoi corsari saraceni a Messina, ove martirizzò S. Placido mandato in Sicilia coi due suoi confratelli Donato e Gordiano da S. Benedetto loro maestro per introdurvi il suo Ordine poco prima fondato. Col caro discepolo del patriarca dei monaci del-

[1] Carlo Troya. —*Storia del Medio Evo*, lib. 2, §. II.
[2] Ibid. lib. 6, §. IV.

l'Occidente [1] furono anche martirizzati i due suoi fratelli Eutichio e Vittorino, e la loro sorella Flavia venuti da Roma a visitarlo, e trenta altri monaci. Il solo Gordiano si sottrasse a quel terribile macello e fuggì in Costantinopoli, ove scrisse in greco gli atti del martirio di San Placido e de'suoi compagni. Ed il pietoso scrittore poteva ben dire coi messi che portavano a Giobbe la notizia della morte de' suoi figli e la perdita di tutte le sue sostanze: «Sol'io sono scappato » per recarti questa nuova » [2]. I Saraceni con il loro capitano Monucca intanto, incendiato il monastero, s'imbarcarono per ritornare alle loro contrade, ma ingolfati in alto mare si levò una fiera tempesta, nella quale fracassatisi tutti i loro legni, rimasero sommersi. Allora da Montecasino si mandarono in Sicilia altri monaci che riedificarono il monastero, e vi durarono pressochè trecento anni, cioè sino a che fu nuovamente bruciato e distrutto dai medesimi barbari [3].

I Saraceni nel tempo delle loro incursioni in Sicilia, ed in varie parti dell'Italia, come anco in epoche posteriori, infestavano il Mediterraneo per molti secoli, e devastavano qua e là luoghi e paesi sul littorale. Ma dopo che

1 *S. Benedictus fuit patriarcha monachorum occidentalium, et S. Basilius patriarcha monachorum orientalium.*

2 Tob. I, 15, 16, 17, 19. *Et ego fugi solus ut nuntiarem tibi.*

3 *Descrizione Istorica del Sacro real Monastero di Montecasino.* Prefazione pag. XXXVII-XL.

*

furono scacciati dalla Sicilia e dall'Italia, seguitarono questo infame mestiere i Barbareschi per molti altri secoli fino ai nostri giorni.

Tanta era poi la paura dei corsari già in tempi antichi e principalmente nel medio evo, che molti paesi per ciò solo furono fabbricati in qualche distanza dal mare sopra alture di difficile accesso e di facile difesa. Ed, a citarne alcun esempio, appunto per le frequenti incursioni dei pirati e la grande paura di essi, la città di Capri, situata prima sul lido del mare verso il golfo di Napoli, fu fabbricata più sopra in mezzo all'isola. Per la stessa cagione gli Anacapresi sopra un'alta ed erta rupe di Anacapri fabbricarono un forte castello, il quale fu finalmente preso e distrutto dal famoso corsaro Barbarossa, cui qualche scrittore poco versato nella storia confuse con l'imperatore Barbarossa [1], e dal nome di lui fu chiamato il Castello di Barbarossa, denominazione rimasta anche oggi alle sue rovine.

La città d'Ischia fu ancor essa per le frequenti incursioni dei corsari abbandonata dai suoi abitanti e rifabbricata sul vicino altissimo ed ertissimo scoglio (ossia isoletta) chiamato ora *il Castello d'Ischia*, ove, a sicurezza e a fomento di pietà, vollero altresì rifabbricate le varie chiese ed anche la cattedrale e qualche monastero. Posciachè adunque s'ebber fatto questo rifugio, gl'Ischiani lavorando di giorno le terre per la loro isola, la notte, oppur tra giorno, all'avvicinarsi de' pirati si rifuggivano nel Ca-

[1] *Multi labuntur errore propter ignorantiam historiae.* S. Hieron. *Comment. in cap. I, S. Matth.*

stello. Ed è questo precisamente il Castello di Ischia, ove nacque San Giovangiuseppe della Croce [1] ed ove, convertita in cappella, è frequentata dal popolo fedele la sua abitazione.

A Forio del pari a quest'uopo si veggono ancora alcune forti torri (quasi altrettanti piccoli castelli) nelle quali si rifuggivano gli abitanti di quel borgo all'avvicinarsi dei pirati.

Da ultimo, a non andar troppo per le lunghe, sul littorale d'Italia si veggono ancora di tratto in tratto numerose torri fabbricate a difesa contro i pirati, dalle quali le guardie avvisavano con segni convenuti i vicini paesi e le guardie delle altre torri, appena da lungi scorgevano qualche nave di pirati.

Quante poi di numero, quanto intense nella pravità sieno state le rapine, i saccheggiamenti, le crudeltà, le scelleraggini, e brutalità d'ogni maniera commesse dai corsari molto allo spesso e in isvariatissimi luoghi e tempi diversi, lungo l'intero littorale dell'Italia e della Sicilia, come tornerebbe impossibile a noverarle, così rifuggirebbe l'animo dal raccontarle. Basti dire che pel corso di più secoli il Mediterraneo rimase a balìa dei corsari, e però a più centinaia ogni anno si numeravano i cristiani d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni condizione, d'ogni sesso, strascinati dai pirati in obbrobriosa

[1] S. Giovangiuseppe della Croce Religioso Alcantarino, ossia Pasqualino, morì nel 1734 a Napoli nel convento del suo Ordine a S. Lucia dei Monti, e fu uno dei cinque Santi canonizzati da Gregorio XVI nell'anno 1839.

e dolorosissima servitù. La maggior parte però di quest'infelici consisteva in povera gente, che dovendo guadagnare duramente il suo pane o sul mare navigando,o nei terreni posti sul littorale, più era esposta al pericolo che non le altre persone meglio agiate de' beni di fortuna. Da queste numerosissime catture poi fatti i Turchi più animosi, vie più sempre si rendeano formidabili a' danni de' cristiani, conciossiachè si servivano degli stessi schiavi cristiani non solamente nelle loro galere ed eserciti, ma altresì per ispie. Dalla qual cosa traevano quei barbari grandissimo vantaggio; non avendo essi tanta attitudine a quest'uopo, quanta aver ne poteano i cristiani praticissimi per fermo dei luoghi ne' quali erano nati, ed avevano menato lor vita.

Quando poi ritornavano le galere turche a novembre dalle loro scorrerie in Barberia ed altri paesi maomettani, erano cariche di molta gente cristiana, cui vendevano all'incanto. E perchè quest'infelici erano quasi ignudi, e a nessun esterno contrassegno potea riconoscersi il loro grado, a vil mercato erano comprati dai mercatanti giudei e turchi, ed in preferenza d'ogni altro le donzelle e i fanciulli per servirsene ai loro perversi disegni, o per farli rinnegare, o certo a ritrarne lor grosso guadagno rivendendoli o ai bassà o ad altri ricchi barbari, o per manco male ai Padri della Redenzione dei cattivi. Mettendomi in questa narrazione non mi sono proposto certamente di narrare nè l'alto spavento da che tanti secoli si giacquero oppressi i miseri abitatori di tutto il lit-

torale cristiano del Mediterraneo al primo apparire di qualunque nave sospetta: non delle audacissime sorprese fatte dai pirati a danno anche luttuosissimo non pur delle piccole borgate, ma altresì delle città marittime. A ciò fare si vorrebbero grossi volumi. Il mio scopo adunque è di toccare solamente alcuna cosa in particolare dei danni cagionati dalla barbaresca pirateria, massime a questa estrema parte dell'Italia.

Ed è veramente doloroso rintracciare nella storia del Regno di Napoli tutta la serie delle angosciose catastrofi avvenute per le incursioni e depredazioni dei Barbareschi nei secoli scorsi, e principalmente nel decimosesto e decimosettimo. I più terribili di questi corsari e lo spavento del Mediterraneo e dei paesi bagnati da esso, e principalmente dell'esteso littorale del Regno di Napoli, erano i due fratelli Hairaddin e Hurac-Barbarossa, nativi di Mitilene sull'isola di Lesbo. Chiamati costoro in aiuto contra gli Spagnuoli da Selim-Eutemi dey di Algeri, lo sbalzarono poscia dal suo trono. Ma Hairaddin fu ancora più audace del suo terribile fratello, ed il vero fondatore del sistema di pirateria che ha sussistito tanto tempo in Barberia a vergogna indelebile dell'Europa. Nel 1534 egli depredò le coste d'Italia, e nel 1535 s'impadronì per tradimento della città di Tunisi, ove riunì una grande squadra coll'intento d'invadere la Sicilia con una forte armata di Turchi e di Mori, e di prepararsi così la via al trono di Napoli [1]. Le continue scorre-

[1] Ladislav Pyrkers, *Tunisias*. Anmerkcingen. 1 Ges. vers. 40.

rie, depredazioni e devastazioni di Hairaddin e di Barbarossa sulle coste d'Italia, e principalmente sull'esteso littorale del Regno di Napoli, mossero Carlo V a dar la caccia a questi due formidabili corsari. Egli allestì perciò prontamente una numerosa squadra ed un forte esercito, partì nel 1535 dalla Spagna per la costa dell'Africa, ed espugnò Tunisi dopo un sanguinoso combattimento, nel quale perirono più di trentamila nemici, e diecimila Turchi e Mori furono fatti prigionieri e schiavi [1]. Così mandò egli in dileguo i perniciosi disegni di Hairaddin, e da vantaggio liberò più di ventimila schiavi cristiani, che ivi incatenati gemevano nella più dura schiavitù, tra' quali erano quattromila zitelle e tremila donne.

Ladislao Pyrker, già patriarca di Venezia e poi Arcivescovo di Erlau (Agria) in Ungheria, celebre poeta epico tedesco, che morì pochi anni

1 Robertson, *History of the Reign of the Emperor Charles V*, vol. III, pag. 115: « Above thirty thou- » sand of the innocent inhabitants perished on that » un happy day, and ten thousand were carried » away as flaves.»

Eutropius *in diario expeditionis Tunetanae apud Schard.* pag. 334. « *Post introitum imperatoris in* » *urbem, ecce tibi miles hispanus aliquotque alii* » *stationarii passim in aedes magno impetu irrunt...* » *Mauros resistentes occidunt, spoliant, compilant,* » *evertunt omnia cum pulvere.... Caesar saevitiae* » *modum imposuit pronuntiarique jussit, capitale* » *fore, si quis, Tunetanum violaret civem, aut in ser-* » *vitutem abduceret* ». Ved. anche Jovius. *Hist.* lib. 34, pag. 363, *apud Schard*, e Sepulveda *Opera*, vol. 1, pag. 405 Matriti, ex typ. Reg. 1780.

fa, descrisse in un elegante poema epico di dodici canti, intitolato *Tunisias*, la spedizione di Carlo V contro i Barbareschi e la presa di Tunisi. Il poeta canta in pochi versi la liberazione dei numerosi schiavi cristiani a Tunisi che trascrivo qui, aggiungendovi la versione italiana, che potrà riportarne il senso, ma non già l'eleganza. I belli esametri tedeschi saranno sicuramente letti con piacere da chi conosce questa ricca ed espressiva lingua. Ecco il brano in tedesco e in italiano [1]:

Wie zum Schwarme gereift, die unzaehlige Menge der Bienen
Summend dem duftenden Korbe entfaehrt am sonnigen Lenztag:
Also entstroemten auch hier wohl zwanzigtausend der Christen,
Ietzo nicht Sclaven mehr, den Kerkern der Stadt nnd der Hcchburg:
Bleich, ermattet durch Qnal, durch Hunger und grause Behandlung!
Knieend im Stauh; auf die Hand ihm preszten die zitternden Lippen;
Netzten mit gluehenden Thraenen seinKleid! Nur Stoehnen und Schluchtn
Toente noch rings nmher aus der angsterregenden Stille
Jetz ein Weinen und Heulen erscholl, nnd jetzo mit einmahl,
Furchtbar hallte Geschrei O Vater, Retter, Befreier !!!...

. . . .

Tausender Haend'empor zn dem Vater in Himmel gehcben,
Zeigten die Bahn, auf welcher des tieferschuetterten Herzens
Dank aufflog,nnd des Segens Fuell'erflehte dem Retter.

Quale in un giorno limpido, e tranquillo
Di primavera fuor dal profumato
Alvear delle pecchie numeroso
Sbuca lo sciame, che ronzando intorno
Posa sui fior d'aprile, e vi fa grappolo.
Così dalle prigioni, i ceppi infranti
D'un ingiusto servir, trabocca immensa
Folla di gente e fuor per la cittade

[1] Ladislav Pyrkers, *Tunisias*. 12, Gesang.

Esultando di gioia si diffonde.
Ventimila di Cristo ei son campioni,
Che per Cristo pugnaro, e ne fan segno
I volti emunti, le membra affralite
Dalla tortura, dalla fame, e dalla
Ferina crudeltà d'empi signori.
Al Sommo Duce intorno, or son felici
Prostrati nella polve, al generoso
Le ginocchia serrar, premergli a gara
Colle tremanti man la destra ultrice
E inondargli di lagrime infocate
La porpora regal: mentre d'intorno
Solo si ascolta risuonar di gemiti
E di sospiri un murmure pietoso,
E fra i singhiozzi, e gli urli, e fra le lagrime
Un grido immenso tutto insiem scoppiare
O Padre degli oppressi, o Salvatore ! ! !

. . . .

E intanto in atto di pietà le palme
Protendendo a Colui che in Cielo impera
Presignavan così l'aereo varco
Agli amorosi voti che scoccava
Il cor compunto d'infinito affetto.
Al Prode condottiero al salvatore
Di tante vite il degno guiderdone
Imploravano tutti, e con usura
Retribuita la mercè celeste.

Nè di ciò solo contento l'imperatore, fece l'estremo di suo potere con numerosa armata per espugnare anche Algeri, ma per fortuna di mare imperversato, il suo nobile intento

andò fallito. Per questi fatti il rinnegato corsaro Barbarossa divenne vie più fiero, e per vendicarsi e ristorarsi dei patiti danni, tolse per dieci anni continui a devastare il regno di Napoli con la massima audacia. A mettere pertanto un ostacolo a queste continue incursioni e depredazioni dei corsari che incutevano un grandissimo spavento e terrore a tutti gli abitanti del littorale del regno di Napoli, il governo manteneva con grandi spese squadre di galee in difesa della spiaggia, e il vicerè D. Pietro di Toledo le fece continuamente incrociare nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Nel 1537 il medesimo vicerè fece edificare sull'esteso littorale del regno trecentosessantasei piccoli fortini, ossia ben salde torri tutte quadrate, l'una a vista dell'altra, presidiate da guardie che dessero l'allarme a' cittadini quantevolte in mare si scorgevano dei legni barbareschi o nemici. In ogni torre erano due persone ben armate, chiamate *torrieri*, per difendere coloro che ivi sotto o al di dentro in tempo di raccolta si ricoveravano. Ed in caso che di notte si scoprissero legni di corsari o di nemici in quei contorni, una guardia avvisava l'altra dalla cima della torre con fuoco e fiamma. Tra l'una e l'altra torre erano ancora guardie a cavallo in tempo di notte, le quali scorrevano la marina, dov'essa si distende in ispiaggia, e quando scovrissero qualche legno che pel buio della notte non si poteva ravvisare dai torrieri, essi ne li facevano avvertiti con le grida o con lo sparo del moschetto, camminando a due a due e ben armati.

Ma ad onta di tutte queste provvide cure del Governo non si possono leggere senza orrore le frequenti incursioni del terribile corsaro Barbarossa per dieci anni, cioè dal 1534 fin al 1544 in tutta la costa del Regno di Napoli, dove egli catturava e trascinava in ischiavitù una grandissima quantità di gente, depredava immense ricchezze, e commetteva mille crudeltà, abbominazioni e scelleraggini. Egli non rispettava nè luoghi sacri, nè posti fortificati; anzi spinse la sua baldanza tant'oltre, che osò saccheggiare le isole di Capri, d'Ischia e di Procida, e le città di Sorrento e di Pozzuoli, sebben tanto vicine a Napoli, e tentò persino di fare schiava nello stesso suo palazzo in Fondi per mezzo di suoi scherani appositamente là spediti, la bella Giulia Gonzaga, la quale dovè la sua salvezza ad una pronta fuga operata quasi mezzo nuda sopra una giumenta. Il qual ultimo arditissimo colpo non venne meno al terribile corsaro se non per la soverchia fretta dei suoi satelliti.

Queste baldanzose calate, incursioni e depredazioni dei corsari continuarono ancora lungo tempo. Conciossiachè nel giugno del 1558, essendo vicerè di Napoli D. Giovanni Murrignez, si videro centoventi galere turche comandate da Mustafà bassà, il quale dopo aver saccheggiato Reggio di Calabria venne nelle acque di Napoli, e saccheggiò Sorrento. In questa invasione sorrentina avvenuta il dì 13 giugno 1558 furono fatti quattromila schiavi fra uomini e donne, secondo Summonte, o dodici mila secondo Parrini, tra' quali molti nobili.

In un manoscritto di Antonino Castaldo notaio sorrentino [1], nel quale si trova narrato per minuto questo saccheggio, si legge un notamento di quelli che dappoi furono riscattati dalla cattività dei Turchi, e questi ascendono a settanta nobili, e a circa sessanta popolani, e tra' nobili si numera l'abbadessa del monastero della Trinità, quella di S. Paolo, ed una religiosa di S. Liguoro.

Nel 1560 una numerosa squadra cristiana, composta di legni spagnuoli, napolitani, siciliani, romani e toscani con un'armata di quindicimila uomini, comandati da D. Giovanni della Zerda, vicerè di Sicilia, e da D. Andrea Doria, diede presso l'isola Zerbi vicino a Tunisi nelle sirti, e fu disfatta dall'armata turca, molto inferiore in numero di legni e di gente, comandata dal bassà Pieli rinnegato ungarese, nel qual fatto circa diecimila cristiani soldati e marinari, in gran parte napoletani, furono fatti schiavi.

Nella notte del 21 maggio 1563 l'infame rinnegato Uccioli approdò nella spiaggia di Chiaia con tre galeotte con lo scopo di far prigioniera la bella marchesa del Vasto. Ma venutogli meno l'iniquo attentato per l'assenza di questa dal luogo ove credea trovarla, e volendo, ciò nulla ostante, pur lasciare di sua venuta dolo-

[1] Questo manoscritto si conserva nella biblioteca del reverendo sacerdote D. Vincenzo Cuomo, mio amico, al quale rendo qui pubblicamente i dovuti ringraziamenti per varie rilevanti notizie che egli mi ha dato sulla pirateria nel Regno di Napoli.

rosa traccia, predò ventiquattro persone che furono riscattate il giorno seguente dal vicerè D. Pietro di Toledo e dai governatori della pia Opera della Redenzione dei cattivi. Ed allora il vicerè fece costruire la muraglia con la nuova strada di Santa Lucia del mare sino al Monastero di Cappella [1].

Nel 1565 una numerosa flotta turca minacciò il Regno di Napoli e piombò poi sopra Malta.

Nel 1566 il suddetto bassà Pieli depredò la provincia di Abruzzo, e pose a sacco Francavilla, Ortona, Ripa di Rieti, Santo Vito, il Vasto, Goglionisi, la Serracapriola e Termoli, tanto in roba e gente trasportando sulle galee, quanto ve ne potea capire.

Non deve però destare maraviglia la pertinace baldanza dei corsari, ove si ricordi che non una volta sola concorsero indirettamente ad ingagliardirla gl'istessi sovrani europei, allorchè, essendo tra loro in guerra, gli stimolarono ed invitarono a tener con loro ai danni de' loro avversarii. Così, ad esempio, Francesco I, Re di Francia, e nemico irreconciliabile di Carlo V, che l'aveva fatto prigioniero nella famosa battaglia di Pavia nel 1525, si collegò con Hairaddin, e riunite le sue alle forze di questo famoso corsaro espugnò Nizza nel 1543.

Fra tante persone di ambidue i sessi, di tutte le età e di differenti paesi, nazioni e condizioni cadute nelle mani dei corsari e da loro trascinate in ischiavitù, nominerò qui solamente Cervantes, S. Vincenzo de Paoli, e la signo-

[1] Summonte, tom. 4, pag. 341.

rina Amata Dubuc, più nota sotto il nome di Sultana Valide.

Di Cervantes, che fu poi riscattato da due Padri Trinitarii, dirò di più, quando parlerò dei due Ordini religiosi Mercedarii e Trinitarii istituiti per il riscatto degli schiavi.

S. Vincenzo de Paoli, giovane sacerdote, s'imbarcò nel mese di luglio del 1605 a Marsiglia per la volta di Narbona, e tra il navigare cadde in mano de'corsari, che lo condussero schiavo in Barberia ove egli servì diversi padroni, e fu finalmente venduto ad un rinnegato di Nizza. Il santo schiavo persuase il suo padrone di ritornare dalla falsa setta maomettana all'avita fede di Gesù Cristo, e convertita anche una delle sue tre mogli maomettane, si sfuggì con essi sopra un piccolo legno e sbarcò a Aiguemortes sulle coste di Francia ai 28 giugno del 1607. Di là indi a non molto si trasferirono ad Avignone, ove furono benignamente accolti da monsignor vicelegato che poi li condusse seco a Roma. Soddisfatto ch'ebbe Vincenzo alla sua pietà nella visita de' Santuarii di Roma, se ne tornò in Francia [1].

Amata (Aimée) Dubuc de Rivery poi, nacque nel 1766 sull'isola di Martinica di una delle più antiche e distinte famiglie ivi stabilitesi sin dal primo fondarsi della colonia francese. A meglio coltivare i costei rari talenti, i genitori la mandarono, contro l'uso dell'isola, in età di nove o dieci anni in Francia, perchè ivi nella

[1] *Vita di S. Vincenzo de Paoli.* — La Chiesa celebra la festa di questo gran Santo il dì 19 luglio.

casa di educazione allora fiorentissima in Nantes, diretta dalle Salesiane, potesse avere una compitissima educazione. In tutto il tempo ch'ella si rimase tra le Salesiane, queste ottime religiose non poteano di meno di dare a quando a quando le migliori nuove de' portamenti della giovanetta alla sua famiglia, facendo i più grandi elogi delle sue singolari doti di mente e di cuore, non meno che della sua rara bellezza. La signorina Dubuc pertanto rimase fin all'età di diciotto anni nel mentovato istituto, e sol nel 1784 s'imbarcò finalmente a Nantes colla sua aia per ritornare alla Martinica in seno della sua famiglia. Come si fu spinta in alto mare, la nave sulla quale ella si trovava sventuratamente incominciò a far acqua, ma fu per buona ventura tosto rimorchiata, e tratta seco a salvamento da altra nave diretta a Maiorca, la principale delle isole Baleari. Nel momento però che la nave stava per entrare nel porto, (probabilmente nel porto di Palma capitale dell'isola), fu catturata da un pirata algerino e condotta in Algeri. La signorina Dubuc fu venduta al dey di Algeri, il quale la mandò per la sua rara bellezza in dono al Sultano a Costantinopoli. Messa nel Serraglio la giovine francese si distinse per le sue singolari doti di mente e di cuore, e per la leggiadria delle sue maniere, fra una moltitudine di altre donne, che non avevano altri pregi, salvo quello della bellezza, nella quale d'altronde ancora essa le uguagliava, od anzi le sorpassava. Divenne perciò fra poco la sultana favorita di Abdul-Hamed, fu chiamata la *Sultana Valide*, e gli

partorì un figlio, che salì in seguito sul trono sotto il nome di Mahmud II. La Sultana sperando che il suo figlio Mahmud, o l'amico di lui Selim, figlio di un'altra madre, potessero un giorno salire sul trono, mise ogni opera sua a farli ben educare dai più pregiati uomini dell'impero, gettò destramente ne' loro cuori semi d'incivilimento, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna d'inspirar loro idee interamente opposte alle tradizioni musulmane, e favorevoli per converso ad ogni migliore riforma. È certo che nessuna Georgiana o Circassia del Serraglio avrebbe mai potuto inspirare a quei giovanetti cuori sì nobili sentimenti, nè destare cotali idee di utili riforme ne' giovani principi Mahmud e Selim. Solamente ad una donna cristiana ed incivilita potea essere serbato questo bel vanto. E tanto più la Sultana Valide si trovava in grado di compiere, come questo, così altri molti còmpiti, in quanto che gran conto si facea del suo valore in trattare gli affari del governo. Di fatto i giornali inglesi del 1807 e 1808 principalmente alle savie insinuazioni di questa Sultana attribuirono il potere che sull'animo di Selim con tanto vantaggio dello Stato esercitò il generale Sebastiani durante la sua gloriosa ambasciata a Costantinopoli, quando specialmente gli venne fatto d'indurre il Sultano a quell' eroica resistenza che salvò allora l'impero ottomano. A questa Sultana debbono attribuirsi del pari tanti vantaggiosi cambiamenti ed utilissime riforme ed istituzioni fatte dal Sultano Mahmud II e dal suo figlio e successore Abdul-Medjid, il pre-

sente Sultano. A lei, in somma, si deve il principio d'incivilimento nell'impero ottomano, e conseguentemente il primo diminuirsi del fanatismo dei Maomettani e del loro odio contro i cristiani.

La Sultana Valide morì nell'anno 1817; ma con dispiacere ignoriamo se le sia stato concesso di rimanersi fedele a Cristo, oppur sia stata costretta a rendersi musulmana. Conciossiachè Maometto proibì, è vero, espressamente che donne maomettane si dessero in mogli ad uomini infedeli, seppure questi non si acconciassero ad accettare, secondo lui, *la vera religione;* ma non disdisse ai Musulmani di torre donne *infedeli*, contentandosi solamente di dire: « *Certamente*, sono sue parole [1], *una moglie musulmana è migliore d'un'infedele, avvegnachè questa si paia bellissima* ». Ma checchè sia di ciò, sembra certo che la nostra Sultana abbia sempre conservato nel cuore i salutari sentimenti e buoni insegnamenti ricevuti dalle religiose salesiane. E per quella carità che deve scaldare ogni cuore cristiano, ci giova almeno sperare che, ove anche la giovine Sultana sia stata costretta ad abbandonare la religione di G. C., e rendersi musulmana; almeno sul letto di morte abbia con lagrime di sincero pentimento espiato il bruttissimo fallo e conseguito il perdono da quel Dio che si piace esser chiamato ricco e liberale nelle misericordie.

Il Sultano Mahmud II non ignorava l'origine

[1] Corano Sura 2, la vacca.

della sua madre, e volendo averne più precisa contezza, a quest'uopo fece fare delle ricerche a Nantes ed anche nell'isola di Martinica. Fra le altre notizie ebbe una lettera, scritta da Parigi il 24 gennaro 1821 dal signor Marlet, cognato della Sultana Valide, ritrovata nell'archivio dell'Ambasciata francese a Costantinopoli, e piena d'importantissime particolarità. Aggiungo qui originalmente un frammento di questa rilevante lettera: « Mademoiselle Aimée Du-
» buc de Rivery, ma belle soeur, née à la Mar-
» tinique, fut elevée à Nantes, aux Dames de
» la Visitation, où elle reçut l'education la
» plus soignée et tous les talents d'agrément,
» dont pouvoit être susceptible une jeune per-
» sonne d'une famille distinguée. Elle joignoit
» à tous les avantages la plus grande beauté
» reunie à toutes les graces de nos plus aima-
» bles Françaises. Rappelée dans son pays par
» les parents avant la Revolution, elle fut prise
» par un Corsaire Barbaresque, et, après plu-
» sieurs incidents qu'on auroit pu considérer
» comme facheux pour la belle créole, mais
» qui, dans l'ordre de sa destinée n'étoient
» qu'autant d'acheminements à sa grandeur
» future, elle fut placée au serail, où bientôt
» sa beauté et les avantages d'une education
» soignée la firent remarquer par le Sultan
» alors regnant, Abdul-Hamed, qui en fit sa
» Sultane favorite ».

È degno di osservazione che Giuseppina Tascher, la quale sposò Beauharnais e poi Napoleone, era nata anch'essa sull'isola di Martinica il medesimo anno che Amata Dubuc, cioè l'an-

no 1766. Anche la famiglia Beauharnais era stabilita alla Martinica, e queste tre famiglie erano le più distinte dell'isola, e legate fra di loro per alcuni matrimonii. Così la nonna di Abdul-Medjid, il presente Sultano, e la nonna di Napoleone III, attuale imperatore dei Francesi, erano parenti, e per conseguenza anche i due imperatori sono per mezzo loro lontani parenti [1]. Che ammirevole andamento delle cose umane, cui la Provvidenza dirige a' suoi sapientissimi ed occulti fini!

Mi sono forse intrattenuto di soverchio di questa illustre schiava; ma come ella è divenuta la moglie prediletta di un Sultano, la madre di un altro gran Sultano, e la riformatrice del vasto impero turco, spero che il lettore, non che infastidirsene, me ne abbia piuttosto a saper grado.

Torniamoci ora sul filo della nostra storia. A riparare adunque tanti mali, quanti ne abbiam sopra nulla più che accennati, i Papi adoperarono ogni loro potere. E bene a diritto. Conciossiachè padri spirituali, come essi sono, dei credenti, erano solleciti non solo dei corpi, ma ancora e molto più delle anime dei cristiani schiavi; giacchè spesso i Turchi con i tormenti e con le lusinghe gli spingevano a rinnegare. Però, non contenti d'aver promossi ed approvati più Ordini religiosi di frati e cavalieri, si rivolsero da vantaggio con caldissime istanze anche ai principi cristiani, acciocchè colla

1 *Illustration* tom. XXIII, II livraison mensuelle. Fevrier 1854, Paris.

forza delle armi mettessero freno alla baldanza di questi scellerati ladroni. Indi precipuamente avvenne, che Carlo V fece la guerra ai Turchi e Barbareschi per mare e per terra con una forte squadra e numerosa armata, ed espugnò Tunisi, come dianzi fu detto. In progresso di tempo il santo Pontefice Pio V, dell'Ordine dei Predicatori, sapendo che a migliaia giacevano ne'barbari ceppi i cristiani; e vedendo le immense e luttuosissime sciagure che d'anno in anno vie più s'accumulavano a' danni de'figli suoi in Gesù Cristo, concepì il generoso disegno di stringere in lega i principi cristiani contro i crudeli nemici del cristianesimo. Fu stipolato un trattato a' 10 maggio 1571, e il Pontefice stesso prese a suo carico la sesta parte, i Veneziani due sesti, ed il Sovrano di Spagna, Napoli e Sicilia la metà delle spese necessarie a sostenere cotanta guerra. Una squadra di duecento e sette galee ed altri legni minori fu allestita, ed un'armata di più di ventimila uomini, il comando della quale fu dato a Giovanni d'Austria, figlio di Carlo V, e fratello di Filippo II, Re di Spagna, giovine di soli ventun anno, ma già sperimentato ed intrepido guerriero.

La grande squadra partì li 20 d'agosto dai lidi di Napoli, accompagnata ed aiutata da pii voti e ferventi preghiere di tutta la cristianità; animata e incoraggiata dal nobile fine di combattere, e se possibil fosse, esterminare il terribile nemico del nome cristiano.

Il Turco, minacciato dalla formidabile flotta cristiana, non trascurò da sua parte verun ar-

gomento di poderosa difesa. Che però fece tosto armare circa trecento galere, oltre i piccoli legni; e diede il comando di questa grandissima flotta ad Alì bascià accompagnato dai più sperimentati duci delle barbaresche squadre e dai due suoi figli, nipoti della sublime Porta.

Le due formidabili squadre s'incontrarono il dì 7 ottobre 1571, presso le isole Corsolari, di rincontro a Lepanto. E pria che la battaglia si fosse incominciata, a tutti i poveri schiavi cristiani, che erano sulle galee turche, furono poste manette di ferro. Il duce cristiano al contrario, rammentando ch'essi combattevano per la religione di un Dio di pace e di perdono, ordina che tutti i cristiani forzati, ch'erano nell'armata cristiana ferrati e al remo, sieno sferrati, messi in libertà perpetua, ed inanimati a combattere sotto il vessillo della croce. L'attacco cominciò a mezzogiorno e la battaglia durò sino al tramontar del sole. Si combattè da ambe le parti con tale accanimento che nelle sole navi capitane furono circa settecento i morti. I Turchi furono interamente sconfitti con la perdita di tutti i loro legni, meno circa trenta che dovettero la loro salvezza alla fuga e alla destrezza del rinnegato Uccioli e suo figlio, sfuggiti alla generale morte o prigionia di tutti i comandanti, non esclusi i figli del generale in capo Alì, cognato dell'imperatore. In questa sanguinosa battaglia navale perirono settemila seicento cinquantasei cristiani; trentamila uomini, o in quel presso, dell'armata turca, e quattromila furono fatti prigionieri. Furono predate un duecento galere (oltre di che

furono ricoverate le perdute dai cristiani in altri conflitti), con la perdita di sole diciassette galee cristiane. I danari, gli arnesi, le armi e gli ornamenti de' signori e soldati turchi furono molti; nè vi fu galea alcuna cristiana che non si traesse dietro prigioniera almeno una delle galee nemiche. Furono liberati quindicimila schiavi cristiani ch'erano al remo nell'oste nemica, e tra questi erano numerosi napoletani, i più sicuramente gente addetta al mestiere del mare, o come marinari o come pescatori. Nè deve ciò far maraviglia, dappoichè il regno di Napoli per la sua posizione geografica, più che gli altri paesi, si trovava esposto lungo l'intero suo estesissimo littorale alla pirateria che infestava questi mari.

Nella tutto pacifica divisione fatta tra'collegati dell'immenso bottino, la sesta parte di esso toccò al Papa, e la metà al Re di Spagna e Sovrano di Napoli. Quest'ultimo, ebbe cinquantotto galee,sei galeotte, cinquantotto cannoni, otto petrieri, centoventisei cannoni piccoli, e mille novecentoventisei schiavi turchi, che il dì **18** novembre **1571** giunsero a Napoli. Anche i due figli del generale in capo turco, nipoti dell'imperatore, l'uno di ventitrè e l'altro di tredici anni, furono portati a Napoli. Iddio aveva rivelato la segnalata vittoria al Santo Pontefice Pio V [1], al medesimo tempo che l'armata cristiana l'aveva riportata sopra l'armata turca.

[1] *Vita S. Pii V.* La Chiesa celebra la festa di questo Santo Pontefice il dì 5 maggio.

A perpetuare poi la memoria di questa segnalata vittoria furono fondati ospedali e chiese col titolo della Vittoria [1].

A S. Lucia vicino al mare in Napoli, in luogo solitario, anche presso il mare, all'occidente del popoloso borgo di Gaeta e altrove ancora si trovano chiese dedicate alla beatissima Vergine sotto il titolo della *Madonna della Catena*. È probabile che i numerosi schiavi napoletani e di altre cristiane regioni, liberati nella battaglia di Lepanto, o altrimenti riscattati, abbiano offerto alla Vergine le catene portate nella schiavitù, al potente patrocinio di lei recando la loro liberazione; e che però, a testimonio perenne di pia riconoscenza, co'loro denari e fatiche abbiano contribuito all'edificazione di alcune chiese a lei dedicate sotto il titolo della Madonna della Catena. La suddetta chiesa a S. Lucia fu fabbricata nel 1576, pochi anni, cioè, dopo la famosa battaglia di Lepanto dal ceto dei pescatori e pescivendoli, e dedicata alla Madonna, sotto il titolo di *S. Maria delle Grazie della catena*.

Merita qui essere rammentato un annale combattimento fra ragazzi istituito a Napoli al tempo ed a cagione delle frequenti incursioni e depredazioni dei corsari sul littorale del Regno. Prima della festa della Vergine del Carmine de'ragazzi si dividevano in due bande rappresentanti Turchi e Cristiani, e con delle cannucce sotto la direzione di un capo per ciascuna banda assaltavano dei piccoli castelli di le-

[1] Summonte, tom. 4, pag. 385.

gno, e questa festa era chiamata degli Alardi. Sappiamo che nel 1647 Tommaso Aniello di Amalfi, più noto sotto il nome corrotto di Masaniello, era stato stabilito capo d'una di queste due bande.

Comechè grandi fossero i vantaggi alla tranquillità de'cristiani derivati dalla battaglia di Lepanto; non rimase però con essa o atterrata la baldanza, o sterminata la potenza dei corsari. Quindi la necessità nelle città e nei paesi posti sul littorale di non ristare dal mettere in opera tutti quei mezzi cui potea la prudenza suggerire, ad essere meno esposti alle repentine invasioni de'nemici. Così, ad esempio, molti credono con buona verisimiglianza che quei grandi casamenti della bassa Napoli presso la Marina, cui chiamano *fondachi*, in origine non sieno stati fabbricati solamente con lo scopo di dare non dispendioso albergo ad alcune centinaia di persone dell'infimo popoletto; ma altresì, e forse principalmente, perchè questa povera gente avesse in cotali abitazioni una qualche difesa contro le frequenti e improvvise scorrerie barbaresche. E in verità questi grandi edifizii erano fabbricati all'interno in modo di chiostri con un solo piccolo ingresso facile ad essere asserragliato e difeso,e di cui si soleva di notte chiudere il portone. Alcuni di questi fondaci sussistono ancora verso il porto, e sono chiamati il *fondaco del sole*, il *fondaco del puzzillo*, ed altri.

Vecchi Napolitani ricordano e raccontano ancora che i corsari al tempo di loro fanciul-

lezza sono più volte calati a terra a Napoli, ed hanno catturato gente nei suoi bassi quartieri verso il porto e il mare, mettendo negli animi col solo loro apparire così alto e generale spavento, che tutti, anzi che a resistere, pensavano a salvar sè stessi, e sol le madri impaurite, ma spinte ad un tempo dalla naturale carità, andavano sollecite ricercando per le vie i loro piccoli figliuoli, per tosto ricondurli e chiudere a scampo nelle loro abitazioni.

Non posso far di meno di aggiungere qui ancora due altri tristi avvenimenti, i quali dimostrano come nei secoli scorsi persone di tutte le condizioni, anche della più alta nobiltà, erano sul littorale e sul mare del Regno delle Due Sicilie, in continuo pericolo di essere catturati dai pirati, e trascinati in ischiavitù.

Il Reverendo Padre Eugenio Trappista del Monastero di S. Domenico di Cucullo vicino a Sora, nativo della Sicilia, mi raccontò il seguente avvenimento seguito nel secolo scorso.

Celebratosi un tal dì un matrimonio in Sciacca, città marittima della Sicilia, gli sposi e gli invitati, ventiquattro o venticinque di numero, si recarono in un casino di campagna a tenere ivi un convito. Alcuni corsari, come da lontano, la mercè di un cannocchiale, gli ebbero veduti entrare nel casino, si avvicinarono velocemente con le loro navi, e tutta l'accolta sorpresa trascinarono seco cattiva in Barberia. E come lo sposo s'era tornato a Sciacca per certo suo affare, ritornando al casino non vi

trovò più pure un solo. Del quale strano accidente facendo inchieste, potè tosto risapere il lagrimevole caso.

La principessa di Paternò si piacque raccontarmi e permettermi d'inserire in questa operetta la storia della dolorosa schiavitù del defunto suo marito, principe di Paternò: ed è la seguente.

L'anno 1799, il principe di Paternò avendo per vinto piato conseguita una ricca eredità, volle egli stesso recarsi a Napoli per averne il legale possesso. Ma per sua mala ventura avvenne che di quei giorni appunto i due legni ben armati che per conto del Governo, a suo servizio non meno che dei passaggeri, con nolo fisso faceano sovente quel tragitto, tenessero altra volta. Il perchè fu forza che il principe s'imbarcasse sopra una nave mercantile, tolti seco diciassette servitori, ed oltre a ciò molta roba e danaro, poichè gli era mestieri trattenersi alcun tempo nella capitale.

Allora alcuni scellerati uomini palermitani che ben se la intendevano co'pirati, furono solleciti di far loro conoscere la buona preda che avrebbero potuto fare catturando il Principe. Nè questi si rimasero neghittosi; chè rapidamente presa la volta di Ustica, e dietro quest'isola postisi in agguato, si fecero all'improvvista sulla nave mercantile, e fatto bottino di quanto in essa trovarono, il principe con la sua gente menarono seco cattivo a Tunisi.

Del qual fatto in corto volger di tempo essendosi sparsa la nuova per tutta l'Europa, i Governi francese, inglese, e russo, fecero

premurose istanze alla Porta ottomana, per la liberazione del principe. Questa sollecitamente per un ambasciatore straordinario fece strettamente intimare al bey di Tunisi la liberazione del principe e della sua gente, e la restituzione di tutto che avevano seco sulla nave. Anzi, di ciò solo non paga, gli fece intendere che un rifiuto l'avrebbe indotta ad ottenere con le armi ciò che alla sua intìma si fosse negato.

Queste pratiche e minacce fecero nascere in cuore al principe ed alla sua gente una ben fondata speranza di presta liberazione. Se non che il desiderio di prendere più completa vendetta dell'affronto ricevuto, ebbe a mettere il principe e i suoi a mal partito. Conciossiachè imbaldanziti di tanto favor della Porta, esagerarono di molto il prezzo della roba loro tolta. La qual cosa soffrendo di mal animo il bey e'l suo governo, con risoluzione degna di barbari fecero intendere alla Porta ch'essi non si sarebbero giammai acconciati a pagare l'enorme somma richiesta; e che se pur le fosse tornato in grado costringerli con le armi, non le persone, ma le teste le sarebbero consegnate del principe e della sua gente.

La fiera risposta intimorì gran fatto il principe, il quale, presenti quei di sua gente, e forse alcun altro da lui non avvertito, disse men cautamente: « Quando abbia a perder la vita, » darò anzi la metà,e meglio, de'miei averi ». Le quali parole essendo state tostamente riferite, fecero ardito il bey a dimandare, pel riscatto del principe e della sua gente, centocin-

quantamila colonnati, in pronto contante, ed oltre a ciò una ben autentica scritta di mano del principe nella quale si obbligasse al pagamento di altri quattrocentomila colonnati.

Per ismodate ed inique che fossero le domande, avendosi a far con barbari, e trattandosi di mettere a repentaglio la vita del principe e di altri diciassette infelici, i consoli francese, inglese, e russo entrarono mallevadori pel pagamento della prima somma; e così rilasciata di vantaggio la dimandatagli scritta, il principe con la sua gente, dopo sei mesi di schiavitù, potè libero tornarsi da Tunisi a Palermo. La prima delle somme promesse fu tosto pagata; ma neppur si potè schivare indi a non molto di pagar l'altra maggiore, il che si fece tenendo conto di essa in certa compensazione pecuniaria, allora in questione tra' governi di Napoli e di Tunisi. Ma neppure questo è il totale del dispendioso riscatto; conciossiachè altri quarantamila ducati dalla famiglia del principe erano già stati inviati all'incaricato degli affari di Napoli presso la Porta, uomo onestissimo, perchè di essi si giovasse a presto ottenere per ogni miglior via la liberazione desiderata del principe, e dei suoi. Ed anche questi furono irreparabilmente perduti.

Fatte adunque ben le ragioni, tenendo conto ancora di altre spese, che o per cambio del danaro od altre improvviste necessità corsero non iscarse, il riscatto del principe e della sua gente costò non meno di novecentomila ducati, somma certamente enorme, massime per un privato.

Ho inteso, che i Siciliani, alludendo alle immense ricchezze del Principe di Paternò ed alla grandissima somma pagata pel suo riscatto, solevano dire: « La casa di Paternò fu scos-
» sa, ma non cadde ».

In molte isole del Mediterraneo e in molti luoghi e paesi posti sul littorale dell'Italia, e principalmente del Regno di Napoli e della Sicilia, si conservano del pari molte triste rimembranze e tradizioni di calate e d'incursioni dei corsari, delle loro rapine, scelleragini e crudeltà di ogni maniera consumate a danni dei cristiani. Le quali rimembranze e tradizioni, ancora recenti, meriterebbero ben la pena d'essere raccolte e trasmesse ai posteri, sia per loro istruzione, sia perchè dopo Dio, ai Pontefici e ai progressi d'una bene intesa civiltà sappiano grado dell'essere stati una volta francati da quel trepido ed angoscioso vivere, che tanti secoli durarono i padri loro. Trepidazione ed angoscia le quali infiacchito avevano gli animi di quei miseri a segno tale che i marinari di molte barche catturate, i quali avrebbono con vantaggio potuto resistere ai corsari, in quella vece al primo apparir di costoro quasi sbalorditi da panico terrore, quasi pecore imbelli a balìa del lupo, senza difesa di sorte si rendeano agevole preda dei barbareschi ladroni. Vero è che molti di coloro che fatti schiavi da corsari e poi tornati, come che sia, in libertà, in Algeri, Tunisi, Tripoli, ed altri luoghi di Barberia ebbero agio di considerar da vicino que'ladroni, la più parte poveri, lerci, infingardi, mezzo ignudi, e pieni di ogni

immondizia qua e là sdraiati per terra a mo'di bestie innanzi a'loro abituri, si maravigliavano altamente di sè stessi e di altrettanti meschini cristiani, che senza resistenza s'eran fatti catturare e trascinare in obbrobriosa schiavitù da questa accolta miserabile d'uomini quanto scellerati, altrettanto codardi e dispregevoli.

Molto più poi tutti si maravigliavano ripensando che più potenze europee avevano pagato lungo tempo un annuo vergognosissimo tributo agli Stati barbareschi, affinchè rispettassero la loro bandiera, e non catturassero le loro navi, invece d'impiegare altrettanta, e forse minore pecunia in armar flotte a sterminio totale di questi scellerati e vilissimi paltonieri, ed insieme con essi la iniquissima pirateria.

Ho conosciuto parecchi Napolitani che sono stati schiavi e poi liberati dalla schiavitù, i quali mi parlavano tutti in questo modo dei pirati barbareschi, e con ragione si reputa generalmente a grande vergogna degli Stati cristiani l'aver pagato un tributo a questi corsari; l'averli lasciati impunemente pirateggiare per tanti secoli sul Mediterraneo, senza mai collegarsi stabilmente a combattere questi loro comuni nemici per esterminare la pirateria e così rendere sicura la navigazione. Ma pur tant'è: le potenze cristiane, ondechesia, non seppero mai determinarsi ad una stabile lega per intrapresa cotanto generosa e guerra sì giusta. Se non che mette il colmo alla vergogna il ricordare che più mercatanti cristiani vendevano armi fabbricate in Europa ai Barbareschi, i quali non sapevano ben farle essi stessi; e con ciò i cri-

stiani armavano per un vile guadagno i pirati contro gli stessi cristiani.

I corsari intanto per tutti questi fatti, e massimamente perchè conoscevano bene la grande paura che i cristiani avevano di loro e della schiavitù, tanto che la sola loro apparizione gl'intimoriva, spaventava e scoraggiva tutti: applicarono l'animo a trovare sempre nuovi argomenti, anche dei più puerili, con che vie più sempre intimorirli, spaventarli, e scoraggirli, come, per esempio, con incondite e terribili grida e minacce, e dopo di averli cattivati, anche con maltrattamenti e crudeltà incredibili.

Potrei ben io qui, a comprovare e l'abbattimento dei cristiani, e la sempre crescente baldanza dei corsari, narrare i più tristi avvenimenti raccontatimi da alcuni marinari stessi che vi si trovarono, furono fatti schiavi, e dopo qualche tempo riscattati, se non me lo disdicesse la propostami brevità. Ma non posso tenermi dall'accennare almeno un fatto, dal quale risulta in quanto spregio nel cuore di quei barbari imbaldanziti fossero caduti i cristiani, specialmente di questo Regno.

Nell'anno adunque 1795, una piccola nave mercantile di Ponza, che presa avea la volta di Forio, ove andava per vino, fu catturata dai Barbareschi tra Ventotene ed uno scoglio chiamato volgarmente *la Botte* con otto marinai e sette passeggieri. Del quale triste avvenimento essendo stato fatto consapevole il capitano di una galeotta reale che si trovava nel porto di Ponza, tolse immantinente ad inseguire i cor-

sari. Ma questi tra pel vento che loro spirava in poppa, e pel dispregio in che avevano i cristiani, faceano co'più sconci gesti onta e vitupero alla gente della reale galeotta, e a questi accoppiarono le più volte ripetute parole: « Na- » politani, andate a mangiar maccheroni ».

Ove dunque altri ripensi cotanto invilimento accoltosi nell'animo de'cristiani, e la baldanza per conseguenza sempre più crescente nei cuori dei pirati, non si maraviglierà più in ascoltare che rischiosissimo, e quasi da non potersi più navigare era divenuto negli ultimi secoli il mar Mediterraneo, specialmente il Tirreno e l'Adriatico, a cagione dei numerosi ladroni che l'infestavano. E come nei secoli precedenti, così in questi, esposte vederonsi alle loro minacce e rapine in ispecial modo le isole vicine alla Sicilia, quelle presso il golfo di Napoli, e le isole ponzane all'occidente di Gaeta, Ponza sopra ogni altra, e Ventotene; conciossiachè queste, più ancora che i paesi posti sul littorale del continente, non che essere sfornite di artificiali difese, offerivano più luoghi di facile accesso, e però bene acconci a'repentini sbarchi de'corsari.

Questi poveri isolani in conseguenza, massime quelli del Tirreno, han vissuto i loro giorni continuamente in timore e periglio, fino fui per dire ai nostri tempi. Che per verità in tutte queste isole e nelle coste meridionali d'Italia anche al dì d'oggi è dato a quando a quando imbattersi in vecchi che nella loro gioventù furon preda di quei barbari, e gemerono sotto il giogo della schiavitù, onde poi o da

loro congiunti a prezzo di considerevoli somme furono ricomprati, o liberati con tutti gli altri schiavi cristiani nell'anno 1816, mediante il totale distruggimento della schiavitù operato dall'Inghilterra e dalle altre potenze europee negli Stati barbareschi di Algeri, Tunisi e Tripoli con la universale esultanza di tutti i buoni. Ed a me stesso fu dato conoscere nel regnó delle Due Sicilie molti vecchi che un dì furono schiavi, e fra essi un capitano di bastimento sull'isola di Procida, un cappuccino in Gaeta, un medico a Ponza, un marinaro ad Ischia, ed un barcaiuolo a Ventotene.

Dopo che la schiavitù dei cristiani fu abolita nella Barberia nel 1816, varii regni europei, come per esempio, Napoli, la Danimarca ec. dovettero ancora pagare un annuo tributo agli Stati barbareschi, affinchè rispettassero le loro bandiere, e lasciassero liberamente navigare sul Mediterraneo le loro navi, e ogni tanto questi corsari predavano ancora qualche legno mercantile. Solamente nel 1830 la pirateria fu interamente distrutta dai Francesi per la conquista di Algeri. Tutti gli Stati cristiani dell'Europa e dell'America dovrebbero essere riconoscenti alla Francia per aver reso questo grandissimo servizio all'umanità.

Ancora dopo la fine di questa lunga e perniciosa pirateria e la suppressione della schiavitù dei bianchi, ossia dei cristiani, si sentiva ogni tanto parlare di alcuni pirati greci che avevano assalito e rubato qualche legno mercantile. Più navi così depredate furono da loro calate a fondo con tutta la ciurma per farne

scomparire ogni traccia, e supporre che si fossero perduti in qualche naufragio.

Pochi anni fa alcuni Greci depredarono in tempo di quaresima una nave mercantile sarda alla parte meridionale del Peloponneso e ne trucidarono crudelmente tutta la ciurma. Con le mani ancora grondanti di sangue uno di loro si mise poi sul lido a mangiare alcune alici, ed uno dei suoi compagni sgridollo con queste parole: « Tu non sei dunque cristiano, chè man-« gi pesce in tempo di digiuno ». I Greci, come tutti i cristiani orientali, osservano rigorosamente il digiuno ecclesiastico, e mangiano in tutta la quaresima soltanto due volte pesce. Così questi scellerati avevano ingoiato un cammelo e colavano poi un moscherino, come Gesù Cristo aveva una volta rimproverato agl'ipocriti Farisei [1]. Il tristo avvenimento è noto e mi fu raccontato nell'autunno del 1853, con tutte le circostanze in Atene da un uomo degno di tutta la fede.

Un mercante calabrese di un paese della diocesi di Bova, ove si parla ancora un linguaggio greco corrotto, s'imbarcò per Reggio nel principio di questo secolo a Napoli sopra un legno mercantile greco con una somma di alcune migliaia di ducati, ed i Greci non supponendo che egli conoscesse la loro lingua formarono il disegno di gettarlo a mare, e così rubarsi il suo danaro. Il Calabrese più astuto dei Greci finse allora di dover riscuotere una

[1] *Duces caeci, excolantes culicem, camelum autem glutientes.* Matth. XXIII, 24.

somma considerevole a Paola, e pregò per ciò il capitano del legno di fermarvisi qualche ora. Questi consentì volentieri, e il mercante calando a terra fece all'autorità un rapporto del disegno della ciurma greca, ritornò con alcuni uomini a bordo per prendere i suoi effetti, e salvò col suo stratagemma la sua vita e il suo denaro.

Anche io scampai nell'anno 1833, nel mio ritorno dalla Terrasanta due volte dal pericolo di pirati greci, non già per uno stratagemma, ma per la sola grazia di Dio, che mi ha liberato da questi due non meno che da vari altri evidenti pericoli della vita, come per esempio in Egitto sul Nilo da ladroni arabi, sul lago di Tiberiade da una forte tempesta, sulla sua riva da un drappello di beduini e nelle rovine di Cafarnao da una jena.

Due dei quattro Francesi, miei compagni di viaggio, si risolvettero a Gerusalemme di rimanere ancora qualche tempo in Palestina e i due altri di ritornare per la Siria, l'Asia minore, e Costantinopoli, ma io con un permesso limitato dovetti pensare ad un più presto ritorno. Alcuni Francescani, che io conosceva, si preparavano in quel tempo per ritornare in Europa. Sarebbe senza dubbio sembrato prudente ad ognuno che io avessi profittato della bella occasione, e mi fossi accompagnato con essi per fare il medesimo viaggio. Passai quasi una notte intera senza dormire, pensando seriamente i motivi pro e contra questo ritorno, e mi risolvetti alla fine di continuare e finire il mio viaggio, ancorchè fossi solo, se-

condo il piano fattone già prima della partenza da Napoli. I cinque Francescani, il capitano turco della nave, e dieci o undici passaggieri orientali, che s'erano imbarcati insieme a Giaffa per Cipro, furono una notte crudelmente trucidati dai marinari greci della nave stessa vicino a quest'isola. I Greci depredarono la nave e sfuggirono nella barchetta in Caramania, dove furono dopo qualche tempo presi e giustiziati dai Turchi. Due marinari turchi gravemente feriti e dagli assassini lasciati a terra per morti si riebbero dopo la fuga di costoro, si diressero verso Famagosta e vi fecero la dichiarazione del tristo avvenimento. Sentendo pochi giorni dopo raccontarmelo dal signor Laurella, console generale di Austria e di Napoli a Bairùt, e poi minutamente dai Francescani a Larnica sull'isola di Cipro, compiansi l'infelice sorte dei Religiosi e dei loro compagni di viaggio e d'infortunio, e ringraziai Iddio di avermi conservato in vita.

Altra volta, poco dopo mezzodì, il legno mercantile sardo sul quale io ritornava dalla Siria a Livorno, fu raggiunto da una nave piratica greca. I Greci ci domandarono, donde venissimo, e dove andassimo, e mostravano il desiderio di assalirci. Ma vedendoci tutti armati sul ponte per difenderci, non osarono attaccarci e voltarono indi a non molto verso mezzogiorno, dopo di aver navigato sin dal far del giorno verso ponente inseguendoci, e sulla sera li perdemmo di vista per la lontananza.

Nella guerra della indipendenza i Greci ricominciarono a pirateggiare sul Mediterraneo

e principalmente sull'Arcipelago assalendo e rubando i legni mercantili di tutte le nazioni: e per questo loro barbaro mestiere si diminuì molto la simpatia, che quasi tutta l'Europa avea manifestata per quei generosi difensori della classica Grecia, loro patria, contro gl'inumani Turchi loro nemici ed oppressori.

Anche nella presente guerra dei Russi contra i Turchi molti pirati greci hanno depredato alcune navi mercantili nell'Arcipelago, ma parecchi di loro furono presi dagl'Inglesi e Francesi, ed alcuni appiccati agli alberi delle loro navi, e tutti severamente puniti in pena del loro delitto.

Riguardo a questa nuova pirateria greca si legge nel giornale francese l'Estafette 8 août 1854;« Toutes nos lettres du Levant s'accordent » sur les progrès incessants de la piraterie grec» que. Il n'y a pas un ilot de l'archipel qui ne » voie s'elancer de ses bords des nueés de for» bans pour courir sur la marine marchande.»

È spiacevole che questi pirati greci facciano col loro vergognoso mestiere disonore a tutti i Greci, popolo pieno d'ingegno, di energia e di senno.

CAPITOLO III.

Le isole ponzane diserte d'abitatori inselvatichiscono e diventano nido di corsari. Ciò non ostante per amor di guadagno più persone, di Gaeta in ispecie e d'Ischia, vanno ivi per legne e per la pesca.

La frequenza, più che altrove, come testè dicemmo, delle incursioni e devastamenti dei corsari nelle isole ponzane, e precipuamente nelle due più grandi, Ponza e Ventotene, costrinsero i miseri abitatori di esse ad andarle a poco a poco lasciando in abbandono; di tal che Ventotene, Palmarola, Zannone, Santo Stefano, e Gabia rimasero finalmente del tutto disabitate, e Ponza anch'essa restò oltremodo stremata di abitatori. Così le isole di Ponza e di Ventotene, ch'erano già state abitate fin dai tempi antichissimi, e assai popolate ai tempi degl'imperatori romani, diventarono luoghi ermi e deserti.

La storia già fin dall'ottavo secolo della Chiesa ci racconta una terribile incursione di Saraceni sull'isola di Ponza, ove questi nemici del cristianesimo recarono luttuosissimi danni. È probabile che anche in tempi più remoti altri corsari abbiano infestato quest'isola. Ma, checchè sia di ciò, egli è certo che dall'ottavo secolo in poi, quasi fino ai nostri tempi, i Saraceni dapprima [1], indi i Barbareschi soventi volte infestarono le isole ponzane.

[1] I Saraceni sono originarii dall'Arabia, anzi in realtà non altri che gli Arabi. Ma in Italia sono più

I Saraceni per quarant'anni tennero lor campo verso le foci del Garigliano, donde facevano spesso scorribande e ruberie nei paesi circonvicini. In quel tempo le loro navi visitavano spesso il bello, spazioso e sicuro porto di Ponza, e non di rado faceano duramente sentire la loro presenza ai Ponzesi, e principalmente ai monaci cisterciensi della badia di Santa Maria. Questi monaci e i loro confratelli sull'isola di Zannone, dipendenti dall'abbazia di Santa Maria di Ponza, non potendo opporre valida resistenza alle violenti invasioni dei corsari, atteso in ispecie lo scoraggiamento che s'era messo negli animi di tutti, dovettero alla fin fine, come che di mal animo, abbandonare i loro monasteri e le isole di Ponza e Zannone, e ripararsi a sicurezza sulla terra ferma. Dopo i monaci anche gli abitanti abbandonarono a poco a poco queste isòle.

A Palmarola, sulla quale isola fu rilegata e martirizzata nella sanguinosa persecuzione di Diocleziano Sant'Anastasia, nobile matrona romana, con duecento settanta altri cristiani, e nel sesto secolo esiliatò da Belisario per ordine di Teodora moglie dell'imperatore Giustiniano

noti sotto il primo nome, come in Ispagna sotto il nome di Mauri per aver invaso quel regno unitamente coi Mauri, i quali erano più noti agli Spagnuoli che non i Saraceni. I Saraceni e i Barbareschi dei paesi settentrionali dell'Africa bagnati dal Mediterraneo, almeno quelli della Barberia, sono pure divenuti un solo popolo, chiamati con due nomi differenti, di cui l'ultimo prevalse, e alla fine rimase solo.

il papa S. Silverio [1] per la sua opposizione intrepida contro l'eutichianismo cui l'imperatrice favoriva secretamente; fu fabbricato un monastero di monaci, onde parla già S. Gregorio Magno. La storia non ci narra a che tempo e per quali cagioni i monaci di Palmarola abbiano abbandonato l'isola e il loro monastero, nè dove si sieno di là trasferiti. Ma non andremo forse lungi dal vero, ritenendo per fermo che i medesimi abbiano abbandonato il loro monastero e Palmarola per le frequenti incursioni e per l'alto spavento ingeneratosi dei corsari, dai quali non una volta sola avran sofferto quel mal governo che può ciascuno di leggieri immaginare. Sembra poi indubitato che anche prima di Ponza e Ventotene, le isole Palmarola, Zannone e Santo Stefano, le più piccole delle sei isole ponzane, sieno rimaste nude di tutti i loro abitanti, che, salvo l'emigrazione, altro scampo non sapeano trovare al loro totale esterminio. Mal si potrebbe assegnare l'epoca precisa in che queste isole furono abbandonate dai loro abitanti. Ma come i nuovi coloni nel secolo scorso le trovarono inselvatichite e coperte di folti ed annosissimi boschi, bisogna dire ch'esse già da alcuni secoli indietro erano rimaste deserte d'abitatori. Debbo

[1] Di questo santo pontefice che i suoi crudeli custodi fecero morire di strazii e d'inedia nel suo esilio, di Sant'Anastasia martire e di Domitilla, moglie di S. Flavio Clemente, rilegata a Pandataria, e di Santa Domitilla vergine e martire, parlerò più diffusamente nella storia delle isole ponzane.

però ancora osservare che Ponza sola non fu mai interamente abbandonata e disabitata, come le cinque altre isole ponzane, poichè il Commendatore dell'Abbazia Cisterciense, suo nuovo padrone, manteneva sempre alcune persone sull'isola per la custodia ed alquanta coltivazione della medesima.

Ma se i poveri isolani, giovandosi dell'unico mezzo di salvezza che avevano a mano, provvidero con la fuga al loro men angoscioso vivere; nocquero d'altra parte gravemente all'universale, rendendo più agevole, ampia, e duratura l'infestazione dei nostri mari. Conciossiachè appena le isole ponzane, ed in ispecie le tre più grandi, Ponza, Ventotene e Palmarola, furono abbandonate da' natii abitatori, quanto diventarono sicuro asilo e nascondiglio opportunissimo ai pirati, altrettanto diventarono luoghi infami e funestissimi alle navi che valicar doveano il Tirreno. Erano quei ladroni principalmente attirati dal porto bellissimo di Ponza, il quale come per la sua ampiezza dava comodo ricetto alle loro navi, così per l'acconcissima sua postura dava alle medesime sicuro ricovero, ove il mare fosse rotto a tempesta. Si intende poi di per sè, che la presenza di questi pessimi ospiti toglieva alle altre navi non solo di cercare nel mentovato porto uno schermo contro le tempeste; ma ancora di pur farsegli da presso. E tanto poteva ne' poveri marinari questo spavento, che credeano miglior partito il mettersi ai più grandi pericoli del mare tempestoso, ed anche incontrar la morte tra le onde imperversate del mare, che non l'esporsi ai

crudeli maltrattamenti dei pirati, e alla più dura ed umiliante schiavitù. I corsari intanto, padroni e possessori pacifici del porto e dell'isola, à loro grande agio montavano la Guardia, altissimo tra i monti di Ponza, e dalle vette di esso, non meno che degli altri monti minori, come sparvieri, che roteando nell'aria, con lo sguardo perspicace adocchiano o su gli arboscelli, o su l'erba i timidi augelletti per piombar sopra di loro rapidissimi, giravano intorno lo sguardo avido di scoprire alcuna nave da predare. E tanto erano acconce al loro bisogno cotali vedette, che erano in grado di spiare a tondo ampissimo tratto di mare, senza che altri potesse punto avvedersi delle loro osservazioni. Appena poi avevano scorto alcuna nave che si promettevano di poter catturare, per convenuti segnali avvisandone gli altri che eran presso il lido, o essi stessi là traendo di gran fretta, ivi appiattatisi, la lasciavano avvicinare, finchè giungesse il tempo e il luogo opportuno al loro intento. Allora poi con le loro barche leggiere e veloci, uscendo frettolosamente dal porto, a quella guisa che in queste isole i falchi marini in primavera ed autunno sogliono fare con le quaglie cui appostano nel loro passaggio per piombar indi rapidissimi a ghermirle, inseguivano la nave malearrivata, l'assalivano e la predavano con quanta gente e roba d'ogni maniera in essa trovavano. Ma non era questo solo lo scaltro accorgimento dei pirati; chè essi traevano altresì vantaggio non di rado dai venti che per ventura spirassero a sè favorevoli, e contrari alle navi che avevano

da lungi adocchiate. Il che ove avessero scorto, veleggiavano animosamente e di gran lena contro di essa, la assalivano, e la predavano.

Non dissimile dalla maniera tenuta da' corsari che s'erano rifuggiti in Ponza, si sa che era quella cui tenevan gli altri che avean preso stanza in Ventotene: ed altrettanto può ben credersi che facessero in Palmarola. Aggiungevano a questi mezzi anche l'altro frequentissimo del nascondersi, nel che erano scaltrissimi, in alcune delle più riposte baie di Ponza o Ventotene, dalle quali poi repentinamente sbucando, raro era che non ottenessero il loro intento, di tal che uscire incolumi da un'aggressione di corsari barbareschi, liberandosi da' loro artigli, si recava omai assolutamente, e forse a buon diritto da quei buoni isolani a presentissimo aiuto de' santi loro protettori.

Abbandonate le isole ponzane dai loro abitatori, incominciarono man mano ad inselvatichire, ricoprendosi di cespugli e prunaie, e diventarono da ultimo fitta boscaglia. Tale di fatti trovarono Ventotene i nuovi coloni là recatisi nello scorso secolo, di tal che uno di essi volendo fabbricare una casa in quella parte di terra che aveva sortita, al sud-ovest del villaggio ora chiamato Ventotene, non potè altrimenti cacciarvisi dentro, che aprendosi col ferro un viale a traverso del densissimo bosco, fino al luogo ove poi fabbricò di fatti la sua casa. Al giorno d'oggi nel sito ove il detto colono aveva trovato un impenetrabile bosco, è il terreno più fertile di tutta l'isola.

La parte poi occidentale di Ventotene che è

la più elevata dell'isola era sì fittamente ingombra di olivastri che fu per ciò appunto chiamata l'Oliva; nome che conserva tuttora, quantunque ben pochi sieno gli olivastri che ivi rimangono di presente sull'alto lido del mare. Quando fu misurato e diviso fra i coloni il terreno di Ventotene, una striscia sul lido del mare all'intorno dell'isola non fu compresa in questa misura e lasciata incolta per non guastare vie peggio il lido già per la natura delle sue pietre molli e friabili troppo labile e franoso. Ma dopo che l'isola fu sboscata e messa a coltura, molti coloni sboscarono pure la striscia lasciata sul lido e la coltivarono. Ciò non pertanto, quasi a testimonio dell'antico stato, anche ora si trova qua e là qualche tratto di essa tuttor boscoso; ed è altrettanto di qualche siepe fitta ed ispida di vecchi e densissimi olivastri e d'altri cespugli.

Anche l'isola di Palmarola s'era di pari guisa inselvatichita e divenuta un bosco, ed ho specialmente dalla testimonianza del centenario Giovanni Tagliamonte, ch'egli al suo arrivo a Palmarola trovò un bosco sì folto al lato occidentale dell'isola presso il portino, da dovere anch'egli ricorrere allo spediente sopra mentovato del colono di Ventotene, protraendo il viale sino alle radici dell'alto monte, che traversa tutta l'isola dal sud al nord, ove poi trovò l'antica grotta, nella quale anch'io ho abitato alcuni giorni, quando negli anni 1850 e 1853 visitai quest'isola.

La maggior parte di Zannone è tuttora in-

gombra da folto bosco; chè solamente picciolissima parte dell'isola è stata finora rimessa a coltura; onde è che anche al presente quest'isola fornisce ai Ponzesi tutto il legno di che abbisognano, e perchè non venga loro meno han posto persona a guardia del bosco.

Oltre a ciò è ben risaputo che nei tempi andati al pari che ai dì nostri il mare che bagna le isole ponzane è molto pescoso. E vi si pescano difatti anche adesso in abbondanza diverse maniere di squisiti pesci, come ad esempio anguille, murene, e ragoste, ed alcune di queste di grandezza invero straordinaria. Sebbene adunque si conoscesse che le isole ponzane, principalmente le due più grandi, Ponza e Ventotene, erano divenute nidi e nascondigli di corsari, ciò non ostante la speranza del guadagno ivi attirava spesso povera gente, principalmente di Gaeta e d'Ischia a pescare e far legna. Il bisogno e l'avarizia fanno pur troppo che l'uomo s'esponga sovente ad evidenti pericoli con la speranza del guadagno. È certo che molti Foriani, Ischiani, Procidani ed altri andavano sin dal secolo decimoquinto a Ventotene per pescare e tagliare legna; anzi talune volte essi rimaneano alcuni giorni e sino una settimana intera a Ventotene, tagliandovi legna; sicchè ove se ne fossero tante apparecchiate, quante bastavano, altri loro compagni là traevano dopo alcuni giorni con un'altra piccola nave da Ischia e Forio per farne carico e trasportarle nella loro patria.

Al lato orientale accanto alla cala di Batta-

glia è un grande, bello e ben conservato serbatoio d'acqua, opera romana, tagliato sotterra nella rupe, che fu meritamente l'ammirazione di quei che andavano a Ventotene, e sembra quasi da tutti essere stato visitato per curiosità. Molti visitatori scrissero i loro nomi alla volta e sulle pareti della conserva. Vi lessi nomi col millesimo del XV, XVI, XVII e XVIII secolo. Il più antico di tanti nomi, che vi ho letto è dell'anno **1470**, ma forse vi sono nomi di una data ancora più antica. È notevole che questi nomi sono per lo più bene scritti, assai leggibili, e ben conservati. Si direbbe che gli abitanti di Ischia e di Procida dei secoli scorsi avessero meglio saputo leggere e scrivere che i loro discendenti attuali.

CAPITOLO IV.

I BARBARESCHI CATTURARONO CINQUE FORIANI A VENTOTENE, FRA' QUALI VINCENZO REGINE FIGLIUOLO DI PASQUALE. IL REGINE PADRE SI FA VOLONTARIAMENTE SCHIAVO PER CONSERVARE NELLA FEDE CRISTIANA IL SUO FIGLIUOLO.

Fra gl'Ischiani, che andavano a Ventotene per pescare e per legna, era un cotal Pasquale Régine nativo di Forio, il quale in cosiffatto traffico o mestiere che voglia dirsi, seguitava forse l'esempio degli antenati suoi, i quali fin da tempo molto remoto là si saranno recati

allo stesso fine. A così pensare m'induce l'aver io notato che fra i tanti nomi scritti nella bella conserva romana d'acqua presso la cala di Battaglia, onde ho fatto menzione nell'ultimo capitolo, si trova pure quello di Raniero Regine dell'anno 1666. I molti nomi di quattro o più secoli che si leggono ancora sulle pareti nella volta di questa conserva d' acqua sembrano pure provare che gl'Ischiani e gli altri, che andavano per legna a Ventotene, solevano per lo più prender terra alla cala di Battaglia, tanto più, che se si eccettui il piccolo porto, e le altre due cale *Nave* e *Rossana*, questo è il luogo dell'isola ove si possa più agiatamente approdare. A ciò si aggiunga, che nella cala di Battaglia e sulle vicine alture era già un grande e folto bosco, come lo trovarono ancora i primi coloni nel secolo scorso. È dunque probabile che gl'Ischiani ed altri in questa parte dell'isola principalmente fossero soliti a recarsi a tagliar legna.

Un piccolo seno che s'apre nel lato meridionale dell'isola, ed una doppia valletta costituiscono quel tratto di terra che si domanda la *Cala di Battaglia*. Un piccolo promontorio all'occidente che si stende in lungo cinquantacinque e in largo trentasei passi; ad oriente poi un piccolo poggio, l'una e l'altro terminantisi in lido altissimo, discosceso e stagliato limitano il seno testè mentovato, dal quale per una ertissima e difficile scala intagliata nel sasso si monta alla valletta postagli alle spalle. Questa è presso il lido strettissima; di tal che non si apre oltre i quindici passi; ma s'allarga poi

immediatamente distendendosi in largo sino a sessanta passi. Nel fondo di questa valletta presso il lido del mare nella primavera e nell'autunno al passaggio degli uccelli si tende la così detta *parata*, un'altra simile sul cennato piccolo promontorio, e una terza in un vicino senetto verso l'oriente, tutte e tre intese a predare le quaglie. Queste *parate*, delle quali molte se ne adergono qua e là per l'isola, consistono in molto ampie reti ben tese perpendicolarmente e raccomandate ad alte pertiche. Le quaglie però le quali, come è risaputo, non si adergono ad alti voli, mentre rapidissime si gittano sull'isola nel loro arrivo, abbattendosi d'improvviso nelle reti, cadono in altrettante borse anch'esse di rete, entro le quali rimangono impigliate, senza potersene più distrigare. Vicino al lido la nostra *cala* si divide in due vallette, delle quali una è volta verso il ponente, e si chiama propriamente *la Cala di Battaglia*, l'altra sale verso settentrione e si chiama anche Cala di Battaglia, ma con un altro nome più peculiare *Cala di Musella*. Parecchi luoghi di quest'isola portano i nomi dei loro possessori, del che fra gli altri dà chiara pruova l'istessa Cala di Battaglia. Dappoichè sebbene il nome del possessore di essa fosse Antonio Cipollari, pure essendo questi già stato soldato di professione, tornato poi borghese, avrà sovente parlato, come suole accadere, di alcuna battaglia in che erasi trovato, onde si soprannominò *Battaglia*, e perciò anche il suo podere venne chiamato e si chiama tuttora Cala di Battaglia.

Ai fianchi della piccola valle, che si noma

Cala di Musella e Cala di Battaglia, scorgonsi varie grotte, come alla parte di levante è dato vederne di quelle, che un dì furono sepolcri degli antichi Romani. Veggonsi cotesti sepolcri intagliati nel friabile tufo, che coperto di poca terra forma l'isola, ma scoperti tutti, e tutti rovistati, e però anche nella maggior parte distrutti dalla ingordigia delle genti, che, argomentandosi di trovar ivi dei tesori, secondo la volgare ubbìa, neppure alle ceneri dei morti la perdonarono, e perciò al presente si veggono più o meno dalla terra ricoperti e nascosti. In varii d'essi si scorgono tuttavia degli avanzi di incavi e di nicchie, lungo le pareti, ove erano già stati collocati i cadaveri e le urne: altri sono stati convertiti in abitazioni, ed alcuni finalmente o sono convertiti in cantine, o servono di stalla a varie specie di domestici animali. Al lato orientale accanto a questa vallicella si vede altresì la suddetta bella conserva romana d'acqua con iscrittivi in grandissimo numero i nomi di coloro che furono ad osservarla. Tutta poi la Cala di Battaglia, ossia la doppia valletta, è assai fertile e ben coltivata; di tal che abbonda in frumento, orzo, granone, piselli, ceci, lenti, cicerchie, faggioli, pomi d'oro, fichi d'India, viti, e alcuni fichi e piccoli canneti.

Era un placido estivo giorno dell'anno 1768 allorquando Pasquale Regine, barcaiuolo della piccola città di Forio, appartenente all'isola d'Ischia, in compagnia del primo suo figlio Vincenzino in età di due lustri o poco più, e di altri sei marinari, anch'essi tra di loro e col

Regine congiunti di sangue, con una sua paranzella (specie di barca che rasenta solo le spiagge, oppur si mette ad altri non lunghi tragitti), approdò a Ventotene, affin di recidervi delle legna, che poscia avrebbe portate a vendere nel suo paese natio.

E fu appunto nel suddetto piccolo seno di mare, al sud dell'isola, conosciuto ora sotto la denominazione di Cala di Battaglia che essi ancorarono.

Gl'Ischiani ed altri marinari nell'avvicinarsi a Ventotene, prima di fermarsi o prender terra solevano con grande cautela e non senza paura fare il giro dell'isoletta di Santo Stefano separata soltanto da un canale largo un miglio da quell'isola, e poi girare anche intorno a Ventotene stessa, per esplorare se mai vi fossero corsari nascosti in qualche seno o nel piccolo porto. Quando poi si erano assicurati bene, che non vi erano corsari all'intorno delle due isole, allora cominciavano a pescare, o calavano a terra, lasciando però sempre a maggior sicurezza uno o più dei loro compagni che guardassero la barca, e spiassero attentamente se mai in lontananza venisse loro veduta alcuna nave barbaresca. Essi solevano prendere ancora un'altra precauzione dopo di essere calati a terra, ed era l'inviar che faceano uno dei loro compagni a stare in vedetta sull'*Oliva*, o sulla così detta *Montagnozza*, o sopra altra simile altura, cioè sopra uno dei punti più elevati dell'isola, ed essi intanto, secondo lor mestiere, s'occupavano nel tagliar legne, o nella pesca. Appena poi la persona lasciata a guar-

dia della barca, oppure posta alla vedetta scorgeva di lontano nel mare qualche barca sospetta, tosto con segni convenuti ne facea avvisati i compagni i quali correvano frettolosamente sulla barca, e cercavano di salvarsi con una presta fuga. Le quali precauzioni tutte erano per fermo prudenti e tanto più necessarie, perchè già più volte era stato sorpreso e catturato qualche Foriano a Ventotene dai corsari, e trascinato in ischiavitù. Ma spesso, per risparmio di tempo o altra qualunque cagione, si trascurava da molti di fare il prudente giro d'attorno alle due isole. E di questi fu in questa volta anche lo sventurato Pasquale Regine il quale, se giovato si fosse di questa prudente precauzione, avrebbe senza dubbio potuto scorgere i corsari nascosti, e però prendendo una rapida fuga si sarebbe probabilmente col suo figliuolo Vincenzino e co'suoi compagni, potuto campare dalle loro mani. Ma Iddio permise forse la loro cattura e schiavitù, perchè un padre pietoso ci edificasse con le eroiche azioni che io prendo a narrare.

Pasquale Règine adunque sebbene avesse imprudentemente trascurato il giro d'attorno all'isola, ciò non ostante pur temendo un' improvvisa invasione di corsari, lasciò nella Cala di Battaglia il suo figliuolo Vincenzino ed altri quattro marinari, affinchè custodissero la barca, ed egli calò a terra e dilungossi gran tratto dal lido per recidere sulle colline gli alberi, e sì provvedersi delle legne, per le quali erasi là recato. Ma inoltratisi in quei boschetti, e sormontata un'altura, vennero in conseguenza

a lasciar dietro di loro il mare. Quindi mentre essi erano tutti intesi a raccorre le legna, ecco che di repente una nave di pirati tunisini si fa addosso alla paranzella ancorata in quella cala, per violentemente far prigioni Vincenzino e gli altri marinari che ivi si rattrovarono. Questi ladroni avean forse già scorto la barca in alto mare che prendeva la volta di Ventotene, e per ciò standosene in agguato, l'appostarono in quest'isola. Come dunque là videro approdata, ecco che quei barbari l'aggredirono impetuosamente sbucando d'improvviso da quella parte forse che è tra levante e settentrione dell'isola, oppure dal piccolo porto di questa, ove del pari, siccome in luogo acconcio a'loro iniqui assalti, soleano nascondersi per istender quindi i loro artigli, come bestie di rapina, su qualche barca male arrivata che per di là veleggiasse. Abbenchè poi gl'Ischiani rimasti nella barca con molta diligenza si fosser guardati continuo d'attorno, a far di sè e della barca buona guardia, ciò non ostante, atteso gli alti scogli e prominenti sul mare che loro si paravan d'incontro a piccola distanza, non poterono accorgersi che i pirati si stavano appiattati presso l'isola ed entravano in quell'istessa cala ove essi avean dato fondo, se non nel momento appunto in che si viderono da questi assaliti. Il furore dell'ostile sorpresa, ed il volere i pirati violentemente menar prigioniera la barca ischiana con i marinari, venne a produrre non piccioli clamori, che giunsero all'orecchio di Pasquale e degli altri due che sul vicino colle attendevano a far legna. Costoro

spaventati a quelle grida volsero tostamente lo sguardo giù per la cala sulla barca e su'loro compagni, ed oh dolore! al vedere quel funestissimo avvenimento. Un terrore altissimo li fe' tutto raccapricciare a quell'orrendo spettacolo. Quali angustie, qual profonda ferita all'animo del buon genitore al vedere il suo caro figlio nelle mani di quei crudeli corsari e vicino a perderlo per sempre!

Le angoscie e gli affanni di quel padre infelice nello spaventevolissimo momento, ch'ei vedeva il figlio catturato a viva forza da fierissimi e disumani ladroni, i quali seco lo menavano in perpetua schiavitù, senza speranza veruna di poterlo sottrarre alle loro mani, e sì tornarlo in libertà; possono solo immaginarsi e sentirsi, ma non mai essere descritti. Tanto più che oltre il pensiero di perdere quasi del certo il figlio per tutto il corso del viver suo, nè poter più mai su questa terra in quell'amato aspetto affissare il tenero sguardo paterno, assai maggior cordoglio e rammarico trafiggevano il desolato genitore, uomo assai timorato di Dio, quando ripensava al pericolo di perdere il figliuol suo non solo temporalmente, ma forse eternalmente puranco. Affacciossi alla mente del divoto e pio Pasquale il timore che suo figlio ancora in età tenera ed immatura disconoscesse il prezioso dono della fede cristiana, e non la stimasse convenevolmente, e che per conseguenza trovandosi da schiavo fra Maomettani non sarebbesi mostrato fermo e perseverante nella medesima, ma che piuttosto dalle minacce, dalle promesse, carezze

ed allettamenti, si lascerebbe menare a rinnegarla e a divenir Musulmano. Il funesto vedere quel caro giovinetto in potere di crudeli pirati, ed il pensiero che a momenti erano per trascinarlo in ischiavitù fu cosa che profondamente vulnerava il cuore affezionato del padre, ma più ancora dilaniavagli il petto il pensare che potrebbe essere il figlio sedotto a negar la sua fede, e tirarsi così addosso l'eterna condanna, venendo a perdere la libertà del corpo non solo, ma eziandio quella dell'anima; sicchè egli che amava più la salute dell'anima che quella del corpo, e la salute eterna alla temporale preponeva, su'casi del suo diletto figliuolo inconsolabilmente s'affannava. Pasquale sapeva bene che molti schiavi cristiani, anche Napolitani e qualche Ischiano e Foriano, principalmente giovani d'ambedue i sessi, e ragazzi e fanciulle, avevano miseramente rinnegato la loro fede e si erano fatti Maomettani nella schiavitù in Barberia dietro le frequenti istigazioni, persuasioni, promesse e minacce dei loro padroni musulmani e di altri schiavi cristiani già rinnegati. Or l'immagine tristissima di tanti felloni inverso Cristo che paravasi innanzi alla mente dello sconsolato genitore, ed il pessimo esempio che indi avrebbe potuto prendere il suo Vincenzino a mille doppii aumentavano l'ambascia del suo cuore, e 'l timor che sentiva grandissimo per la fede del suo figliuolo, tanto più che il suo timore era certamente pur troppo fondato.

In questo turbine di pensieri ed affetti avreb-

*

be potuto ben egli Pasquale Regine sottrarsi all'occhio de'corsari, nascondendosi fra quei cespugli o in qualche caverna e così salvarsi. Ma egli per converso in sì tristi e trepidi momenti dimentico affatto di sè stesso ad altro più non pensa se non al figlio, oggetto dell'amor suo, e delle paterne sue cure: tutto sollecito della costui sorte pone affatto in non cale la sua. Mentre però ei col cuore lacerato dal dolore, e tutto in preda de'più foschi pensieri, va seco stesso avvisando alcun partito da prendere, ritenendo intanto immobilmente affisso lo sguardo alla lugubre scena che si compie sulla sua barca, scorge quei barbari tunisini legar dietro alla loro galeotta (piccola galera di un albero solo) la barca d'Ischia divenuta lor preda; poscia cominciar tosto a salpare dalla cala, rimorchiandola per l'alto mare. In momento tanto grave e decisivo non dovevasi lasciar d'avvantaggio fuggire inutilmente un tempo prezioso ed irreparabile.

Il timore e l'amor di Dio, che sono la norma e guida degli uomini pii nelle loro azioni, avevano sin dal primo momento ispirato a Pasquale l'amoroso e salutare pensiere di andare a offrir sè stesso schiavo di quei pirati per la salute del figliuol suo. Questo santo e ammirevole pensiere dell'ottimo padre divenne nell'ultimo momento una ferma ed eroica risoluzione. La speranza di essere a fianco del figlio nella schiavitù, preservarlo con ciò dal rinnegare la fede cristiana, e così camparlo dalla dannazione eterna non gli fece più a lungo ri-

flettere e ponderare l'amara perdita che giva a fare della libertà propria, e la durezza non meno che il peso delle servili catene.

Nè è da pensare che egli ignorasse il carico orribile di mali cui andava a sobbarcarsi. Conciossiachè molti dei numerosi schiavi napolitani per lettere faceano risapere dalla Barberia ai loro parenti ed amici le grandi miserie, fatiche, patimenti, e maltrattamenti d'ogni maniera onde erano angariati nella loro durissima schiavitù, ed altri riscattati anche più per minuto aveano tutto ciò raccontato, tornati che furono nella patria loro. Onde è che si conosceva allora generalmente la dura sorte degli schiavi cristiani nei paesi maomettani, il che rendeva vieppiù intensa e la grandissima paura e la tristissima idea che già prima aveasi della schiavitù. Non è dunque da mettere in dubbio, che Pasquale Regine anch'egli avesse soventi volte inteso parlarne e conoscesse quindi pur troppo la vita infelicissima degli schiavi cristiani, e però ancora la tristissima sorte che era a lui serbata nella schiavitù in Barberia. Ma egli non si lasciò sgomentare e scoraggire dalle miserie della schiavitù, perchè la sua grande fiducia in Dio e l'amore del figlio l'animavano egli faceano disprezzare tutti i pericoli, i patimenti, le miserie: gli serviva anzi la cognizione di tutti questi mali a farglieli più animosamente incontrare per sì eroica cagione. Senza più dunque riflettere pure un istante e senza esitare il pietoso padre semivivo dallo affanno e con cuore oppresso e trepidante, ma pur inanimato dalla nobiltà del suo sacrificio,

non iscende no, ma si precipita giù da quella collina, alla volta del golfo, onde testè con la sua barca era stato di forza strappato il figliuol suo, e tra via grida, schiamazza, prega e scongiura con affannate parole e per reiterati segni i pirati a volerlo aspettare.

Vincenzo al primo sentire, e riconoscere la voce del padre suo, che in fretta accorreva ed approssimavasi, lo additava ai corsari, pregandogli anch'egli con tutte sue forze ad aspettarlo, al che quegli inumani, non avvezzi a sentimento alcuno di pietà, faceano i sordi. Ed ecco in men che possa credersi Pasquale era già alla riva del mare, e scorgendosi pur troppo in termine di veder defraudate le sue speranze, con la rapidità istessa, onde s'era là precipitato, vestito com'è, senza pensar d'altro, si gitta a nuoto, e li seguita, fermo nel suo proposito inspiratogli da nobile ed inaudita grandiosità d'animo, di sacrificar sè stesso, offerendosi schiavo volontario a quei barbari, per la salvezza eterna del figlio. Come adunque fu da presso alla galeotta corsara, fece intendere a quei ladroni, che a sè più che la schiavitù sapea amaro il distaccarsi dal figliuol suo; e che però piuttosto che lasciarlo solo a loro balìa, egli era presto di aggiungersi a lui schiavo volontario, ed esser con lui trasportato a qualunque ventura, ove meglio loro fosse in grado.

Abbenchè i corsari disconoscessero il vero motivo, che spingeva quel generoso a così nobile sacrificio; pure a cotanto straordinario amore, e in premio di sì degno sacrificio, si sarebbo-

no dovuti sentire a pietà commossi, ed a tornarli ambedue in libertà. Ma che? Quei crudeli tutto e solo intesi alle vituperevoli loro rapine marittime erano diventati incapaci d'ogni sentimento d'umanità; il loro cuore erasi reso insensibile a commozione di sorta, e rassodato in diamante. L'oro, quel seducente metallo, per cui ingordigia si erano mossi ad esercitare sì esecrabile pirateria, li avea snaturati, e sol resi capaci d'ogni più turpe, e nefanda azione. « *Quid non mortalia pectora cogis auri sa-* » *cra fames* » !

Questo tragico avvenimento ch'ebbe a succedere tra le due e le tre dopo il meriggio, è fedelmente raccontato secondo la tradizione conservatane nella famiglia di Pasquale Regine a Ventotene. Gioverà non pertanto sentirne anche ciò che ne scrisse il reverendo sacerdote D. Luigi Caruso da Forio al reverendissimo Padre Cherubino, Commissario di Terrasanta, suo amico e compaesano, secondo il racconto fattogli del medesimo fatto da alcuni vecchi dell'isola d'Ischia, pregandolo di comunicarmelo. Egli adunque, dopo aver detto che la tradizione vigente in Ischia del narrato fatto, sia quanto alla schiavitù ed al riscatto di Pasquale Regine e suo figlio, non meno che degli altri quattro Foriani, sia quanto alla trasmigrazione dei due primi da Forio a Ventotene, esattamente risponde alle notizie che io di già ne avea raccolte, soggiunge: « Solo sul fatto » della schiavitù mi pare bene aggiungervi una » circostanza che trovo a lode di Pasquale più » rimarcata da'nostri vecchi, ch'è a dire, Pa-

» quale dalla collinetta ov'era intento al taglio
» delle legna co'due suoi compagni, non sì to-
» sto si avvide che i Tunisini predavano la pa-
» ranzella, e subito corsogli alla mente il pe-
» ricolo del figlio sulla fede per il conversare
» coi Barbareschi, in un attimo sostato dal re-
» cidere, e corso alla riva per offrirsi volonta-
» rio schiavo, senz'altro fare, vestito si gettò
» nel mare per raggiungere la paranzella,
» la quale salpata l'àncora ed a sforzato re-
» migare già si dipartiva dall'inospite lido per
» la volta di Tunisi ».

Sembra che i poveri abitanti d'Ischia abbiano avuto molto da soffrire dai corsari, e che anche la loro isola sia spesse volte stata infestata dai medesimi. Fra il gran numero di schiavi napolitani che si trovavano nel 1643, secondo un antico notamento, nella sola città e nello Stato di Tunisi, erano pure quattordici Ischiani e Foriani. Benchè fra questi non si trovi il nome Regine, è nulladimeno probabile che fra' molti Foriani sia già prima di Pasquale Regine nei secoli scorsi stato qualche altro del suo nome o della sua famiglia schiavo nella Barberia.

CAPITOLO V.

PASQUALE E VINCENZINO REGINE E UNO DEI LORO COMPAGNI SONO VENDUTI AL BEY DI TUNISI, E I TRE ALTRI AD UN CORSARO.

Pasquale Regine il suo figliuolo Vincenzino e i quattro altri Foriani, loro compaesani e parenti, furono dai corsari condotti da Ven-

totene a Tunisi. E durante il loro doloroso tragitto il buon padre, sopra ogni altro era tormentato fieramente dal pensiere e timore, che egli e il suo caro figlio potrebbero esser venduti a due differenti padroni al loro arrivo in Barberia, e così separati nella loro schiavitù, alla qual cosa evitare in ben del figlio s'era fatto volontario schiavo.

Avendo la galeotta tunisina con i sei prigionieri e la predata paranzella del tutto salpato da Ventotene, e preso di già alto mare; si caccian fuora dai loro nascondigli eziandio gli altri due marinari rimasti sull'isola; e con lo sguardo mesto ed afflitto tengono dietro ai loro amati parenti, finchè la nave corsara via via dilungandosi ultimamente si perdè nella oscura lontananza e disparve per sempre dalla loro vista. Allora finalmente comincian questi a pensare del modo di far ritorno al loro paese. La barca, su cui insieme con gli altri erano colà venuti da Forio, era già preda dei corsari; altro naviglio non rattrovavasi a Ventotene, ed erano perciò nel più forte imbarazzo e sollecitudine, quand'ecco veggono alla perfine comparire altra paranzella del loro paese che prendeva la volta di quell'isola, e che realmente ad essa approdò pel medesimo fine, onde essi trovavansi a Ventotene. Su di questa però, ed in compagnia dei loro compagni tornarono a rivedere Forio, ove raccontarono la cattura lagrimevole dei loro compagni per opera dei pirati di Tunisi, che gli avevano seco condotti in ischiavitù, ed il modo con che venne loro dato di salvarsi.

I pirati intanto come prima con sana e salva la loro preda ebbero afferrato a Tunisi, furon tosto solleciti di farne loro mercato. Il perchè Pasquale, che appunto a guardare del tutto illese da ogni assalto le cristiane credenze del figlio s'era condotto a cotanto sacrificio, allora più che mai sentissi soprappreso dall'orribile timore di una dolorosissima separazione. Ma dalla istessa urgenza del pericolo fatto maggior di sè: con le sue insinuanti maniere, coi prieghi, con un linguaggio in somma reso più eloquente dalla veemenza dell'affetto paterno, tanto si diede attorno e brigò, che gli venne pur fatto d'esser venduto insieme col figlio ad un medesimo padrone. Il pio genitore frattanto, più che nelle sue industrie, fidando in Dio, non s'era rimasto dall'implorare da lui, datore di ogni bene, questa desideratissima grazia. E a mirar bene, da Dio potè veramente ed in tutto ripetersi questo segnalato favore, anzichè da commiserazione che un desolato padre avesse potuto di sè mettere in quei cuori serrati ad ogni pietà. Conciossiachè il bey di Tunisi, a cui per legge spettava la preferenza nell'acquisto degli schiavi, scelse nella compra il padre ed il figlio Regine, ed un terzo, tra'loro compagni, il cui nome è andato totalmente perduto.

Il bey dava probabilmente sol quel poco che voleva, e spesso o per lo più niente, in pagamento degli schiavi, che sceglieva per il suo servizio al loro arrivo dai paesi cristiani in Barberia. È certo che due secoli prima della schiavitù di questi Foriani era costume in Barberia,

che quando un bassà voleva schiavi per sè, o pel sultano, i corsari dovevano consegnarglieli gratuitamente. Gli schiavi cristiani avevano perciò in quel tempo consigliato ai Padri dell'Ordine della Santissima Trinità di fondare un ospizio per alcuni Religiosi nella fortezza di Tabarca, ove i corsari passando al ritorno dalle loro scorrerie colle loro fregate e galeotte, cariche di cristiani fatti cattivi, fra i quali si trovavano talora uomini di alto grado, gli avrebbero volentieri venduti a buon prezzo, dubitando che giunti in Algeri e Tunisi non fossero loro tolti dai bassà, con che sarebbero essi rimasti senza schiavi e danari [1]. In questa maniera i bassà spogliando i corsari della loro preda, si facevano ladroni dei ladroni, e i cristiani però, posto mente alla maniera d'operare tenuta dai sudditi, non meno che dai regnanti, chiamavano con ragione gli Stati di Algeri, Tunisi, e Tripoli gli Stati dei ladroni [2].

Gli altri tre Foriani che nomavansi Nicola Regine de'Chiappini; agnome aggiunto a differenziare la famiglia Regine di Nicola da quella di Pasquale, Agnello ed Angelomaria di Maio, fratelli germani, furono venduti ad un negoziante di schiavi.

Pasquale e il suo compagno furono addetti alla coltura dei vasti e bei giardini del bey, ove dovevano tutto dì zappare e fare altri duri la-

1 *Trattato delle miserie che patiscono i fedeli cristiani schiavi de'Barbari.* Roma 1647, pag. 45 e 46.

2 I Tedeschi li chiamano generalmente *Raubstaaten*, cioè *gli Stati dei Ladroni.*

vori. Vincenzino poi fu destinato a cameriere del bey, nel quale uffizio il giovanetto col suo pronto e sollecito obbedire, con la fedeltà nel servire, col suo rispettoso affetto, col naturale ingegno, con l'attività pari all'attenzione, e soprattutto col suo modesto contegno, seppe ben tosto guadagnarsi il favore e la grazia del suo padrone; che però amavalo presso che come suo figlio, e non lo trattava con durezza di sorta. Ciò non pertanto mal si apporrebbe chi però si formasse un'idea troppo favorevole della vita del giovanetto nel palazzo del bey. Perocchè se il suo padrone non gli faceva sentire la durezza della schiavitù, gliela fecero sentire pur troppo le catene e le misere vesti, ch'egli portava, simili a quelle del padre e di tutti gli altri schiavi cristiani, come lo si può scorgere ancora dai ritratti del padre e del figlio a piedi della statua di S. Candida nella chiesa di Ventotene. Nè si può così di leggieri supporre che punto abbia potuto in quella scultura l'esagerazione artistica, ove e si riguardi il costume del volgo che tutto vuole effigiato dal vero in opere cosiffatte, e si sappia, com'è certissimo, che Pasquale Regine egli stesso fece scolpire quella statua e recolla seco a Ventotene, quando riscattato dal duro servaggio, venne poscia colono in quest'isola. Non ultima poi tra le grazie onde Iddio favorì Vincenzino, sebbene a primo aspetto ne paia altrimenti, fu per certo quella di pernottare incatenato con gli altri schiavi nel bagno, e non già nel palazzo del bey, suo signore. Perchè, poniamo che alcun poco indi potesse scapitare il suo fisico

ben essere; se ne vantaggiava certo altamente il morale mercè della cura amorevolissima e della gelosa custodia del padre suo, che anche nel bagno passava le sue notti. Ma la più grande fortuna, o a meglio dire, il più alto benefizio di Dio in pro di Vincenzino fu il non essere egli stato mai separato dal suo buon padre nella schiavitù, rimanendo sempre con lui sotto il medesimo padrone sino alla sua liberazione. Avrebbe ben potuto il bey vendere il padre ad un altro padrone, o per capriccio, o anche con lo scopo di separarlo dal figlio. Quanto sarebbe stata dolorosa per ambedue e perniciosa a Vincenzino una tale separazione! Ed è tanto più da riconoscere in questo la cura speciale, che ebbe la Provvidenza di questa unione, quanto che, anche a prescindere da un capriccio del bey, Pasquale poteva ancora in un'altra maniera più volte e per lungo tempo essere separato dal suo caro figlio. E per verità è da sapere che i corsari barbareschi solevano ogni anno nella primavera e nell'autunno armare le loro galere ed altre navi per fare delle scorrerie, e sul mare e lungo il littorale di paesi cristiani per predare gente e roba. In queste scorrerie i corsari si valevano per la maggior parte dei cristiani schiavi in Barberia, principalmente dei più forti e giovani, e li facevano remare sulle loro galere. Anche Pasquale, ch'era un uomo forte e in una età non ancora molto avanzata, avrebbe ben potuto essere mandato dal suo padrone sopra qualcuna di cotali galere a remare con gli altri schiavi, e così essere separato dal suo Vincenzino per circa tre mesi nella pri-

mavera, e per altrettanti nell'autunno. La quale separazione, comechè temporanea, sarebbe pure stata quanto altro mai spiacentissima e fonte d'immenso timore ed acerbissima ambascia al pietoso genitore che per serbare interissimo nell'avita fede il diletto figliuol suo s'era volontario assoggettato al giogo di una dura e vituperosa servitù. Ma anche da questo secondo infortunio lo volle campato il Signore, chè ponendo egli sempre in Dio la sua speranza, non restava giammai confuso [1]. Che anzi Dio, che giammai si lascia vincere in generosità, era evidentemente sempre col suo fedel servitore, sicchè ben potea questi ripetere con S. Paolo: « Se Dio è per noi, chi fia contro di noi » [2]? Anche in quest'uomo timorato di Dio si verificarono le parole che la sacra Scrittura dice di Giuseppe: « Ella (la Sapienza) non abbandonò » il giusto venduto, ma lo salvò dai peccatori, » e scese con lui nella fossa » [3].

Benchè i corsari barbareschi solessero fare le loro grandi scorrerie per mare soltanto nella primavera e nell'autunno; tuttavia alcuni di loro esercitavano la pirateria tutto l'anno. Di questo numero sembra essere stato il negoziante di schiavi, che aveva comprato gli altri tre Foriani, compagni d'infortunio di Pasquale

1 *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*. Psaml. XXXI.

2 *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Rom. VIII, 31.

3 *Haec venditum iustum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum, descendit que cum illo in foveam.*— Sap. X, 13.

Regine. Aveva egli alcune barche pirate; e sopra esse mandò con la sua gente, e con marinari turchi anche molti schiavi cristiani, tra i quali i tre Foriani a vogare ed a prestare altrettali penosi servizii. I Barbareschi, che non erano sì buoni marinari come molti schiavi cristiani, obbligavano spesso questi non soltanto a remigare, ma puranche a fare tutte le manovre su le loro galere, principalmente nelle tempeste, ed ove si avessero a traversare tratti di mare difficili e pericolosi. Quando il mare era tempestoso, molti schiavi cristiani già dovevano vogare e manovrare fin dal loro primo tragitto dall'Europa in Barberia sulle galere dei pirati che gli avevano cattivati. Così i tre Foriani furono, lor malgrado con altri schiavi cristiani deputati all'officio di ladroni marini, e forzati di divenire aiutanti dei pirati barbareschi. Ed appunto in sì vergognoso mestiere tra le tante prede fatte in compagnia di altri marinari Turchi, la più segnalata fu quella che fecero nelle acque della Corsica, catturando una barca d'olio che da Nizza tragittava a Malta, avente sei persone di equipaggio. Questi sei infelici marinari incontrarono una sorte simile a quella dei nostri disgraziati Foriani. Quanto sarà stato spiacevole e penoso per questi e gli altri schiavi cristiani di dover aiutare a cattivare altri cristiani, ch'essi avrebbero volentieri voluto salvare! Ma i poveri schiavi pur dovevano, sebbene a malincuore, vogare con tutte le loro forze e fare tutti gli altri duri lavori sulle galere, che i loro barbari e spietati padroni e custodi loro comandavano, se non

volevano crudelmente esser battuti e maltrattati d'ogni maniera.

Ma del resto siccome il nutrimento, il vestito, l'alloggio, i lavori, il trattamento, e in generale la sorte dei nostri sei schiavi Foriani erano simili a quelli di tutti gli altri schiavi cristiani in Barberia, sarebbe ben superfluo il parlarne qui separatamente, perchè si troveranno descritti nel seguente capitolo, il cui subbietto è appunto l'esposizione della vita infelicissima menata dagli schiavi cristiani nella Barberia.

CAPITOLO VI.

VITA INFELICISSIMA DEGLI SCHIAVI CRISTIANI IN BARBERIA.

La vita e la sorte degli schiavi cristiani in Algeri, Tunisi, Tripoli, e in altre città e paesi della Barberia erano in generale infelicissime. Non è mio scopo di farne qui una esatta descrizione, tutti narrando i maltrattamenti, i lavori, e tutte le pene, miserie, ed angherie che avevano a sopportare questi uomini sventurati. Darò soltanto un'idea generale della loro vita infelicissima secondo la narrazione fattami da varii uomini degni di fede, i quali erano stati eglino stessi schiavi in Barberia, e secondo la descrizione che se ne trova in più libri dati in luce dai religiosi Mercedarii e Trinitarii in diversi tempi. Gli schiavi cristiani adunque menavano loro vita in travagli duri e penosi, onde nacque il proverbio di chiamare ogni

lavoro penoso *un lavoro da schiavo*. E quasi ciò fosse poco, quei miseri erano inoltre sottoposti ad ogni mal governo, male alloggiati, peggio vestiti. Moltissimi furono addetti all'agricoltura e all'orticoltura, e però dovevano arare e spesso tirare essi stessi l'aratro in luogo de'buoi, e zappare nei campi e giardini. Altri erano impiegati nella edificazione di fabbriche in officio di manovali a trasportar gravi carichi di pietre ed ogni maniera di cementi. Altri dovevano cavare e segare pietre dalle montagne per lo stesso scopo. E qui mi sovviene opportunamente di aver letto, che quando i Mori ebbero conquistato una gran parte della Spagna, Muley Jacob Almanzor impiegava tremila schiavi spagnuoli, trasportati seco in Africa, nella fabbrica d'una moschea nella famosa fortezza di Sale, già nido formidabile di corsari, ed or solo da pochi ruderi ricordata al passeggere.

Ma questo non sarebbe stato gran fatto, chè alla fin fine già molti di essi erano adusati a tali o altrettanto duri lavori. Di gran lunga più duro e per lo spirito e pel corpo tornava ad essi l'esser di continuo e tutti accompagnati e vigilati da crudeli guardiani per lo più Mori, e nemici giurati dei cristiani, oppure rinnegati, per lo più ancora peggiori, e più crudeli di quelli barbari Maomettani stessi, i quali non accordavano loro nè tregua nè respiro tra i penosi travagli.

Sopra ogni altro poi penoso e spiacevole tornava a tutti gli schiavi l'essere assortiti e forzati a remare sulle galere dei loro padroni

corsari nelle loro scorrerie per mare intese a predare gente e d'ogni maniera masserizie sul littorale dei paesi cristiani. Nè ciò era rado ad avvenire, che anzi i più de'ricchi padroni maomettani i quali avevano molti schiavi, sebbene la maggior parte dell'anno li tenessero occupati nelle fabbriche e nell'agricoltura, nondimeno due volte nell'anno, cioè nella primavera e nell'autunno, quando scorrevano i mari per catturare cristiani e condurli seco in ischiavitù, costringeano i loro schiavi cristiani a montar sù le loro galee ed in esse remigare e prestare ogni altro opportuno servizio, nei quali duri travagli, com'è chiaro di per sè, sceglievano in preferenza i più giovani e robusti. Quanto spiacevole e penoso doveva essere il remare per gli schiavi cristiani, quando pensavano ch'essi col loro duro lavoro contribuivano a cattivare altri cristiani e farne infelicissimi schiavi, com'erano essi stessi! Alcuni dovevano forse col loro penoso remare condurre le galere dei corsari contro i loro proprii paesi, e con cordoglio contribuire a trascinare in ischiavitù alcuni loro parenti, amici e compaesani. Che tristi rincontri erano questi! Ma i crudeli corsari con frequenti e spietati colpi di bastone li costringevano a vogare di tutta lena; anzi non contenti ai colpi di bastone, li percuotevano altresì con le loro sciable sfoderate, con le quali non di rado li ferivano ancora, chiamandoli inoltre, per disprezzo, e fanatismo, *cani e cani cristiani*. Vari passi della Bibbia e anche di Omero e di qualche altro antico autore ci mostrano che il cane era in Oriente sin

da'tempi antichissimi l'animale più disprezzato, come lo è tuttora presso gli Arabi, e generalmente presso i Maomettani. Il nome arabo cane (*kelb*) è per ciò presso i Maomettani il più dispregevole e ingiurioso vocabolo che possa essere. Per esprimere poi un sommo disprezzo e un altissimo abborrimento di una persona, le danno, oltre questo ingiuriosissimo nome, ancora due altri pure assai disprezzevoli ed ingiuriosi, dicendole: *enta kelb, enta Iehudi, enta chansir*, cioè: tu sei un cane, tu sei un Giudeo, tu sei un porco.

Un Napolitano, ch'era stato schiavo in Barberia due secoli e mezzo fa, parla in una sua operetta dei maltrattamenti dei poveri schiavi cristiani sulle galere dei loro padroni corsari, e racconta un orribile avvenimento. Ecco le sue parole: « Hor il vedere i trattamenti di » quelli poveretti quando le galere o danno o » ricevono seguita da galere de Christiani, cer- » to si liquefarebbe un cuore di diamante per » compassione. Ecco ch'in un tratto si vedono » tutti quei barbati con le spade ignude sulla » povera et afflitta ciurma minacciandola della » vita, e dandoli alle volte delle ferite .... Oc- » corse caso nell'anno **1600**, a **15** d'Agosto che » tre galere di Biserta furono seguitate dalla » nostra squadra di Napoli, nella costa di Ca- » labria, e ritrovandosi alle strette il comito » della capitana di Biserta il qual'era un per- » fido rinnegato (non voglio nominare la pa- » tria perchè non serve), per atterrire i po- » veri christiani con la scimitarra divise per » mezzo uno povero christiano, perchè non

» possea troppo vocare, et havendoli tagliato
» dal busto un braccio, con quello nelle mani
» percoteva gli altri tutt'atterriti et avviliti, ac-
» ciò vocassero, e questo occorse nella galera
» del mio padrone, mentr'io era schiavo » 1.

Il Padre Alfonso de'Domenici dell'Ordine della Santissima Trinità del Riscatto, il quale sembra egli stesso essere stato in Barberia per il riscatto degli schiavi cristiani, scrisse anch'egli due secoli fa un trattato delle miserie che pativano allora i fedeli cristiani schiavi dei Barbari. Egli, tra le altre molte cose, dice in quest'operetta, che col solo riscatto degli schiavi cristiani s'esercitavano tutte le opere della misericordia, e a dimostrar vera la sua proposizione, fa poi il seguente tristo quadro della vita infelicissima degli schiavi cristiani in Barberia: « Il loro cibo è biscotto puzzolente, la
» bevanda acqua verminosa, il vestito rozza
» schiavina, l'ospite tiranno spietato, il medi-
» camento indiscrete nerbate, la visita igno-
» miniose parole, la guida crudel agozzino, il
» dottore barbarie indisciplinabile, la remis-
» sione inferma stanchezza, il sollievo forte la-
» mento, il riposo durissimo soffrire, il confor-
» to amaro pianto, la libertà cocente sospiro,
» la sepoltura fauci di belve, foci di fiumi, o
» gli abissi del mare.

» Le carceri, le secrete, i camerotti, et ogni
» altro più stretto et oscuro luogo, che si tro-
» vi nel christianesimo per castigo de'malfat-

1 *Iesus Maria. Per aiuto de poveri Christiani schiavi in mano d'infedeli.*— Napoli 1643, pag. 49 e 50.

» tori, sono delitie e camere nuttiali in para-
» gone delli bagni, sagene, massamorri, o ca-
» mazzoni, luoghi così chiamati dai Turchi,
» ne'quali sono tenuti in custodia gli schiavi
» christiani. Il fetore, l'immonditia, e la stret-
» tezza, che soffriscono nelle galere sarebbono
» mali tolerabili, quando non fussero aggra-
» vati da più duri flagelli, e questi esercitati
» sovente con l'istrumento de'recisi bracci dei
» miseri compagni. Ma qual empietà più fiera,
» mentre si mettano al collo di quei medesimi
» lacci correnti, et avviticchiati al remo, acciò
» o duramente fatichino, o crudelmente muo-
» iono » [1].

I barbari padroni, e i crudeli guardiani non avevano nessun riguardo nè all'età, nè alla salute, nè alla costituzione e alle forze fisiche, nè alla condizione, nè allo stato degli schiavi cristiani. Giovani e vecchi, sani e infermi, deboli e forti, laici e sacerdoti, e uomini di qualunque condizione e stato, dovevano egualmente vogare col remo sulle galere e zappare le terre e lavorare nella costruzione degli edificii.

Al ritorno dal penoso viaggio per mare quei poveretti senza poter riposare un momento, e più morti che vivi erano immediatamente mandati di nuovo a zappare e a tirare l'aratro alla campagna, e a lavorare nelle fabbriche, e a cavare e segare pietre nelle montagne.

Il Padre Michele de Zolofra, Cappuccino, molto virtuoso, e come tale conosciuto e stima-

[1] *Trattato delle miserie che patiscono i fedeli christiani schiavi dei Barbari*.– Roma 1647.– pag. 14 e 15.

to a Napoli, era schiavo a Tunisi, oltre due secoli or sono. Al suo ritorno dalla navigazione, ove il vecchio ottagenario aveva dovuto vogare con gli altri schiavi, fu mandato a zappare alla campagna, benchè fosse a tal ridotto da sembrar più morto che vivo. Un giorno il povero vecchio sordo, quasi cieco, e pieno d'acciacchi e d'infermità era stanchissimo della fatica, e i suoi compagni,sentendo compassione di lui, gli consigliarono verso la sera,a scanso d'incorrere l'estrema malattia, di ritirarsi nel bagno alcun poco prima degli altri. Egli si rese al pietoso consiglio, e solo, qualche tempo pria del consueto, lasciato il lavoro, ivi si ritirò. Ma per sua mala ventura si scontrò entrando nel brutalissimo soprastante, eunuco nero, vecchio deformissimo, e nemico giurato dei cristiani, il quale lo fece stendere lungo in terra e ordinò che due altri schiavi cristiani gli tenessero le braccia e le gambe; indi lo fece tanto percuotere da alcuni rinnegati con una fune impeciata a carne nuda, che il sangue ne scorrea sin a terra, di modo che lo lasciò per morto. Accorgendosi poi lo spietato nero che lo schiavo viveva ancora, gli fece lavare le ferite con sale e aceto. Quando vollero rilevarlo di terra, il buon religioso alzò le mani e gli occhi al Cielo e ringraziò Iddio per questi maltrattamenti e patimenti,dei quali dopo l'esempio di Cristo,Signor Nostro, si tenea onorato. Del qual atto sorpreso il barbaro, ne dimandò la cagione; ed avendola intesa, scaricò tale uno schiaffo contro quella veneranda faccia, che lo rovesciò a terra. A tale spettacolo s'intenerirono tutti i

circostanti, e per compassione non potevano trattenere le lagrime. Il solo barbaro eunuco rimase senza compassione, e il dì seguente mandò il povero vecchio ammalato con gli altri schiavi a zappare alla campagna.

Tommaso, arciprete di Pozzuoli, riscattato nell'anno **1643** a Tunisi con trentasei altri schiavi napolitani dalla Redenzione di Napoli, che era stato nell'istesso bagno col vecchio Padre Michele, e uno dei due schiavi che dovettero tenerlo mentre egli era crudelmente battuto, raccontò il tristo avvenimento al suo ritorno nella patria [1]. L'ottimo Religioso con due sue commoventi lettere, portanti la data l'una dei **15** marzo, l'altra dei **20** aprile **1643**, aveva pregato i signori governatori della pia opera della Redenzione in Napoli di riscattarlo dalla dura schiavitù, dalla quale Dio lo liberò poi nel mese di giugno del medesimo anno, chiamandolo in un'età di più di ottant'anni all'eterno riposo [2]. Ma da quest'episodio tornandoci a parlare degli schiavi tutti; perchè esagerata non sembri l'asserzione sopra esposta, che cioè quegli infelici aveano a sostenere acerbissimi patimenti d'ogni maniera, ecco un saggio di quel che si è da noi raccolto dalle testimonianze e dai documenti sopra mentovati.

Il vestiario degli schiavi consisteva in una camicia di cannavaccio, in un rozzo calzonetto, peggiore giuberello, e in un tabarro di orrido

[1] *Iesus Maria. Per aiuto de poveri Christiani schiavi* ec. pag. 53 e 54.
[2] *Ibid.* pag. 9 e 17.

arbascio, che serviva per vestito insieme e per letto di està e d'inverno. Il loro cibo consisteva in due pani d'orzo neri come il carbone e in acqua putrida e verminosa. Bisogna dire ad onore degli Arabi che non vi ha sulla terra un popolo più frugale di essi. Ma per questa frugalità istessa ei nutrivano ancora più male i poveri schiavi, senza riguardo ai loro duri lavori, e li lasciavano spesso o quasi sempre patire dalla fame. Vero è del pari che i poveri Arabi dormono anch'essi per lo più sulla nuda terra ravvolti nelle loro vesti o in una ruvida coltre. Ed a me stesso è incontrato più volte vedere in Oriente i servitori così sdraiati in qualche angolo delle case, ed anche innanzi alle porte dei loro padroni. Il perchè ad essi non dovea forse sembrare cosa troppo dùra che i poveri schiavi fossero in ciò loro pareggiati, senza ripensare le tante circostanze che agli schiavi molto più penosa, che non a loro, rendeva questa maniera di dormire. E per verità, lasciando da banda la spossatezza e l'indebolimento che riportavano da laboriosi e indefessi travagli della giornata, gli schiavi trascinavano grosse catene, con le quali erano legati a cinque a cinque sulle galere e nei bagni, di tal che se uno di loro si doveva alzare di notte per alcun suo bisogno, si dovevano pure alzare i quattro altri compagni incatenati con lui. Era questa una delle molte precauzioni che metteano in opera quei duri padroni, a ben custodire i loro schiavi ed assicurarsi contro una repentina fuga dei medesimi dalle galee o dai bagni.

All'arrivo poi di qualche legno europeo di guerra o di qualche nave mercantile, i padroni raddoppiavano le cure nel ben custodirli per paura ch'essi profittassero di questa occasione e fuggissero. Anzi alcuni padroni non credevano di potere altrimenti custodire abbastanza in tale congiuntura i loro schiavi, se non rinserrandoli, come invero faceano, nei bagni, tutto il tempo che un tale legno europeo si trovava nella vicina rada o nel porto.

Un padrone era peggiore dell'altro, e molti erano veramente crudeli e spietati barbari, i quali trattavano i loro schiavi a modo propriamente da bestie. Anzi, perchè nulla mancasse di quel che si voleva ad agguagliarli perfettamente alle bestie, alcuni schiavi cristiani furo più volte venduti. Ed io stesso conosco un Ischiano il quale è stato ben tre volte venduto a differenti padroni, due volte cioè in Tunisi, ed una in Algeri con molti altri schiavi cristiani. Ve n'era ciò non pertanto qualcheduno più ragionevole e umano. Ma ben molte volte i custodi erano duri ed inumani con gli schiavi, ancorchè i padroni fossero stati assai umani con essi. I poveri schiavi dovevano pertanto con silenzio e pazienza sopportare tutti i maltrattamenti e crudeltà dei loro padroni e custodi, senza avere scampo o schermo contro i disumani loro oppressori. Ond'era che un crudele padrone o custode poteva a suo capriccio maltrattare ed anche uccidere un povero schiavo, senza che alcuno se ne desse pure un pensiere al mondo. Si sa che l'intollerante e fanatico islamismo è il nemico giurato del cristia-

simo, e sebbene delle volte facesse tregua, non mai però fa pace con lui. Nessun Maomettano s'incaricava di uno schiavo, ossia di *un cane cristiano* maltrattato o ucciso dal suo padrone o custude musulmano. Nei paesi cristiani le leggi proteggono i deboli ed innocenti contra l'oppressione e l'ingiustizia, ma i poveri cristiani erano senza protezione nella Barberia in mezzo ai Maomettani.

Siccome poi ho già più volte detto sopra, i padroni maomettani si valevano dei nostri schiavi massimamente ai travagli più duri; e però i loro crudeli custodi che erano spesso perfidi rinnegati, aveano tutto l'agio d'infierire a'loro danni. Ed è notabile ciò che troviam narrato che essi, quasi per un istinto di raffinata fierezza, inveivano in preferenza contra gli schiavi vecchi, deboli e infermi, senza alcun riguardo per l'avanzata età degli uni, e gli acciacchi e le infermità degli altri. E per verità molti schiavi vecchi, infermi, deboli ed ammalati, morivano a cagione dei maltrattamenti, strazii e miserie d'ogni fatta, cui ogni giorno dovevano soffrire. La domenica, ch'è giorno del Signore e di riposo per tutti i cristiani non solamente cattolici, ma ancora di tutte le altre confessioni cristiane, non istava scritta certamente come tale nel calendario musulmano, e perciò i poveri schiavi cristiani dovevano lavorare la domenica come in tutti gli altri giorni della settimana, senza avere giammai una tregua a'loro travagli. Neppure il venerdì, ch'è la domenica de'Maomettani, era un giorno di riposo pei poveri schiavi cristiani,

tanto più che il Corano non comanda ai Maomettani un'esatta santificazione del venerdì, come la religione cristiana comanda ai cristiani di santificar la domenica. Il venerdì non è un vero giorno di riposo presso i Maomettani, benchè molti uomini visitino quel giorno le moschee, e molte donne i cimiteri per ivi pregare in suffragio dei loro defunti parenti, cosa che io stesso ho molte volte veduto in Egitto, in Palestina e nella Siria. I poveri schiavi cristiani dovevano dunque pure il venerdì lavorare come gli altri giorni; sicchè, al trar dei conti, tutto il riposo di quest'infelici riduceasi a ciò, che alcuni padroni lasciavano ai loro schiavi aver triegua soltanto a Pasqua e a Natale; altri neppure quei due santi giorni; altri un sol giorno nell'anno; altri solo una mezza giornata in tutto l'anno; altri in nessun tempo mai. Vanno da questo novero eccettuati alcuni padroni, i quali, mirando sempre al loro meglio, anzichè al pro de'loro schiavi, permettevano che questi frequentassero talvolta le chiese cristiane, sapendosi essi bene, che uomini, i quali compiono i loro doveri religiosi, servono pure meglio i loro padroni, che non uomini trascurati nella loro religione.

Il prelodato Padre Trinitario racconta a questo proposito il seguente notevolissimo fatto:
» Un Bassà comprò uno schiavo sacerdote, ca-
» nonico di Lipari, acciò dicesse la messa, et
» amministrasse i sacramenti alli suoi schiavi
» christiani, che erano al numero di seicento.
» Al qual canonico essendo venuto il denaro
» per il riscatto non gli lo concesse il Bassà, es-

» sendo che li faceva buoni li suoi schiavi, e
» quindi non volersene privare, nè darli per
» nessun prezzo; havendo li veri Turchi a caro
» che li loro schiavi viveano christianamente,
» esperimentando vivamente che li sono di più
» utile e di più confidanza che non sono quelli
» che vivono licentiosamente » 1.

Ignoriamo il nome del degno e zelante sacerdote, ma sta senza dubbio scritto nel libro della vita, benchè la storia non l'abbia conservato. Ed oh quanti altri nomi di servi del Signore Iddio troveremo un dì scritti in quel libro, non contenuti nella storia, e per converso! Ma sventuratamente tra tanti ricchi Maomettani i quali avevano un grande numero di schiavi, troppo pochi erano quelli che imitavano il lodevole esempio del suddetto bassà. Ben molti ve ne erano per contrario, i quali per odio della fede cristiana, ciò non permettevano, se non assai di rado, e di più disdiceano affatto ai loro numerosi schiavi di andare in una chiesa. E quest'ultima era la condizione infelicissima dei più.

Or fa poco più di due secoli i poveri schiavi cristiani avevano, coi loro sudori e levandosi il pane dalla bocca, fabbricato una chiesa fuori della città di Tunisi dedicata a Sant'Antonio di Padova, e fattovi un cimitero per sotterrarvi i cadaveri dei fedeli. Ma i barbari Maomettani per disprezzo e in odio della fede cristiana, diroccarono furibondi la chiesa, dissotterrarono

1 *Trattato delle miserie che patiscono i fedeli christiani schiavi* ec. pag. 40 e 41.

empiamente le ossa dei defunti, strascinarono i cadaveri per le pubbliche strade, e da ultimo li bruciarono, minacciando insieme tutti i sacerdoti cattolici schiavi di bruciarli vivi.

Nell'anno **1643** il bey di Tunisi aveva mille trecento schiavi cristiani, tra'quali erano dodici sacerdoti Religiosi. Questi tosto spogliati dei loro poveri abiti, furono vestiti come tutti gli altri schiavi. Anche i breviarii loro furono tolti, e in odio della religione cristiana vennero molto più che gli altri schiavi maltrattati ed angariati. E quasi ciò fosse ancor poco, ad isfogar maggiormente l'odio che avevano contro di essi, e forse anche ad impedire il conversare di essi con gli altri cristiani, tutti e dodici furono rinserrati in un orribile e fetido carcere, che era un criminale nel castello, ove strangolavano i condannati a morte. I poveri Religiosi, fra i quali era pure il suddetto Padre Michele Cappuccino che raccontò il terribile avvenimento in una sua lettera, stettero sette mesi rinchiusi in quell'orribile carcere, senza che fosse permesso a nessuna persona di accostarvisi per soccorrerli o consolarli. Durante poi il tempo che ivi rimasero, non era loro accordato altro nutrimento salvo due neri pani al giorno per ciascuno, ed acqua. Finalmente quest'infelici furono scarcerati ad intercessione di alcune persone compassionevoli e mandati ai bagni ordinarî, i quali benchè sieno luoghi miserabilissimi, loro sembravano un paradiso in paragone dell'orribile carcere ove erano stati, tanto più che dopo aver cangiato dimora, non era loro disdetto di recitare l'ufficio, celebrare

la messa, e confessare gli altri schiavi, aiutandoli così come meglio da loro si poteva nelle anime [1]. E ne avevano pur troppo bisogno i miseri cattivi; chè l'allontanamento dalla chiesa e la privazione della messa, della parola di Dio, e dei sacramenti rendevano molti schiavi sì tiepidi nella loro religione, che alcuni si condussero a tale da non aver poi più voglia di vantaggiarsene, anche quando ne avevan l'agio opportuno. Molti poi eran quelli cui toccava l'alta sventura di morire, per mancanza di un sacerdote, senza i sacramenti ed i conforti della Chiesa.

E come l'esempio buono e cattivo degli uomini è tanto efficace per attirare anche gli altri al bene o al male; il cattivo esempio di molti schiavi seduceva e corrompeva spesso anche i loro compagni d'infortunio; onde pur troppi si noveravano schiavi che a poco a poco con lo allontanarsi da Dio e far società co'viziosi diventavano anch'essi tali, e così cadevano ancora in un'altra schiavitù molto più perniciosa e terribile di quella nella quale si trovavano già, cioè nella schiavitù del demonio. Quindi non di rado schiavi cristiani allontanatisi da Dio, e rotti ad ogni vizio, non curanti più affatto la salute dell'anima propria, e tutto e solo intesi a questa vita passeggera e alla maniera di riacquistare la loro libertà, e di migliorare, come speravano, la loro sorte, rinnegavano la fede cristiana e si facevano maomettani.

[1] *Trattato delle miserie che patiscono i fedeli christiani schiavi*, ec. pag. 15 e 16.

Ma delle tante obbrobriose apostasie sebben unica fosse la cagione mediata, cioè il raffreddamento della carità massimamente pel manco che pativano, come ho detto, dei conforti della religione, e per la compagnia dei viziosi; e svariate e molte erano, oltre le testè mentovate, le cagioni immediate. Imperocchè altri troppo mal tollerando le asprezze crudeli della schiavitù, non per altro rinnegavano che per vaghezza di tornarsi liberi, e così francarsi da tanti mali. Ciò accadeva specialmente di quegl'infelici, i quali dopo avere per trenta, quaranta, ed anche cinquant'anni aspettato indarno il loro riscatto, nè sperando omai altro scampo a riacquistare almeno nella provetta età loro l'antica libertà, si gittavano disperati a quest'indegno e ruinoso partito di rinnegare la fede cristiana e di farsi maomettani. Altri rinnegavano la loro fede per fin sul letto della morte ad istigazione dei Maomettani, e principalmente dei rinnegati, allettati com' erano dalla speranza di dovere pur risanare, e tornati sani, non che sottrarsi alle antiche vessazioni, vivere poi più felicemente. Altri furon menati all'orribile baratto del Vangelo col Corano dall'aver peccato con qualche donna musulmana. I Maomettani si reputano a grande onore il far sì che un cristiano, rinnegata la sua fede, si renda maomettano, e tolga in moglie alcuna delle loro figliuole. E tanto potea nell'animo de'Maomettani questo stimolo, che più di essi non arrossivano di procurare direttamente che gli schiavi cristiani conoscessero turpemente le loro donne, per condurli con ciò

all'apostasia, e a stringerli con loro per parentado. Ove poi fosse venuto loro fatto d' indurli al primo turpe delitto, massime con donne celibi, già avevano quasi per sicura e l'apostasia ed il parentado. Imperocchè se un cristiano pecca con una donna maomettana celibe, o si deve far musulmano e sposarla, o ambedue sono puniti di morte, secondo la legge maomettana, cioè a dire l'uomo strangolato, e la donna cucita in un sacco ed annegata. Conosco io stesso un uomo degno di fede che a Tunisi ha veduto annegare nel mare dal boia una donna maomettana, per aver mancato con un cristiano. Egli stesso poi mi soggiugneva che il giovine cristiano, di patria genovese, che avea con quella peccato, non volendo rinnegare la fede cristiana, fu strangolato, e per sua granventura riparò con una morte veramente cristiana la sua grave mancanza innanzi a Dio ed agli uomini.

Le donne cristiane fatte schiave furono ordinariamente vendute a ricchi Maomettani Turchi o Barbareschi per i loro serragli, e quasi tutte forzate a rinnegare la fede cristiana e a farsi maomettane. Poche di queste infelici persone conservavano costantemente la loro fede malgrado tutte le seduzioni, persuasioni, promesse, minacce, ed angherie d'ogni fatta.

Anche molti ragazzi furono comprati da ricchi Turchi per abusarne a talento nel loro abbominevole peccato. Essi accarezzavano i fanciulli e le fanciulle: li mettevano bene in arnese, ed ogni altra industria mettevano in opera a persuaderli di farsi musulmani. Ma se al-

cuni non consentivano alle loro sfrenate voglie, li maltrattavano e rinchiudevano, affinchè non potessero vedere gli altri cristiani, nè praticare con essi. Alcuni ragazzi furono per forza circoncisi, e come questi poverelli non avevano a chi ricorrere, e dir le loro ragioni, alla fine, quantunque di malissima voglia, diventarono maomettani.

Ludovico Gigli, Romano, giovane di diciotto anni e schiavo del bey di Tunisi, scrisse il dì 24 gennaro 1643 al suo padre, come un suo compagno aveva rinnegato la fede cristiana e s'era fatto musulmano. Soggiunse poi che altrettanto con carezze ed insidiose promesse si era cercato ottenere anche da lui; il quale intento essendo loro fallito, incominciarono a duramente trattarlo. Ma sentiamo le sue parole: « Io mi rittrovo in grandissima angoscia
» per il strano caso occorso nel primo giorno
» di quaresima passata, nel quale Cesare mio
» compagno rinnegò la Santa fede Cristiana,
» e si fece circoncidere, fu portato a cavallo
» per la città in un cavallo bianco, vestito di
» scarlato con un turbante finissimo, con un
» arco et una frezza in mano, avanti a lui an-
» dava un Turco con un bacile d'argento, nel
» quale i Turchi ponevano danari, appresso lo
» seguitava un altro Turco con i panni suoi,
» et una turba di Christiani rinnegati, et altri
» Turchi facendo festa et allegrezza come al-
» l'incontro i poveri Christiani tutti melanco-
» nici, et in particolare io, abietto e dispera-
» to, tutte le carezze che mi facevano sono vol-
» tate in miserie e calamità, al mio compagno

» fanno carezze, et a me danno bastonate, per-
» chè io non voglio rinnegare, però Signor
» padre mio, fate presto pregare i miei parenti
» che mi vogliano aggiutare perchè non ha-
» vendo io al giorno altro che dui pani di ca-
» niglia, et una tazza d'acqua fetida, dove che
» prima haveva bene da mangiare e bere, du-
» bito di non potere resistere, se mi potete
» mandare qualche pezzo d'otto, acciò mi sia
» dato qualche cosa da posser vivere, mi fa-
» rete gran carità, ho ricevuto l'imagine di
» San Antonio [1], del resto state sicuro, che
» mai farò ation indegna » [2].

Anche fra le donne vi ebbero di quelle, che malgrado la debolezza del loro sesso, la loro gioventù e bellezza, e tutte le seduzioni, carezze, persuasioni, promesse, minacce, crudeltà messe in opera dai loro padroni, malgrado tanti cattivi esempii di Maomettani e rinnegati, che avevano di continuo innanzi agli occhi, seppero conservare intatta la loro fede cristiana e l'onestà, non lasciandosi per verun modo indurre alle turpitudini, e molto meno all'apostasia. Troppo mi dilungherei se tutti volessi qui narrare i fatti acconci a comprovare questa tutto istorica asserzione. Ma non posso tenermi dal narrarne uno o due dei più edificanti.

Il dì 24 di giugno del 1626, la terra di Gioia in Calabria fu saccheggiata dalle galere di Bi-

1 Gli schiavi cristiani avevano una grande divozione per Sant'Antonio di Padova.
2 *I. M. Per aiuto de'poveri Christiani schiavi* ec. pag. 18 e 19.

serta. Fra le persone cattivate in quella repentina sorpresa era Isabella Campise, bella donna di non più che ventiquattro anni con le sue tre tenerissime figliuoline, delle quali la prima non arrivava all'età di tre anni, la seconda contava di età due anni, e la terza cinque mesi. Il marito della povera donna non essendosi trovato in compagnia della sua cara moglie e delle figlie, non fu fatto schiavo; ma vedendosene privo senza speranza di più rivederle di qua, morì in breve tempo di dolore. La madre e le figliuoline menate in Barberia e vendute a Tunisi, rimasero dodici anni in ischiavitù. Le seconde furono dalla padrona ed altra gente della casa con ogni mezzo ora soave, ora aspro, esortate, provocate, e quasi costrette ad abbracciare la falsa religione, e con iscaltramente ordite industrie eccitate a rinnegare. Nè ultimo eccitamento ad ogni peggior risoluzione era per queste tenere fanciulle l'essere allevate in mezzo a donne more dalle quali potevano imparare il mal costume e la falsa religione. Ma la buona madre le mantenne salde nella fede e nell'onestà col proprio esempio, non meno che con continui ricordi ed avvertimenti. Nè Iddio pietoso lasciò senza guiderdone le buone opere della sua serva. Imperciocchè come a Giuseppe diede di guadagnare in Egitto con la sua esemplare condotta la benevolenza del custode del carcere, così a questa pia e virtuosa donna diede altresì di guadagnare con la sua ottima condotta in poco tempo la benevolenza dei suoi padroni e di tutta la casa. Serviva la buona Isabella con ogni diligenza e fedeltà ai

suoi padroni, non intramettendo mai frattanto d'inanimare le sue figliuole con l'esempio e con le parole alla sua imitazione. La condotta della povera schiava era sì buona ed esemplare, e contentava ed inteneriva in modo tale i suoi d'altronde duri padroni, che le diedero alla fine il permesso di andare a Napoli, per trovare il modo di riscattare sè ad un tempo e le sue tre figliuole. Il lungo fedele ed esatto servizio, l'onestà e la pietà della schiava cristiana assicuravano i suoi padroni ch'ella sarebbe senza manco ritornata dopo qualche tempo a Tunisi o col denaro necessario al riscatto suo, e delle sue tre figliuole, o per servirli di nuovo come già aveva fatto per molti anni con la massima fedeltà. L'evento dimostrò che ben si erano apposti in così pensare. Perciocchè l'onorata donna imbarcatasi successivamente sopra varie navi navigò fra fedeli ed infedeli, andò a Napoli, ritornò a Tunisi e visitò tra via varie città tutto e sola intesa a nulla lasciar intentato per trovare mezzi da riscattare sè e le sue tre figlie. Vero è che la virtuosa donna, povera com'era in beni di fortuna, e però anche priva di attinenze con persone facoltose e potenti, non avea per sè aiuto alcuno umano. Ma per questo stesso Iddio, che sovente mette a dure pruove i servi suoi fedeli senza mai abbandonarli, stava sempre con lei, e largo le era della sua protezione. Il perchè ella, avvalorata dal Signore, tanto si diede attorno, brigò, scongiurò, reiterate volte navigando a Napoli ed a Tunisi, che alla perfine, così disponendo Dio, dopo dodici anni di schiavitù e non senza stupore del-

l'universale, vennele fatto di trovare i mezzi sufficienti a riscattare sè e le sue tre figlie, che nell'anno 1643 condusse seco a Napoli, in terra dei fedeli, illese ed intatte verginelle, e quel ch'è più importante, virtuose cristiane. Esse dovettero la loro libertà alla Redenzione di Napoli, che le riscattò con trentatrè altri schiavi napolitani nel 1643 a Tunisi. Nè coloro tutti, che da vicino conobbero questa fortunata famigliuola, sapeano maravigliarsi abbastanza che la pia madre, in mezzo ai suoi duri lavori e sola, avesse potuto e saputo così bene istruire nella dottrina della nostra santa religione cattolica le sue tre figliuole e farne sì virtuose cristiane, massimamente allorchè ripensavano, che esse in tutto il tempo della loro schiavitù in Tunisi, non avevano mai potuto frequentare una chiesa, nè sentire una messa, nè ricevere i sacramenti, nè sentire la sposizione della dottrina cristiana dalla bocca di un sacerdote. Ma di gran lunga minori sarebbero state le maraviglie, se avessero ripensato e alla immensa bontà di Dio, che ne' cimenti più duri dà anche maggiore la grazia sua, e che queste avventurate figliuole avevano per verità il migliore e il più istruttivo catechismo, cioè il buon esempio della loro madre [1]. Quanto è mai potente

[1] Una nobile e pia signora pregava più volte un certo sacerdote di procurarle il migliore catechismo per la sua figlia. Questi le rispose: Signora voi avete già procurato e state continuamente insegnando il migliore catechismo alla vostra figlia, poichè il migliore di tutti i catechismi per una figlia è il buon esempio della madre.

ed efficace il buon esempio delle madri per formare alla virtù i loro figli! Ed è cosa veramente gioconda a ricordare, una vera grazia di Dio, che la pia Isabella, donna ancora giovine e bella, sapesse così bene conservare sè e le sue tre belle figliuole nella vera fede e nell'onestà in mezzo a gente barbara, viziosa, intolerante e zelante per la sua falsa setta, e ad onta di tanti cattivi esempii di uomini e donne che spesso rinnegavano. Questa donnicciuola, povera, di bassa condizione ed idiota, ma che conosceva e stimava debitamente la nostra santa religione cattolica, avrebbe potuto servire di esempio e fare scorno a molti uomini, anche ad uomini istruiti, i quali, vivendo malamente, e trovandosi in simili occasioni, rinnegarono la fede cristiana e si fecero musulmani. A questa buona donna si possono meritamente applicare le parole di San Paolo: « Le cose stolte del » mondo elesse Dio per confondere i sapienti; » e le cose deboli del mondo elesse Dio per » confondere le forti » [1].

Un'altra pia donna, della quale non debbo qui trascurare di fare onorata ricordanza, fu Livia Polito di Nicotera, che, fatta schiava nella tenera età di cinque anni, seppe conservare nella sua schiavitù a Tunisi la sua fede e l'onestà in mezzo a tanti pericoli, e dopo sei anni di schiavitù con una sua tutto cristiana ed affettuosa lettera diretta al padre suo pregavalo perchè s'adoperasse al suo sollecito riscatto.

[1] I Cor. I. 27. *Quae sunt stulta mundi elegit Deus ut confundat sapientes; et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

Ecco la lettera, cui spero che ognuno al quale è cara la gloria della religione nostra santissima, dovrà certamente leggere con diletto.

» Padre mio carissimo salute. — Ho ricevuto
» una vostra, la quale m'è stata molto cara,
» havendo per quell'inteso la vostra salute co-
» me anch'io li dico il simile di me. Padre mio
» carissimo sappia, che mi sono molto ralle-
» grata havend'inteso ch'il mio riscatto viene
» con il Vascello della Redenzione di Napoli,
» per tanto vi prego che vi sia raccomandato,
» perchè quanto tocc'a me con la grazia del
» Signore state quieto, e spero star sempre
» salda e ferma nella santa fede cattolica, e non
» farò come fece Angelica, la quale subito che
» il mio padrone la presentò a Becchy Bascià,
» rinnegò la santa fede e si fece Mora. Io ades-
» so per la gratia d'Iddio, sono femina fatta e
» so il mio conto, state pure allegramente pa-
» dre mio caro bello, che io non vi farò mai
» tal torto con l'ajuto di Dio, e della Beatissi-
» ma Vergine, mia Avvocata, la quale mi sia
» sempre in custodia della mia verginità, e sap-
» piate ch'il mio padrone Sidi Soliman mi
» guarda più lui, ch'io non guardo me stessa;
» e questo è quanto tene di buono, che nessu-
» no dei suoi figli ci può guardare nè anche da
» lontano, atteso li fa tremare, però, padre mio
» caro, quest'è somma gratia ch'Iddio mi fa
» et ha fatto, pertanto vi prego che sollecitiate
» la mia libertà, e con questo fo fine, e mi
» raccomando a tutti di casa, et a tutti amici e
» parenti, et in particolare vi dimando la vo-
» stra beneditione.

*

» Da Tunisi 30 di Gennaro 1613. — La vo-
» stra figlia carissima, che di cuore v'ama Li-
» via Polito » [1].

La buona ragazza che aveva allora soltanto undici anni, fu per altro delusa nella sua dolce speranza di ottenere fra poco la sua libertà. Della qual cosa siam fatti consapevoli dall'assenza del suo nome, Livia Polito, nella lista dei ventisette schiavi e dieci schiave napolitane riscattati nell'anno 1643 dalla Redenzione di Napoli a Tunisi, e ricondotti nel suo vascello in questa capitale, e dal trovarsi per contrario pur troppo questo nome nel grande elenco degli schiavi Napolitani che anche dopo questo riscatto si trovavano tuttora nella schiavitù della città e dello Stato di Tunisi [2].

Chi sa se la povera ragazza abbia almen più tardi ottenuto il suo riscatto e la sua sospirata libertà, e quale sia stata la sua sorte!

Si crede comunemente con ragione che non sia stato mai rinnegato, il quale per vera persuasione abbia abbracciato l'islamismo; ma che al contrario tutti i rinnegati abbiano disprezzato nel cuore Maometto, benchè apparentemente seguitassero e professassero a fior di labbra di aderire alla sua falsa setta. Altri molti poi fra rinnegati si lusingavano di potersi anche con ciò salvare; conciossiachè soleano dire ai loro compagni di aver rinnegata la fede cristiana soltanto in apparenza per sottrarsi a tante miserie della schiavitù, e per riacquistare la li-

1 *I. M. Per aiuto de' poveri Christiani schiavi in mani d'infedeli*, pag. 19 e 20.
2 *Ibid.* pag. 66.

bertà; ma che d'altra parte avevano conservato internamente la loro fede; e che basta alla salute eterna tenere Gesù Cristo nel cuore, ancorchè si professi esternamente il maomettismo. Peggio era che alcuni di quest'infelici erano uomini istruiti, e però di leggieri talvolta persuadevano con simili fallaci ragionamenti anche ad altri di seguire il loro esempio; benchè appunto perchè uomini istruiti avrebbero dovuto sapere molto bene, che se è in talune circostanze permesso di occultar la professione della vera religione, non è permesso giammai di negarla neppure esteriormente o il fingere di professare una falsa religione.

Qualche povero schiavo allontanatosi da Dio e caduto in disperazione si uccise da sè stesso per liberarsi dalla dura schiavitù, avvisandosi di metter fine col suicidio a tutte le sue miserie e disgrazie, e commettendo così un delitto, ch'è l'unico irremissibile, quando non lascia più tempo al pentimento. Ma pur tant'è, se l'uomo non si rivolge a Dio, e non mette in lui la sua speranza nelle sventure ond'è piena questa vita, spesso non gli rimane altro che la disperazione la quale finisce alle volte col suicidio. Ci vien ciò dimostrato ogni dì dal vedere, che questo sì orribile delitto si aumenta ordinariamente nei popoli a misura che si diminuisce fra di essi la fede e s'accresce l'immoralità. Azione indegnissima e testimonio d'animo codardo, perocchè, come disse molto bene un poeta, sebbene etnico, « ci vuole maggior coraggio a saper sopportare le disgrazie e le miserie, che a finirle col disprezzo della vita e col

suicidio » [1]. Quasi poi a far meglio risaltare col contrapposto la stoltizia dei viziosi, dei rinnegati e de'suicidi, operava il Signore con la grazia sua che pure a gran numero si trovassero tra gli schiavi quei generosi i quali vivevano cristianamente, speravano in Dio, e a lui faceano olocausto di tutte le pene, tribolazioni, miserie e travagli, ch'essi sopportavano con eroica pazienza e rassegnazione finchè furono liberati dalla loro dura schiavitù o col riscatto o dalla morte. Costoro servivano con la buona vita ai loro compagni di esempio e di edificazione, li consolavano nelle loro afflizioni e miserie, e con le loro preghiere, e con le loro salutari ammonizioni li manteneano saldi, secondo loro possa, nella vera fede. Tra questi uno dei più esemplari ed insieme dei più solleciti e zelanti per la salute degli altri schiavi era per fermo Pasquale Regine. Senza il buon esempio e le frequenti ammonizioni e conforti di cotai virtuosi schiavi il numero dei rinnegati disgraziatamente assai grande, sarebbe stato di gran lunga maggiore. Come tutti gli schiavi di un padrone dovevano vivere insieme, di giorno lavorare insieme, e di notte essere rinchiusi nello stesso locale, molti buoni schiavi si corruppero con l'esempio e il commercio dei cattivi; ma pure molti cattivi si convertirono con l'esempio e il commercio dei buoni.

Quantunque poi numerosissimi fossero gli

[1] Martial. lib. XI, *epigr.* 56:
Rebus in angustis facile est contemnere vitam
Fortiter ille facit, qui miser esse potest.

schiavi cristiani, ciò non ostante pochissimi erano coloro ai quali venìa fatto di essere nelle loro malattie raccolti in qualche ospedale, ove anche che tutt'altro mancasse, aveano almeno la ventura sopra ogni altra desiderabile di morire assistiti da'sacerdoti e muniti coi conforti della religione e coi sacramenti della Chiesa. I religiosi Trinitarii e Mercedarii facevano molto bene ai poveri schiavi anche per questo capo. Ma in difetto di sacerdoti i poveri schiavi si aiutavano spesso gli uni gli altri, a ben morire. Questi scambievoli aiuti si prestavano altresì secondo il precetto della cristiana carità anche nel temporale quando avessero guadagnato qualche cosa coi lavori straordinari o ricevuto alcun che di danaro dalle case loro. Ai conforti della carità si aggiungeano ancora quelli della speranza di essere riscattati dai loro parenti; speranza che alleggeriva di assai in una grande o nella maggior parte di quest'infelici il duro peso della schiavitù. Vero è che se a molti dopo or più lungo or più corto aspettare non falliva la speranza, essendo di fatto riscattati, ad altri molti falliva pur troppo, e da quei precipuamente, cui parenti poveri non poteano per manco di danaro rendere la libertà. Se non che di gran lunga più acerba sapea la fallita speranza a coloro ai quali non procuravano il riscatto maligni o spietati parenti, che, sebben facoltosi, o certo non male agiati de'beni di fortuna, non pertanto rassodatosi in bronzo il loro cuore, amavano più le possessioni di quest'infelici che essi stessi, li lasciavano senza compassione lan-

guire e morire nella schiavitù. Nè avvenne forse una volta sola che con questa loro diuturna crudeltà, spietatezza ed ingiustizia sospinsero quest'infelici all'estremo dei mali, all'apostasia, alla quale disperati e mentecatti si condussero quasi ad estremo rimedio delle loro durissime temporali sventure.

Ma per colmo di perversione alcuni rinnegati divennero anch'essi terribili corsari, i quali conoscendo i luoghi e paesi e le persone della loro patria vi catturavano con destrezza maggiore di quella degli altri pirati non pochi dei loro compatriotti e compaesani, e li strascinavano seco in ischiavitù.

Altri rinnegati divennero custodi degli schiavi cristiani e li maltrattavano spesso ancora più spietatamente e crudelmente che i fieri custodi maomettani. Nè è da far le maraviglie che uomini scellerati i quali avevano rinnegato Gesù Cristo e la sua divina dottrina e fede, crudelmente e spietatamente trattassero coloro co' quali ebbero già comune la religione e la patria. Oltre a ciò, come ho già detto sopra, e qui giova ribadirlo, nessuno schiavo cristiano s'è mai fatto maomettano per persuasione, ma tutti unicamente per fini temporali. Quindi avveniva che non credendo nè in Cristo, nè in Maometto, questi rinnegati diventassero propriamente uomini, non che senza carità e senza fede, ma si spogliassero affatto d'ogni sentimento ancor di umanità. È risaputo poi che l'uomo senza timore di Dio e senza religione alcuna è quasi infallibilmente il pessimo degli

egoisti, e spesso, mirando solo e sempre ai suoi temporali vantaggi, trapassa in fierezza a danno de'suoi simili i più fieri animali.

Nell'anno 1643, oltre gli schiavi cristiani, ch'erano a Costantinopoli e in tutta la Turchia, ne'regni di Fessa, di Marocco, e di Tetuan in Africa, si contavano a un di presso ventimila schiavi cristiani solamente in Tunisi, Biserta, Bona ed Algeri[1]. Il solo bey di Tunisi aveva allora milletrecento schiavi cristiani[2], ed il numero totale degli schiavi cristiani nei paesi maomettani sorpassava allora, secondo un probabilissimo calcolo, i centomila.

Gli schiavi napolitani nella Barbaria erano tanto numerosi che sembra potersi asserire con tutta esattezza storica, non esservi forse stato altro regno che altrettanto abbia risentito i danni dell'infame pirateria. Nè deve ciò far maraviglia; poichè essendo esso da tre lati circondato dal mare e da tutti i lati accessibile, era naturalmente più esposto alle incursioni e depredazioni dei corsari, che non gli altri regni bagnati dal Mediterraneo, nessun dei quali ha un littorale cotanto esteso. E di fatti, come risulta da un autentico elenco, nel solo Stato di Tunisi si trovavano al 1643 duecento tredici schiavi napolitani, cioè centonovantanove uomini e quattordici donne. Una di queste era abruzzese, e le tredici altre erano

1 *Trattato delle miserie che patiscono i fedeli christiani schiavi de'Barbari*, pag. 24.

2 *I. M. Per aiuto de'poveri Christiani schiavi in mani d'infedeli*, pag. 10.

calabresi. Fra queste ultime si trovava anche la suddetta infelice giovinetta Livia Polito. Ed a ciò si aggiunga, che non sono compresi in questo elenco trentatrè altri schiavi napolitani nel medesimo anno riscattati dalla Redenzione di Napoli a Tunisi. Ma neppure ciò è tutto; perocchè una nota aggiunta al mentovato elenco dice, che questi sono i pochi nomi di quei schiavi, che si conoscevano, ma che il numero di quei che non si conoscevano sorpassava questo immensamente. Gli schiavi nominati, dei quali metto qui sotto solamente il numero, sono distribuiti secondo i paesi e le province del Regno.

55 Napolitani, 5 Pozzuolani, 10 Procidani, 14 Ischiani e Foriani, 16 Gaetani, 1 di Resina, 19 della Costa d'Amalfi, 3 di Capri, 6 del Cilento, 5 di Terra di Lavoro, 2 Abruzzesi, 2 Massesi, 7 di Vico, 5 Sorrentini, 3 di Castellammare, 6 della Torre del Greco, 1 di Basilicata, 9 di Terra d'Otranto, 18 di Calabria citra, 22 di Calabria ultra, 3 Spagnuoli, [1].

Questo elenco ci fa ancora conoscere quali paesi e province del Regno di Napoli erano più e quali meno esposte alle incursioni e depredazioni dei corsari.

Mi dilungherei troppo ed abuserei della pazienza dei lettori, se volessi passare dalla Barberia nella Turchia europea ed asiatica per dare solamente alcuni cenni sugl'infelici schiavi cristiani, che ivi si trovavano nel potere degl'ignoranti, fanatici e duri Turchi. Non posso

[1] *Ibid.* pag. 62 e 66.

però far di meno di ricordare qui gli sventurati Greci trascinati in ischiavitù alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453, sotto Maometto II. Sessantamila cristiani di ambedue i sessi e di tutte le età e condizioni furono allora da'crudeli vincitori Musulmani violentemente strappati dalla chiesa di Santa Sofia 1, ove si erano rifuggiti e dai monasteri, dai palazzi e dalle case della capitale, e trascinati nella schiavitù in tutte le contrade e città dell'Asia 2.

Dal detto fin qui, prima sulla vita piena d'affanni ed in continui timori menata da tutti coloro che abitavano lungo il littorale del Mediterraneo, indi sulla vita durissima alla quale doveano per forza acconciarsi quegli sventurati che furono menati schiavi in Barbaria, e le conseguenze lagrimevoli indi derivate, si fa manifesto che la schiavitù è stata certamente uno dei più grandi disastri che abbiano nei tempi andati afflitto l'Europa e il cristianesimo. Nè ciò per corto volgere di tempo: peroc-

1 La celebre chiesa di Santa Sofia, prima della fabbrica dell'attuale basilica di San Pietro a Roma la più bella chiesa del mondo, fu fabbricata nel sesto secolo dall' imperatore Giustiniano , e dopo la presa di Costantinopoli dal Sultano Maometto II convertita in moschea. Nella ristorazione fatta dal presente Sultano ricomparvero molti bei mosaici e pitture bizantine, ma furono ricoperte con un leggiero intonaco che si può tor via senza guastarle, e che sarà probabilmente una volta tolto via.

2 Lamartine, *Histoire de Turquie*, vol. 3, *Prise de Constantinople*.

chè la schiavitù de'cristiani in potere dei Maomettani incominciata colle conquiste di questi fieri e fanatici conquistatori ha durato più di mille anni. In Ispagna cominciò con la invasione dei Mori e finì con la espulsione dei medesimi da quella grande e bella penisola [1].

So bene io che alcuni pretendono, che i racconti della vita infelicissima degli schiavi cristiani nei paesi maomettani sieno esagerati, e

[1] Trascrivo e aggiungo qui per il curioso lettore un interessante attestato della schiavitù di un povero Napolitano datogli a Tunisi dal prefetto della Missione dei Cappuccini. Come l'attestato è un formolario stampato, nel quale il solo nome di chi lo dava e quello dello schiavo, e la patria e il luogo della schiavitù ecc. sono scritti con la penna, si vede che i Missionari dovevano spesso fare simili attestati agli schiavi cristiani in Barbaria. — Ecco l'attestato:

» Nel nome di Dio amen.
» Noi Settimio da Montalboddo Prefetto Cappuccino
» e Provicario Apostolico nel Regno di Tunisi, e
» luoghi adiacenti facciamo fede qualmente Fran-
» cesco Sposito nativo di Napoli, figlio della Ma-
» donna, battezzato nella Parrocchia della Nunziata
» di anni 24, fu fatto preda de'Mori e condotto in
» Tunisi, quindi venduto restò schiavo del bey.
» Onde per muovere la pietà cristiana a soccor-
» rere l'infelice abbiamo fatto la presente munita
» del sigillo maggiore della nostra Missione, e fir-
» mato di proprio pugno ».

In fede ec.
F. Settimio Prefetto come sopra.
Tunisi li 8 Luglio 1804.

(*Luogo del Sigillo*)

che i padroni in verità li abbiano trattato umanamente. Ma siccome la storia vuol documenti autentici e non gratuite asserzioni; io su quelli unicamente appoggiandomi, se non ho potuto disconfessare che alcuni pochi tra' padroni maomettani hanno trattato i loro schiavi più umanamente degli altri, costretto dal peso e dal numero dei documenti, ho dovuto confessare altresì che gl'infelici schiavi erano generalmente trattati con la massima durezza, inumanità e crudeltà da'loro fieri signori. Nè la ragione, anche da sè sola, trova in che intaccare la buona fede di quei documenti, anzi potentemente li conferma. Imperocchè come poteva aspettarsi un trattamento umano degli schiavi cristiani da fanatici, avari, crudeli Maomettani, nemici giurati del nome cristiano, i quali aveano catturato questi sventurati per mare o nei loro paesi senza alcun dritto, anzi contro tutti i dritti di Dio, della natura e dell'umanità, e violentemente trascinati in ischiavitù?

E qui mi cade opportuno far avvertire che come può essere anacronismo nelle date, così può essere del pari, e spesso più pernicioso alla vera storia, nel giudicare de'costumi e delle abitudini dei popoli, che anch'esse col cambiarsi dei tempi si cambiano o modificano. E tal sarebbe, a mio credere, l'anacronismo di chi dall' odierno diportarsi dei Maomettani verso i cristiani volesse ad un pari conoscere quale sia stato nei secoli trascorsi. Al qual proposito mi ricordo che nel 1833, viaggiando io in Oriente, e precisamente al

Monte Sinai e in Terrasanta, e dicendo ai consoli europei, ed altri *Franchi*, ed a più cristiani orientali, che i racconti dell'odio dei Maomettani contro i cristiani sembravano non poco esagerati, essi, tutti ad un modo, mi riposero: « Signore, voi non conoscete ancora » bene i Maomettani, e ne avete un'opinione » troppo favorevole. Se aveste vissuto tanti » anni fra di loro come noi, li giudichereste » alquanto altramente. Dovete aggiungere inol- » tre che oggi sotto Mehemet Alì non osano » più maltrattare i cristiani, come li maltrat- » tavano prima ». Debbo finalmente far notare, sempre appoggiato sopra autentici documenti, che nel più anche di quei padroni, i quali men duramente trattavano i loro schiavi, questi men duri trattamenti d'ordinario non provenivano già da compassione che sentissero verso i medesimi, ma solamente dall'avarizia che loro consigliava di non esporli al pericolo di venir meno sotto i travagli e le angherie, con la speranza di poterli far riscattare a caro prezzo. Era questo fare tutto simile a quello come S. Ambrogio narra della condotta dei barbari padroni dei suoi tempi verso i loro schiavi, che il santo dottore della Chiesa consigliava perciò ai fedeli di riscattare [1].

Ma se da una parte la schiavitù è stata all'Eu-

[1] S. Ambros. *de offi.* lib. II, cap. 15: « *Precipua » est igitur liberalitas redimere captivos et maxi- » me ab hoste barbaro, qui nihil deferat humanita- » tis ad misericordiam, nisi quod avaritia reser- » vaverit ad redemptionem* ».

ropa uno dei più terribili e dolorosi disastri, Iddio che nella sua provvidenza e sapienza anche i mali che permette sa ordinare al bene, col paragone delle religioni di Gesù Cristo e di Maometto pel fatto istesso messe a riscontro, ha fatto vie meglio risaltare la bellezza e la sublimità tutto divina del cristianesimo. Cosa ben risaputa ed in ispecie a'giorni nostri dottamente trattata da tanti valorosi apologisti, io piuttosto che narrare, non farò altro che rapidamente accennare. Il cristianesimo adunque è tutto carità, e ci comanda di guardare tutti gli uomini senza distinzione di paesi, nazioni, lingue e religioni, come i nostri prossimi, e come tali amarli di sincerissimo amore. Il maomettismo per contrario comanda di convertire gli uomini con le armi alla sua credenza, odia tutti che non sono musulmani: tollera la dura schiavitù e la poligamia, e nella sua indole dispotica e gelosa porta seco un ostacolo insuperabile all'incivilimento e alla prosperità del genere umano.

Ma per mala ventura dell'umano genere ed a scorno dell'umanità quel fiero istinto d'assoggettarsi il suo simile, tenendolo in quel conto istesso che le fiere del bosco, la schiavitù, io dico, non è incominciata con l'islamismo.

Il più antico esempio conservatoci dalla storia di un uomo strascinato in ischiavitù è quello di Giuseppe; ma egli fu venduto da'suoi fratelli a' mercanti ismaeliti, e da questi condotto e rivenduto in Egitto come schiavo [1], secondo

[1] *Genes.* XXXVII, 18-36.

un barbaro uso di ridurre gli uomini in ischiavitù già esistente in quella età patriarcale. Questo esempio, ed una severa proibizione di rubare e di vendere un uomo, che Mosè fece quattro secoli più tardi agl'Israeliti, e scrisse nel suo Pentateuco, il più antico libro del mondo, provano quanto sia antica la schiavitù sulla terra. Ecco le rimarchevoli parole di Mosè [1]:
» Chi avrà rubato un uomo e l'avrà venduto,
» convinto del delitto, sia messo a morte ».

Disse bene un dotto e pio vescovo, della cui amicizia mi pregio: « La loi de Dieu a devancé
» de plusieurs siècles le babil de nos philoso-
» phes negrophiles [2] ».

La schiavitù era già prima di Gesù Cristo divenuta generale in tutti i paesi e presso tutti i popoli della terra, come si pare dal numero sterminato degli schiavi presso i Greci, i Romani, ed anche presso i Galli ed altri popoli dell'antichità. Enormi schiere di schiavi procacciati appo tutte le genti furono condotte a Roma a patirvi la crudeltà de'padroni al tempo degl'imperatori romani. E a tal dispregio s'era venuto de'proprii simili, che il gran numero degli schiavi era divenuto un oggetto di lusso presso i doviziosi Romani. Claudio Isidoro, semplice liberto, lasciò morendo 4116 schiavi, ed affermò di averne perduto più as-

[1] *Exod.* XX 16: « *Qui furatus fuerit hominem,*
» *et vendiderit, eum convinctus noxae, morte mo-*
» *riatur.*

[2] Mons. Spaccapietra Vescovo di Arcadiop. Sermon sur le jubilé.

sai nelle guerre civili. Ondechè parlando di qualcheduno, a conoscere se si tenesse in grande stato, si soleva domandare quanti schiavi tiene 1? Anzi per qualche tempo e sotto qualche aspetto si trattava con essi assai più fieramente, che non con le bestie. Così, ad esempio, non si può senza raccapriccio ricordare il barbaro costume già vigente nella *Roma de' Cesari*, che qualora fosse assassinato un padrone, tutti gli schiavi di lui fossero condannati a morte. In forza di questo spietato costume, essendo stato Pedonio Secondo, prefetto di Roma, assassinato da un suo schiavo, tutti gli altri suoi infelici schiavi, che erano quattrocento furono condotti al supplizio 2.

Nè punto migliore condizione avevano essi presso i Greci, quei vantati maestri della civiltà pagana. Presso di loro altresì gli schiavi furono generalmente considerati come una razza vile, degradata, e di loro natura inferiore agli uomini ingenui. Di tal che è per verità sorprendente che Omero 3, Platone 4, Aristotile 5, ed altri grandi uomini pagani difendessero questa stranamente erronea opinione. E peggio e più strano è che la legge, sanzionandola anch'essa, considerava gli schiavi solamente come *cose*, non come *persone*. Era quindi lecito ai padroni di vendere, di battere ed anche

1 *Iuvenal. Satyr*, 3 vers. 140. « *Quot servos pascit?*

2 *Tacit. Annal.* lib. XIV. cap. 43.

3 *Odyss.* cant. 17.

4 Plat. D. 8 *delle leggi.*

5 Aristotel. *Politica.*

di uccidere per qualche mancanza i loro schiavi; e la storia racconta tratti di crudeltà, che fanno inorridire, esercitata contro i poveri schiavi dai Greci e Romani, cioè a dire dai due popoli più inciviliti dell'antichità.

Tal era lo stato pauroso delle menti e dei cuori nell'universo quando primamente sfolgorò agli occhi dei giacenti nell'ombra della morte la luce vivissima e benefica del Vangelo di pace. Il cristianesimo trovò alla sua introduzione fra' popoli gentili la schiavitù in tutti i paesi stabilita e profondamente radicata nelle idee, nei costumi, nelle leggi e negl'interessi individuali e sociali. Per lo che esso sempre soave nel suo operare, adattandosi a tutte le forme dei governi, non volle mai assaltarne di fronte le politiche istituzioni, ma bensì modificarle e regolarle secondo i precetti del Vangelo. E perciò il cristianesimo non proibì in sulle prime e direttamente la schiavitù, ma raddolcì la dura sorte degli schiavi con le sue sante dottrine. San Paolo stabilì francamente l'uguaglianza di tutti gli uomini in faccia a Dio. Onde se da un canto l'Apostolo ammoniva nelle sue lettere gli schiavi di servire fedelmente ai loro padroni, dall'altro imponeva ai padroni di trattare umanamente ed amorevolmente i loro schiavi, e di pensare che gli uni e gli altri erano figliuoli d'un medesimo padre celeste, innanzi al quale nòn è differenza o accettazione di persone. Egli scrisse ai Corinti: « In un solo spi-
» rito siamo stati battezzati tutti noi per essere
» un solo corpo, o giudei, o gentili, o servi, o

» liberi [1]. Ed ai Galati scrisse: « Tutti siete
» figliuoli di Dio per la fede in Cristo Gesù.
» Conciosiachè tutti voi, che siete stati battez-
» zati, vi siete rivestiti di Cristo. Non v'ha nè
» giudeo, nè greco, nè servo, nè libero, non
» v'ha maschio, nè femmina. Imperocchè tutti
» voi siete un solo in Cristo Gesù [2]». L'Apostolo
convertì nella sua prima cattività a Roma Onesimo, schiavo fuggitivo di Filemone, ragguardevole cittadino cristiano di Colosse: lo rinviò al suo padrone; e a tornarglielo in grazia, sebbene stretto dalle cure immense dell'apostolato, credè bene impiegata la bellissima lettera, che abbiamo, nella quale caldamente glielo raccomanda, dicendogli fra le altre cose: « Ti
» scongiuro pel mio figliuolo, cui ho generato
» tra le catene, Onesimo, il quale una volta fu
» disutile per te, ora poi è utile per me e per
» te il quale io ho rimandato a te. E tu accogli-
» lo come mie viscere . . . . Forse per questo
» si è allontanato per brev'ora da te, affin-
» chè tu lo ricuperassi per l'eternità, non più
» come servo, ma in cambio di servo, fra-
» tello carissimo, massimamente a me: e quan-
» to più a te e secondo la carne, e secondo
» il Signore? Se dunque tieni me per tuo in-
» trinseco, accoglilo come me: che se in qual-
» che cosa ti ha fatto danno, od egli a te è de-
» bitore, scrivi ciò a conto mio [3]». Chi ha mai

1 I Cor. XII, 13.
2 Galat. III, 26, 28. Vedi Colos. III, 11, e IV, 1, Ephes. VI, 5, 9.
3 Ad Philem. vers. 9-21.

tenuto in favore d'uno schiavo un simile linguaggio? Questa bellissima lettera ci mostra il cuore grande, l'ardente zelo, e l'esimia carità di Gesù Cristo nel cuore dell'Apostolo delle genti.

Nè la dottrina di San Paolo, riguardo agli schiavi, restò muta lettera. Essa servì sempre di norma alla Chiesa di Gesù Cristo, sicchè il raddolcire la sorte di questi infelici fu sempre una delle principali sue cure.

Come poi nella Chiesa cattolica la grazia di Gesù Cristo, come il sangue nel corpo, copiosa si diffonde in tutte le sue membra, secondo la somministrazione dello Spirito Santo, varii Santi volenterosi francarono i proprii schiavi. San Prospero, vescovo di Aquitania, pose in libertà tutti i suoi schiavi. L'istesso racconta Metafraste di S. Eustachio e di S. Pantaleone martiri, e di S. Platone confessore. Dei santi martiri Gervasio e Protasio narra S. Agostino che quanto ereditarono dei loro santi genitori Vitale e Valeria, anch'essi martirizzati per la fede cristiana, distribuirono fra' poveri, e ai loro servi diedero la libertà; contribuendo inoltre a liberare altri schiavi cristiani. Più altri santi spendeano quanto per loro si potea a riscattare gli schiavi cristiani. Anzi di S. Eligio si racconta che non pago di spendere ingenti somme a liberare i cristiani dalla loro schiavitù, affrancatili li menava davvantaggio in casa sua, e trattavali caritatevolmente quasi fossero per sangue altrettanti suoi fratelli. S. Attanasio, vescovo di Napoli, spendette con ammirevole carità grandi somme per riscattare gli schiavi

cristiani dalle mani dei barbari. Sant'Agostino e qualche altro vescovo esortavano i popoli nelle loro prediche, che si movessero a compassione degl'infelici schiavi; ed essi vendevano insino le suppellettili per farli riscattare.

Ma molti altri santi spinsero la loro eroica carità ancora più oltre, facendosi volontariamente schiavi per liberare altrui dalla schiavitù. S. Clemente papa, che visse ai tempi apostolici, scrisse nella sua lettera ai Corinti: » Abbiamo conosciuto molti dei nostri che da » sè stessi si son dati in ischiavitù per redimere » altri » [1]. Nei secoli posteriori ancora molti altri cristiani animati da un'ammirevole carità imitavano questo eroico esempio. S. Paolino, vescovo di Nola, dopo di avere speso quanto aveva in opere di carità, si fece egli stesso volontariamente schiavo di un Vandalo per liberare dalla schiavitù il figlio d'una povera vedova, che l'aveva pregato di liberarlo. Debbo però osservare che quest'eroica azione di S. Paolino è messa in dubbio da qualche autore. S.Pietro Armengol, dell'Ordine della Mercede, riscattò nell'anno 1266 a Buggia in Africa centodiciannove schiavi, e non avendo i mezzi per liberare diciotto altri giovinetti e fanciulli in pericolo di essere sospinti dai loro padroni all'apostasia, rimaneva per loro in ostaggio, e passato il giorno fisso del pagamento, e non arrivando il danaro, si rassegnava tranquillamente a morire strangolato [2]. S. Raimondo Nonnato dell'Ordine della mercede della Redenzione dei

1 S. Clem. *ep. ad Corinth.* cap. 55.
2 *Vita di S. Pietro Nolasco.* Napoli 1558 cap. 19.

cattivi, infiammato da ammirevole carità e da ardente zelo, andò in Africa e tra mille rischi riscattò e liberò molti schiavi cristiani. Ma vedendo ancora altri in pericolo di rinnegare la fede cristiana, nè avendo d'altronde più danaro per riscattarli, si rimase egli stesso in ischiavitù come garante ed ostaggio per essi. Vero è che Raimondo non si seppe tenere inoperoso; e però spinto dal suo zelo convertì alla vera religione più Maomettani: per la qual cosa fu gittato in un carcere e punito con varii crudeli tormenti. Gregorio IX lo nominò cardinale per le sue eroiche azioni e la sua santità, ma egli morì nel viaggio di Roma nel 1240. Fra Pietro Pasquale dell'Ordine della Mercede, ossia della Misericordia, di Valenza, gran teologo, e poi vescovo di Jaen, dopo avere speso tutto quanto il suo avere nel riscatto degli schiavi, visitando la sua diocesi fu da ultimo anch'egli preso dai Mori di Granata nel 1297. Il capitolo della sua cattedrale gli mandò più volte il prezzo della sua redenzione, ma egli l'impiegò tutto nel riscatto d'altri fedeli, che a suo credere stavano in pericolo di apostatare, preferendo sempre (secondo le leggi della carità o dirò meglio della giustizia, essendo egli loro pastore) quelli del suo vescovado, principalmente le donne e i fanciulli. Il santo vescovo fu poi in età di settantacinque anni, nel 1302, decapitato dai Mori, ottenne la palma del martirio, e aumentò il non piccolo numero dei santi che l'Ordine della Mercede diede al mondo [1].

[1] *Ibid.* cap. 16 e Chauteaubriand, *Genio del Cristianesimo,* lib. VI cap. 2.

S. Cipriano compiange in una sua commovente lettera l'infelice sorte dei fratelli e delle sorelle in ischiavitù, principalmente delle vergini a Dio consacrate che stavano in pericolo di perdere l'onestà, e raccomanda caldissimamente il loro riscatto. Il clero e il popolo di questo santo e dotto vescovo di Cartagine, infervorati dal loro pastore, fecero una considerevole colletta per redimere questi sventurati [1]. S. Ambrogio raccomandò col medesimo santo zelo e con la medesima ammirevole carità il riscatto degli schiavi. Questo santo dottore della Chiesa e vescovo di Milano, disfece e vendette per questa pia opera i sacri vasi [2]. Anche S. Agostino perorò efficacemente in fa-

[1] S. Cyprian. *ep.* 60: « *Cum maximo animi nostri gemitu et non sine lacrymis legimus literas vestras, fratres carissimi, quas ad nos pro dilectionis vestrae sollicitudine de fratrum nostrorum et sororum captivitate fecistis .... In captivis fratribus nostris contemplandus est Christus et redimendus de periculo captivitatis etc.* »

[2] S. Ambros. *de off.* lib. II, cap. 15. « *Summa etiam liberalitas captivos redimere, eripere ex hostium manibus, substrahere neci homines, et maxime feminas turpitudini, reddere parentibus liberos, parentes liberis, cives patriae restituere. Nota sunt haec nimis Illyriae vastitate et Thraciae: quanti ubique venales erant captivi orbe etc.*

Ut nos aliquando in invidiam incidimus quod confregerimus vasa mystica, ut captivos redimeremus quod Arianis displicere potuerat, nec tam factum displiceret, quam ut esset quod in nobis reprehenderent. Ibid. lib. 2, cap. 2.

*

vore degli schiavi [1], e S.Gregorio Magno tanto ebbe a cuore la sorte di questi meschini che più e più volte ed a voce e per iscritto altamente ne raccomandò la redenzione [2]. Il linguaggio, il zelo, e la carità di questi santi padri per gli schiavi erano sempre quelli della Chiesa, che tra le sue maggiori cure mise quella di liberare gli schiavi, principalmente coloro tra essi che stavano in pericolo di perdere la grazia, e con essa anche la fede.

Però con antichissimi canoni aveva provveduto, che in caso di bisogno si vendessero a quest'uopo le sacre suppellettili, e persino i vasi sacri, al che di fatto si venne non poche volte. Nè paga di ciò solo la chiesa, essa primieramente dava la libertà a molti suoi schiavi per animare così col suo esempio anche i fedeli alla misericordia verso i loro.

Molti concilii fecero canoni pieni di umanità e di carità in favore degli schiavi secondo lo spirito caritatevole, che aveva sempre animato la Chiesa verso questi infelici. Un concilio di Londra dell' anno 1102 proibì il commercio d'uomini che si faceva in Inghilterra ove si vendevano come bruti animali [3].

Un concilio di Armagh in Irlanda prese nel-

[1] S. August. *de civitate Dei*, lib. XIX, cap. 14-16.
[2] S. Gregor. M. lib. III, e p. 4 lib. II ep. 17 lib. VI, e p. 35 lib. VII, e p. 26 28 e 38, lib. IX, ep. 17.
[3] Concilium Londinense anno 1102. « *Nequis il-* » *lud nefarium negotium, quo hactenus in Anglia* » *solebant homines sicut bruta animalia venunda-* » *re, deinceps ullatenus praesumat* ».

l'anno 1171, la generosa risoluzione di dar la libertà a tutti gli schiavi inglesi che si trovavano in tutta intera la loro isola. Gl'Irlandesi compravano allora schiavi inglesi da mercanti, da ladroni e da pirati. È sorprendente che sin a quel tempo esistesse ancora presso gli abitanti di tutta l'Inghilterra il barbaro costume, di vendere i loro figli e parenti [1] come schiavi, alla maniera istessa che anche ai dì nostri fanno gli Africani. Che se malgrado le sante dottrine del Vangelo la schiavitù conti-

[1] Concilium Ardamachiense in Hibernia celebratum anno 1771. Ex Giraldo Cambrensi cap. 28. *Hiberniae expugnatae.* « *His completis convocato ad* » *Armachiam totius Hiberniae clero, et super adve-* » *narum in insulam advento tractato diutius et de-* » *liberato, tandem communis omnium sententia in* » *hoc resedit: propter peccata scilicet populi sui,* » *eoque praecipue quod Anglos olim tam a merca-* » *toribus, quam a praedonibus atque piratis emere* » *passim,et in servitutem redigere consueverant,di-* » *vinae censura vindictae hoc eis incommodum ac-* » *cidisse, ut et ipsi quoque ab eadem gente in servi-* » *tutem vice reciproca redigantur. Anglorum nam-* » *que populus ad huc integro eorum regno, commu-* » *ni gentis vitio, liberos suos venales exponere et* » *priusquam inopiam ullam, aut inediam sustine-* » *rent, filios proprios aut cognatos in Hiberniam* » *vendere consueverant. Unde et probabiliter credi* » *potest, sicut venditores olim, ita et emptores, tam* » *enormi delicto iuga servitutis iam meruisse. De-* » *cretum est itaque in praedicto concilia, et cum* » *universitatis consensu publice statum, ut Angli* » *ubique per insulam servitutis vinculo mancipati* » *in pristinam revocentur libertatem* ».

nuò ancora molti secoli presso i popoli cristiani, non se ne può affatto accusare il cristianesimo, il quale l'avrebbe volentieri distrutta sin dal principio, se non l'avesse trovata tanto radicata in tutti i popoli. Il cristianesimo mostra agli uomini la via della salute, ma non li costringe con la spada a camminare per essa. Si contentò quindi di ottenere per gradi il nobilissimo intento di tornare tutti gli uomini nel grado della loro natia dignità. E siccome sapeva di avere in sè il primo e il più efficace mezzo del vero incivilimento, tolse il còmpito di appianar la via alla grand'opera, ammansando in prima i feroci costumi dei popoli. Ma simultaneamente, com'è del tutto evidente per numerosi ed autentici documenti, il cristianesimo sin dal suo nascere tolse ancora a raddolcire di fatto la dura sorte degli schiavi, e distrusse finalmente con la sua perseveranza e dopo tanti sforzi la schiavitù nei paesi cristiani.

Silvio Pellico disse bene a questo proposito:
» Allora l'emancipazione degli schiavi diviene
» ognor più frequente, e finalmente appare una
» civiltà senza schiavi, stato di società che agli
» antichi filosofi pareva impossibile [1] ».

È vero che gli Spagnuoli ed i Portoghesi, dopo la scoverta dell'America, dall'interno dell'Africa traendoli per compra, introdussero nel così detto nuovo mondo molti schiavi neri, a valersene nella coltura delle loro terre, e massime nell'allevare e mantenere le loro grandi piantagioni di zuccaro e di caffè. Rinnovamen-

[1] Silvio Pellico. *Le mie prigioni,* cap. XXXVIII.

to di barbarie ancor vigente presso molti dei loro discendenti, e degli abitanti della parte meridionale degli Stati Uniti, i quali anche oggi seguitano ad accattare ogni anno in servigio delle loro terre più centinaia di quest'infelici Africani. Ma tutta l'infamia di questo fatto pesi su quei primi e sui loro discendenti. Che d'altronde questo traffico vituperoso è al presente di buon diritto disapprovato ed abborrito da tutte le nazioni incivilite, come appar manifesto dalla voce che s'alza da tutte parti unanime di generosa indignazione contro questa nuova specie di schiavitù. Sono perciò assai lodevoli gli sforzi di più potenze europee, principalmente degl'Inglesi, fatti ai giorni nostri per distruggere questo traffico infame. E ci gode l'animo in vedere quanto mai possa l'esempio della cattolica religione ad ogni opera buona, anche sull'animo di coloro che per grande sventura sono separati dalla sua communione. Conciossiachè ci è dato vedere anche gl'Inglesi, sebben tardi, pure essi collimanti alla perfine in quegli sforzi che già da tanto tempo stava facendo la Chiesa cattolica, e con la persuasione e coi fatti, a sterminare questa novella schiavitù.

Gli Spagnuoli conquistatori dell'America abusavano della loro superiorità di forze e di intelligenza rispetto agl'Indiani conquistati, e però li consideravano come una razza di sua natura inferiore ai bianchi, ossia agli Europei, li maltrattavano, e ne riducevano molti in ischiavitù. Ma quasi perchè tutto il mondo intendesse che in questo fatto nulla era conni-

vente la religione cattolica, i vescovi e i missionarii cercavano sempre di raddolcire la dura sorte degl'Indiani e degli schiavi in America. Son ben noti i lodevoli sforzi e le grandi fatiche del celebre de Las Casas e di varii vescovi e missionarii in favore de'poveri Indiani dell'America; così disponendo Iddio che il linguaggio e la condotta, che la Chiesa ha avuto dai tempi apostolici sino ai giorni nostri in favore degli schiavi, fossero sempre seco stessi in armonia. Come essa aveva sempre cercato nei secoli precedenti di raddolcire la dura sorte degli schiavi e di diminuire e di distruggere la schiavitù, così ancora dopo che ebbe ottenuto di schiantarla nella maggior parte dei paesi cristiani, essa mettea tutte le sue premure in fare di sè schermo contro il rinnovarsi di essa ai poveri Indiani dell'America maltrattati e venduti dagli Spagnuoli, non meno che ai poveri Neri dell'Africa venduti come schiavi, e comprati dagli Americani, principalmente dai Brasiliani e dagli abitanti dei paesi meridionali degli Stati-Uniti. Non posso far di meno di trascrivere qui un breve apostolico che il papa Gregorio XVI pubblicò a Roma il dì 3 novembre 1839, contra il traffico dei Negri, e lo porrò qui tanto più volentieri in quanto che contiene pure in poche, ma gravissime parole una rilevante storia della grande premura che si diè sempre la Santa Sede degli schiavi di tutto il mondo.

» *Gregorius Papa XVI ad perpetuam rei me-*
» *moriam* ».

» Inalzati al grado Supremo della dignità

» apostolica, ed essendo, quantunque nol me-
» ritiamo, in terra, vicario di Gesù Cristo, Fi-
» gliuol di Dio, che per la sua eccessiva carità
» degnossi di farsi uomo e morire per la re-
» denzione del genere umano, abbiamo cre-
» duto dovere della nostra pastorale solleci-
» tudine di fare ogni sforzo per allontanare i
» cristiani dal traffico che stanno facendo dei
» negri, e di altri uomini di qualunque specie
» sieno. Appena cominciò a diffondersi la luce
» del Vangelo, gli sventurati che cadevano
» nella più dura schiavitù in mezzo delle infi-
» nite guerre di quei tempi, videro migliorare
» il loro stato, poichè gli Apostoli ispirati dallo
» Spirito di Dio inculcavano agli schiavi la mas-
» sima di ubbidire ai loro signori temporali,
» come allo stesso Gesù Cristo, e a rassegnarsi
» con tutto il cuore alla volontà di Dio; ma
» nello stesso tempo imponevano ai padroni
» il precetto di mostrarsi umani coi loro schia-
» vi, conceder loro quanto fosse giusto ed equo,
» e di non maltrattarli, sapendo che il Signo-
» re degli uni e degli altri sta nei cieli, e che
» al cospetto di lui non vi è accettazione di
» persone ».

» La legge evangelica nello stabilire in un
» modo universale e fondamentale la carità
» sincera verso di tutti, e dichiarando il Signo-
» re, che riguarderebbe come fatti o negati a
» sè stesso tutti gli atti di beneficenza o di mi-
» sericordia fatti o negati ai poveri ed ai de-
» boli, produsse naturalmente l'effetto che i
» cristiani non solo mirassero come fratelli i
» loro schiavi, principalmente quando eransi

» convertiti al cristianesimo, ma che si mo-
» strassero inclinati a dar la libertà a quelli,
» che per la loro condotta se n'erano renduti
» meritevoli; la qual cosa avevan per costume
» di fare particolarmente nelle feste solenni di
» Pasqua, come riferisce San Gregorio di Nis-
» sa. Tuttavia vi ebbero alcuni, che accesi del-
» la più ardente carità si caricarono delle ca-
» tene per riscattare i loro fratelli, e l'uomo
» apostolico, nostro predecessore, il papa
» Clemente I di santa memoria attesta di aver
» conosciuto molti, che esercitarono quest'o-
» pera di misericordia, e questa è la cagio-
» ne, per cui essendosi dissipate con l'andare
» del tempo le superstizioni dei pagani, ed es-
» sendosi raddolciti i costumi dei popoli più
» barbari in grazia dei benefizii della fede mos-
» sa dalla carità, le cose sono arrivate ad un
» punto, che da molti secoli in qua nella mag-
» gior parte delle nazioni cristiane non si tro-
» vano schiavi.

» Ciò non ostante, e il diciamo col più pro-
» fondo dolore, tuttavia si videro uomini an-
» cor tra i cristiani, che vergognosamente ac-
» cecati dal desiderio di un sordido guadagno,
» non esitarono a ridurre in ischiavitù in ter-
» re remote gl'Indiani, i Negri, ed altre sven-
» turate razze, o a cooperare ad una così inde-
» gna malvagità istituendo e regolando il traf-
» fico di quegli sventurati, cui altri avevano
» caricati di catene. Molti Pontefici romani no-
» stri predecessori di gloriosa memoria, non
» dimenticarono quanto stette in loro di por-
» re un freno alla condotta di tali uomini, co-

» me contraria alla loro salute e degradante
» pel nome cristiano, poichè vedevan bene,
» che questa era una delle cause che in-
» fluivano di più, perchè le nazioni infedeli
» mantengono un odio costante verso la vera
» religione.

» A tal fine si spedirono le lettere apostoli-
» che di Paolo III del 20 maggio 1537, rimesse
» al cardinale arcivescovo di Toledo, sotto
» sigillo del Pescatore, e le altre lettere molto
» più ampie di Urbano VIII del 22 aprile 1639,
» dirette al Collettore dei dritti della camera
» apostolica in Portogallo, lettere nelle quali
» si contengono i più serii e forti rimproveri
» contro di coloro che ardiscono di ridurre in
» ischiavitù gli abitanti dell'India occidentale
» e meridionale, venderli, comprarli, cangiar-
» li, regalarli, separarli dalle loro mogli e dai
» figli, spogliarli dei loro beni, trasportarli o
» inviarli in regni stranieri, e privarli in qual-
» siasi modo della libertà, ritenerli nella schia-
» vitù, ovvero prestare aiuto e favore a coloro
» che fanno tali cose sotto qualunque causa e
» pretesto, predicare o insegnare che questo
» sia lecito, e per ultimo cooperarvi in qualsi-
» voglia maniera. Benedetto XIV confermò
» poi, e rinnovò queste prescrizioni dei Papi
» già menzionati con le nuove lettere aposto-
» liche ai vescovi del Brasile, e di alcune altre
» regioni, del 20 dicembre 1741, nelle quali
» eccita pel fine medesimo la sollecitudine dei
» detti Vescovi.

» Molto prima un altro dei nostri predeces-
» sori più antichi, Pio II, nel pontificato del

» quale si dilatò il dominio dei Portoghesi
» nella Guinea e nel paese dei Negri, indirizzò
» le sue lettere apostoliche del 7 ottobre 1482
» al vescovo di Ruvo, quando era in procinto
» di partire per quelle regioni, nelle quali let-
» tere non si limitava solamente a dare al detto
» prelato le opportune facoltà per esercitare
» colà il santo ministero col maggior frutto,
» ma prese quindi occasione di censurare se-
» veramente la condotta dei cristiani che ri-
» ducevano i neofiti in ischiavitù. Finalmente
» Pio VII a'giorni nostri, animato dal mede-
» simo spirito di carità e di religione dei suoi
» predecessori, interpose con zelo i suoi buo-
» ni ufficii presso persone potenti per fare che
» cessasse interamente il traffico dei Negri tra
» cristiani. Simili prescrizioni e sollecitudini
» dei nostri antecessori, ci hanno servito con
» l'aiuto di Dio per difendere gl'Indiani e gli
» altri soprannominati popoli dalla barbarie,
» dalle conquiste, e dalla cupidigia dei mer-
» canti cristiani; ma è necessario che la santa
» Sede abbia a rallegrarsi dell'esito completo
» dei suoi sforzi, e del suo zelo, poichè se il
» traffico dei Negri è stato abolito in parte,
» tuttavia si pratica da un gran numero di
» cristiani. Per questo motivo desiderando di
» cancellare un obbrobrio simile da tutte le
» contrade cristiane, dopo di aver conferito
» maturamente con molti dei nostri venera-
» bili fratelli, i cardinali della santa Chiesa
» romana riuniti in concistoro, e seguendo le
» pedate dei nostri predecessori, in virtù del-
» l'autorità apostolica, avvertiamo e ammo-

» niamo con la forza del Signore tutti i cri-
» stiani di qualsivoglia classe e condizione, e
» proibiamo loro, che nessuno di qui innanzi
» abbia ardire di molestare ingiustamente gli
» Indiani, i Negri, e altri uomini, qualunque
» sieno, spogliarli dei loro beni, e ridurli a
» schiavitù; nè di prestare aiuto o favore a co-
» loro che si dedicano a simili eccessi, o di
» esercitare un traffico così inumano, pel quale
» i Negri, come se non fossero uomini, ma ve-
» ri ed impuri animali, ridotti come questi in
» servitù senza nessuna distinzione, e contra
» le leggi della giustizia e dell'umanità, sono
» comprati, venduti e condannati alle più du-
» re fatiche, pel quale motivo nascono dissen-
» sioni e si fomentano continue guerre tra
» quei popoli per la sete del guadagno propo-
» sto ai rapitori dei Negri.

» Per questa ragione e in virtù dell'autorità
» apostolica riproviamo tutte le dette cose, co-
» me assolutamente indegne del nome cristia-
» no, e in virtù della propria autorità proibia-
» mo interamente e ordiniamo a tutti gli ec-
» clesiastici e laici, che non abbiano ardire di
» sostenere come cosa lecita il traffico dei Ne-
» gri, sotto nessun pretesto, nè causa, oppure
» di predicare ed insegnare in pubblico, nè
» in segreto nessuna cosa che sia contraria a
» quanto si ordina in questa lettera apostolica.

» E affinchè le dette lettere apostoliche giun-
» gano a notizia di tutti, e che nessuno possa
» allegarne ignoranza, decretiamo ed ordinia-
» mo che si pubblichino e si affiggano secon-
» do il costume da uno dei nostri uffiziali alle

*

» porte della Basilica del Principe degli Apo-
» stoli, della Cancelleria Apostolica, del pa-
» lazzo di giustizia di Monte Citorio e nel Cam-
» po di Flora.
» Dato in Roma presso Santa Maria Maggio-
» re, sotto il sigillo del Pescatore a dì 3 no-
» vembre 1839, e nono del nostro pontificato.
» L. Card. Lambruschini ».

Il linguaggio che Gregorio XVI tiene nel suo Breve in favore dei Negri è un'eco fedele di quello che la Chiesa cattolica ha sempre tenuto in favore degli schiavi d'ogni tempo e nazione. I predecessori di questo grande Pontefice, gli Apostoli stessi, molti Santi, e dotti vescovi e vari concilii, come abbiamo mostrato sopra, alzarono non interrottamente la loro voce in favore degli schiavi, e cercarono di rendere men dura la loro sorte e di distruggere, come prima venisse fatto, l'obbrobriosa schiavitù. Malgrado però questo caritatevole adoperare della Chiesa e i lodevoli sforzi di alcune potenze europee, l'infame traffico dei Negri non è ancora interamente distrutto. Ma bisogna d'altronde confessare che sebbene questa schiavitù dei Neri sia immorale ed inumana, e perciò con ragione disapprovata altamente ed abborrita da tutte le nazioni incivilite; nulladimeno essa è molto meno dura e crudele di quel che già fu la schiavitù dei poveri cristiani. Corre inoltre tra l'una e l'altra una seconda e notevolissima differenza, cioè a dire che questa dà ai Neri Africani in America l'opportuno agio di conoscere il cristianesimo al quale la maggior parte di essi si converte; quella al

contrario era ai poveri schiavi occasione terribile di perdizione; perocchè, come è posto sopra, moltissimi schiavi cristiani rinnegavano nei paesi maomettani il cristianesimo, e si rendevano maomettani. Così la schiavitù che conduce gli uni sulla vera via della salute ne allontanava già gli altri. Sopra di che ci è dato non vanamente sperare per il bene e l'onore dell'umanità, che l'infame traffico dei Mori sarà vie più sempre di giorno in giorno diminuito, e alla fine interamente distrutto in epoca forse non molto lontana. La grande vigilanza degli Inglesi nel mare Atlantico, intesa ad impedire che le navi mercantili trasportino schiavi negri dalle coste dell'Africa a quelle dell'America, ha già fortemente diminuito e diminuirà sempre più il traffico dei Negri verso l'Occidente; e l'incivilimento di alcuni principi e sovrani maomettani dell'Asia e dell'Africa lo diminuirà senza dubbio anche verso l'Oriente e il Settentrione.

Nell'anno 1840 si trovavano diecimila Russi schiavi nel Khanato di Khiva. La Russia, avendone prima inutilmente domandato la liberazione, volle, sotto il pretesto di liberare questi suoi sudditi, fare la guerra a Khiva. Il khan mise in libertà i pochi suoi schiavi russi, e li rinviò al generale russo, facendogli intendere ad un tempo ch'egli non poteva obbligare gli altri proprietarii di fare lo stesso, « tanto più, » aggiungeva, che il Corano ci permette di » comprare schiavi. » Se non che l'immensa quantità della neve caduta fece perire i cameli, più altri animali di trasporto, e molti soldati.

dell'armata russa; per lo che il generale russo si vide costretto di rinunciare ai suoi disegni di conquista e ritirarsi in Russia.

I Maomettani non riducevano solamente migliaia di cristiani in ischiavitù, ma anche molti Musulmani stessi. Dopo che il famoso Alì, bascià di Janina, fu ucciso dai suoi nemici, i suoi figli mandati nell'Asia Minore furono uccisi, la moglie cucita in un sacco annegata in un fiume, e le figlie vendute come schiave a pastori turcomanni [1]. Questa barbara condotta dei Turchi verso la moglie ed i figli di un bascià, ci fanno più maraviglia che poco dopo quella verso i Greci nella guerra dell'indipendenza della Grecia, quando trucidarono sull'isola di Chio ed in varii altri luoghi tanti infelici di ambedue i sessi e di tutte le età e condizioni, e vendevano come schiavi molti fanciulli e donne su i mercati di Smirne e di Costantinopoli [2].

Gli abitanti del Caucaso sono celebri per la loro bellezza, principalmente i Circassi, i quali sono tenuti i più belli uomini di tutto il mondo. Le donne circasse sono per la loro rara bellezza ricercate e comprate da' facoltosi Turchi pei loro serragli, ed anche quello del Sultano ne è pieno. Però queste donne si vendevano sinora dai proprii parenti e da altri; ma l'anno scorso Schamyl, celebre per la lunga e coraggiosa difesa della sua patria contro la Rus-

[1] *La Grèce et ses insurrections*. Paris 1854, chap. 1, num. XI.

[2] *Ibid.* cap. 1, num. 12, et cap. 5, num. V.

sia, proibì questo infame mercato in tutte le tribù del Caucaso sottoposte alla sua autorità. La notizia di questa proibizione fu subito conosciuta in Europa e confermata da una lettera del 29 giugno 1854 venuta dalle coste dell'Abasia. Questa proibizione ispirata al gran capitano da sentimenti filantropici dev'essere considerata come un atto importantissimo di incivilimento [1].

Il presente Sultano, che prosiegue animosamente le tante utili riforme del suo defunto padre Mahmud disapprovò verso la fine dell'anno scorso in un firmano fortemente il traffico degli schiavi che si fa ancora in Georgia. Trascrivo qui la parte principale di questo rimarchevolissimo firmano, come si trovava in alcune gazzette francesi.

» A toi, mon vezir!

» On a appris et l'on a constaté qu'il existe
» des individus qui prennent en Géorgie des
» enfants et des femmes, et les vendent comme
» esclaves. Je n'ai pas besoin de dire que cette
» conduite est très blamable et abominable.
» Independant de celà, c'est aussi une chose
» contre l'honneur et l'humanité, et c'est pour
» quoi j'ai donné des ordres pour que désor-
» mais il y foit mis rigoureusement opposition
» dans ce pays-là, et que tout individu qui aura
» eu l'audace de faire une chose pareille soit
» sur le champ sevèrement puni. En conse-

[1] *Estafette*, 19 jullet 1854.

» quence le présent commandement impérial,
» est émané de mon divan impérial, et expe-
» dié pour pubblier mes ordres souverains etc.»

Anche nella presente guerra fra i Turchi ed i Russi molti militari francesi ed inglesi con grande sdegno hanno veduto vendersi pubblicamente schiavi bianchi su i mercati della Turchia europea, e fortemente biasimato questo barbaro traffico.

Un signore inglese, di nome Stefens, andò l'anno scorso a Sukum-Kale ed a Redut-Kale nell'Abasia per impedire il progresso del commercio degli schiavi negli ultimi tempi considerevolmente aumentato da alcune tribù circassiane [1].

È da sperare che in questa favorevole occasione i Francesi e gl'Inglesi, uomini tanto inciviliti, consiglieranno e contribuiranno ad abolirlo interamente.

Rassoda finalmente vie meglio le nostre speranze il sapere che Said basciá, terzo figlio di Mehemet Alì, succeduto poco fa al suo nipote Abbas basciá come vicerè dell'Egitto, ha ricevuto un' educazione quasi europea, parla varie lingue, ed è un uomo colto, filantropico ed amico del suo popolo. Nel 1850 egli era governatore di Alessandria, al tempo che vi scoppiò il colera. Tutti i Franchi, Turchi, Arabi, Greci, Cofti, Armeni ed altri uomini agiati abbandonarono allora la città e ritirarono in altri luoghi per evitare la malattia. Ma il governatore rimase intrepido in città, diede prudenti dispo-

[1] *Estafette*, 8 sept. 1854.

sizioni in quelle infelici circostanze, esortava e consolava gli abitanti rimasti con lui per lo più povera gente; e li aiutava con caritatevoli soccorsi. Appena fatto vicerè dell'Egitto egli cassò il monopolio esercitato dal governo, e rese il commercio libero, diminuì le imposte, e diede molti saggi provvedimenti ad immegliare la cosa pubblica. Ora un uomo sì colto e filantropico e vicerè dell'Egitto, nella cui capitale furono sin ad oggi condotti per la maggior parte gli schiavi neri a farne mercato, non potrà mai, a quanto ne pare, essere amico della schiavitù, che anzi farà senza meno quanto per lui si potrà a diminuirla ed esterminarla [1].

[1] Scrissi le precedenti notizie ed osservazioni riguardanti Said bascià nell'està dell'anno scorso, ed ora, mentre che si sta stampando questa operetta, veggo con sommo piacere le mie belle speranze già effettuate. Il giornale francese *l'Estafette* contiene nel dì 20 gennaro di questo anno l'importantissima notizia ricevuta dal Cairo, che Said, bascià dell'Egitto, ha severamente proibito l'introduzione degli schiavi nell'Egitto, e dato severi ordini per impedire questa introduzione. Trascrivo qui verbalmente questa consolante notizia che farà senza dubbio un gran piacere a chiunque ha un cuore animato da vera carità, o almeno da filantropia verso il suo simile.

» Le Vice-roi poursuit son oeuvre de rèforme.
» Plusieurs décisions très importantes récemment
» prises par lui en fournissent une nouvelle preuve.
» Son Altesse vient d'interdire l'introduction des
» esclaves dans toutes les provinces placées sous
» son administration. Les ordres les plus formels
» sont déjà donnés à ce sujet dans les ports de la
» mer Rouge, et sur tous les points de la frontière

L'interno dell'Africa sarà probabilmente sempre più noto e più accessibile al cristianesimo, primo e più efficace mezzo del vero incivilimento.

Pel complesso di tutte queste cagioni, benedicendo Dio l'impresa, ci confidiamo di vedere da per tutto completamente cancellata questa ignominia della specie umana degradata.

Ma nei paesi maomettani esiste ancora un altra specie di schiavitù, nella quale è tenuta la metà dei Maomettani stessi, cioè tutto il sesso femminile. La donna maomettana è la serva, e la donna cristiana la compagna di suo marito. Il Vangelo collocò, o certo ritornò la donna alla sua vera dignità, poichè non fa distinzione fra l'uomo e la donna. S. Paolo scrisse ai Galati: « Tutti siete figliuoli di Dio per la fede in » Gesù Cristo. Conciossiachè tutti voi, che siete » stati battezzati, vi siete rivestiti di Cristo. Non » v'ha nè Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libe- » ro, non v'ha maschio nè femmina. Imperocchè » tutti voi siete un solo in Gesù Cristo [1] ». La storia e la esperienza ci mostrano che il numero degli uomini e delle donne è sempre stato, ed è tuttora quasi eguale nel mondo; e per-

» du sud par lesquels se faisait l'importation des » Noirs ou des Abyssins. Quant aux esclaves qui se » trouvent actuellement en Egypte, ils resteront » provisoirement dans la même situation (un changement sur ce point eut trop profondement boul- » versé l'economie musulmane); mais le principe est » posé, et l'esclavage doit, dans un avenir peu éloi- » gné, disparaître entiérement de l'Egypte ».

[1] Galat. III, 26, 28.

ciò la poligamia, almen di legge ordinaria, mal si accorda con gli ordini provvidenziali, e mena a molte immoralità. Però il Vangelo, che raccomanda ai cristiani la purezza e la santità dei costumi, la proibisce e la condanna. Per contrario il Corano che favorisce la sensualità, l'ammette e la protegge. Ond'è che il maomettismo, giova ripeterlo, ammettendo e proteggendo la poligamia e la schiavitù, porta seco un ostacolo insuperabile all' incivilimento ed alla prosperità del genere umano [1].

Vedi l'infelicissima sorte di alcuni rinnegati alla fine del libro nota B.

Il lungo intrattenerci nella narrazione della vita infelicissima menata dagli schiavi in Barbaria ci ha fatto vie meglio apprezzare tutto l'eroico che fece nobilissimo il sacrificio di Pasquale Regine, e però non ci ha tratti fuor di via.

[1] Chi bramasse avere un' idea più esatta degli sforzi e delle cure che la Chiesa ha impiegato dai tempi apostolici sino ai giorni nostri, prima per raddolcire la dura sorte degli schiavi e poi per distruggere la schiavitù nei paesi cristiani, potrebbe leggere i capitoli XV-XIX del *Protestantismo paragonato col cattolicismo nelle sue relazioni con la civiltà europea*, opera del Sacerdote Spagnuolo *Giacomo Balmes*. Il lettore vedrebbe in questa dotta opera pure le belle istituzioni ed opere di carità fatte dalla Chiesa per i vari bisogni dell'umana società.

CAPITOLO VII.

Ordini dei Trinitarii e Mercedarii istituiti pel riscatto degli schiavi cristiani. — Questi ultimi seguitano la loro missione nel riscatto dei Moretti.

La vera religione di Gesù Cristo incarnata nella Chiesa cattolica, apostolica, romana, fu sempre sollecita di porgere amica la mano a soccorrere e lenire le miserie d'ogni maniera, onde giacciono come che sia angariati, oppressi, tribolati d'ogni fatta infelici. Informati da questo spirito celeste più uomini generosi e pii in diversi secoli, ed acconciandosi ai bisogni dei tempi, fondarono Ordini religiosi e diedero vita ad altre molte insigni istituzioni di cristiana beneficenza. Volerle tutte anche solamente noverare, sarebbe opera che troppo ci svolgerebbe dal nostro intento [1]. Ma ad ogni modo, e per la stretta attinenza che hanno col soggetto di che ci occupiamo, e perchè vanno senza dubbio noverati tra le più belle, lodevoli ed utili fondazioni della carità cristiana; non crediamo doverci passar dal fare almeno un cenno rapidissimo dei due illustri Ordini religiosi, istituiti appositamente per la redenzione dei cristiani schiavi presso gl'infedeli. Ci giova poi sperare che l'importanza di questa qualunque contezza

[1] Vedi accennate le principali in fine del libro alla nota C.

storica ci farà perdonare di leggieri una seconda intramessa.

I due Ordini adunque dei Trinitarii e dei Mercedarii furono istituiti per il riscatto degli schiavi cristiani. All'epoca dei fondatori di questi due Ordini la maggior parte della Spagna era dominata da crudeli Barbari e Mori, dai quali erano bene spesso catturati e fatti schiavi d'ogni sesso ed età cristiani in gran numero, e di questi miserabilmente molti per timore dei tormenti, ond'erano di continuo martoriati da quegl'infedeli, o per vedersi senza speranza di mai più ricuperare la bramata libertà, apostatavano dalla nostra santa fede. Per liberare adunque tanti infelici dalla dura schiavitù, e sopra ogni altro per salvare le loro anime, alcuni uomini, infiammati da ardente zelo ed animati dall'evangelica carità, fondarono i due detti utilissimi ed ammirabili Ordini religiosi. S. Pietro Nolasco, uno di questi fondatori, sin dalla sua gioventù s'era come affissato in sempre meditare le miserie, pene e patimenti che soffrivano i poveri schiavi cristiani, e il grande rischio, in che si stavano, di apostatare dalla nostra santa fede. Col cuore trafitto da questi pensieri egli rifletteva spesso che via si potesse tentare ad aiuto e sollievo di questi infelici, e come perpetuare nella Chiesa il modo di soccorrerli. E tosto la cattolica carità, pronta ispiratrice d'ogni veramente magnanima azione, suggerigli un mezzo a ciò pronto e duraturo.

La storia del gentilesimo racconta, quasi a modo di miracolo, un celebre esempio di fedele amicizia, e trattandosi di persone, cui non

iscaldava il cuore la carità celeste, ne ha ben ragione. Damone, condannato a morte, ottenne da Dionisio, tiranno di Siracusa, il permesso di tornarsi prima alcun tempo nel suo paese per ordinare i suoi affari, offrendo frattanto Pitia, suo amico, in ostaggio. Non essendo ritornato Damone al termine del tempo concessogli, Pitia fu condotto verso il luogo del supplizio. Ma in quel momento Damone ritornò correndo, e Dionisio li aggraziò ambedue, offrendosi inoltre egli stesso per terzo degli amici. Ma oh potenza veramente celeste della cattolica religione! Nella istituzione del Nolasco e dei compagni noi non abbiamo solamente due fedeli amici pronti a dare la loro vita l'uno per l'altro; ma due Ordini regolari, con un grandissimo numero di religiosi, i quali si sono per più secoli offerti e sacrificati non già per intimi amici, ma per liberare infelici cristiani, che essi non conoscevano sovente neppure di nome, dalla dura schiavitù dei barbareschi, e molti ancora da quella assai più luttuosa del demonio. Ecco che possa nel cuor dell'uomo fedele l'esempio d'un Dio umanato, e la grazia pel costui sangue meritataci. Il figlio di Dio si fece uomo per la redenzione del genere umano, e questi due Ordini monastici furono istituiti per la redenzione degli schiavi cristiani. Dio vedendo spasimare le sue creature battezzate sotto il giogo di barbara cattività, inviò nel mondo i fondatori degli Ordini della Santissima Trinità e della Mercede come novelli redentori. Il figlio di Dio fattosi uomo volle esser chia-

mato Gesù [1] cioè Salvatore o Redentore [2]. Anche i religiosi degli Ordini della Santissima Trinità e della Mercede s'appellavano redentori, quando andavano nei paesi maomettani per redimere, ossia per riscattare schiavi cristiani. Che bel nome, e che sublime istituzione! Questi religiosi gareggiavano, per dir così, con santa e magnanima emulazione col Salvatore del mondo, non potendo gli uomini in altra cosa assomigliarsi meglio a lui, che nella carità. Gesù Cristo dice nel Santo Vangelo: « Nes- » suno ha carità più grande di quella di colui, » che dà la sua vita pei suoi amici [3] ». E davvero non si può avere una più grande carità di quella di sacrificar sè stesso pel bene del prossimo, e di essere pronto di dare ancora la sua vita per lui. Il divin Salvatore disse di sè stesso: « Io sono il buon pastore. Il buon pastore » dà la vita per le sue pecorelle [4] ». Questi religiosi, imitandolo, si fecero pure buoni pastori.

Fu alla fine del secolo XII e nel principio del secolo XIII l'epoca avventurosa in che per ispirazione divina questi due Ordini furono istituiti da alcuni uomini di santa e specchiata virtù.

[1] Matt. I, 21, Luc. I, 31.

[2] Il nome Gesù è formato dal nome ebraico ישוע (Jeschua) e significa Salvatore o Redentore.

[3] Joh. XV, 13. « *Majorem hac dilectionem nemo* » *habet ut animam suam ponat quis pro amicis* » *suis.* »

[4] Joh. X. 11. « *Ego sum pastor bonus; bonus pa-* » *stor animam suam dat pro ovibus suis* ».

S. Giovanni di Matha e S. Felice di Valois, due Francesi nobili per nascita, ed insigni per santità, illuminati da Dio con celesti apparizioni fondarono il primo di questi due Ordini, che fu approvato nell'anno 1197 da Papa Innocenzo III, egualmente illuminato sopra di ciò da Dio, con una celeste apparizione, e venne appellato l'ordine della Santissima Trinità per la Redenzione dei cattivi (*Ordo sanctissimae Trinitatis redemptionis captivorum*).

È degno di essere notato che nella medesima epoca anche S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, ad aiuto e sostegno della Chiesa fondarono i loro due insigni Ordini, i quali furono pure approvati dal medesimo grande Pontefice Innocenzo III [1].

Nell'anno 1218, cioè a dire non molto dopo l'istituzione del detto Ordine pel riscatto dei cattivi, venne a fondarsi l'altro a Barcellona nella Spagna da Pietro Nolasco, nativo francese, con l'assistenza ed aiuto di S. Raimondo da Pennafort, suo confessore, e di Giacomo I, re d'Aragona, già suo discepolo, il quale istituto intitolossi l'Ordine di Santa Maria della Mercede per la redenzione degli schiavi (*Ordo Beatae Mariae de Mercede redemptionis captivorum*). Le parole *Santa Maria della Mercede*

[1] Federico Hurter, mio compatriota ed amico, già parroco protestante della città ed antistite del cantone di Scaffusa scrisse con fama di accurato e dotto critico la vita d'Innocenzo III; e questo lavoro gli fece conoscere la verità della religione cattolica, che abbracciò pochi anni fa a Roma.

significano l'istesso che Madonna della Misericordia, o della Grazia. Questo titolo indica che l'Ordine sta sotto il patrocinio della Madonna, e che la liberazione degli schiavi è una grazia accordata loro dal divino Redentore per l'intercessione della sua madre. Il fondatore dell'Ordine della Mercede, i due suoi compagni, avevano avuto tutti e tre una medesima celeste apparizione, e conosciuto per essa che sarebbe cosa grata a Dio e alla beatissima Vergine Maria se fondassero un Ordine pel riscatto degli schiavi cristiani sotto il detto titolo, e perciò intrapresero senza indugio a mettere in essere questa santa istituzione.

I religiosi d'ambedue questi Ordini van vestiti d'abito bianco, sopra il quale i Mercedarii portano un grande mantello egualmente bianco, e i Trinitarii un corto mantello nero. Questi portano inoltre sul petto per divisa una croce di doppio colore, cioè crimesino e celeste, quelli portan pendente sul petto ed a guisa che apparisca da sotto l'estremo lembo del cappuccio, una piccola lamina d'argento rappresentante l'arma,ossia lo stemma del re di Aragona, socio, come abbiam detto, del fondatore dell'Ordine stesso.

Nel secondo di questi due Ordini, oltre i tre consueti voti claustrali, fassene un quarto, ed è di dar sè stessi in potere degl'infedeli, se ciò fia d'uopo al riscatto degli schiavi cristiani, e in ispecial modo poi se questi corran pericolo di rinnegare la fede.

I Mercedarii fanno dopo i tre altri voti il quarto nella loro professione con queste parole:

» E resterò ritenuto come ostaggio nel potere
» dei Saraceni (se ciò fosse necessario per la
» redenzione dei fedeli cristiani [1] ». In adempimento di questo sublime ed eroico voto che può veramente chiamarsi l'apice ossia il sommo grado della carità cristiana, molti religiosi Mercedarii, ad ottenere la liberazione degli schiavi cristiani, davano volontariamente sè stessi in pegno ai costoro padroni barbareschi ed altri Maomettani, sobbarcandosi volenterosi a qualunque miseria, pena, tribolazione ed angheria che potesse loro venire da questi crudeli e barbari signori. Non pochi di questi religiosi non furono mai più riscattati per mancanza di danari o di occasioni o per altre difficoltà, e però morirono nella dura schiavitù. Anzi ben molti di essi soffrirono da vantaggio anche crudeli martori, e la morte istessa per il loro zelo, la loro costanza nella fede cristiana, e la loro non palliata avversione alla falsa setta di Maometto.

Due religiosi dell'Ordine della Santissima Trinità, allievi di San Giovanni di Matha, fecero nell'anno 1200 il primo riscatto di duecentottantasei schiavi cristiani nell'impero di Marocco.

L'illustre loro patriarca poi, e perchè sapea quanto più delle parole possa sull'animo dei discepoli l'esempio del maestro, volle egli stes-

[1] » *Et in Saracenorum potestate in pignus* (*si*
» *necesse fuerit ad redemptionem Christifidelium*)
» *detentus manebo* ». Vita di Pietro Nolasco. — Napoli 1668, cap. 13.

so navigare a Tunisi, ove si trovava allora una gran moltitudine di schiavi cristiani, ed ivi con pari assiduità ed amorevolezza li visitava nei loro bagni, li animava a perseverare costanti nella santa fede di Cristo, e sperare nella sua infinita misericordia, e li sollevava nelle loro afflizioni con la nuova dell'Ordine istituito in pro loro, e perchè ne avessero un saggio, tanto si adoperò, che vennegli fatto di riscattarne centoventi. Egli pagò lealmente il prezzo pattuito, e già si apprestava alla partenza, quando i Turchi, rompendo da misleali il formato patto, misero in mezzo mille pretesti a ritenere iniquamente i già redenti. Indarno il Santo offerì sè stesso in ostaggio sino a che non venisse anche il denaro domandatogli, sebbene contro ogni diritto, oltre il convenuto e già sborsato. Questi uomini brutali, niun luogo dando alla ragione e alla giustizia, e solo avidi di danaro, non contenti di ritenerlo ingiustamente in ostaggio; gli strappavano le vesti di dosso, gli legavano strettamente le mani e i piedi, e indi tanto e sì fieramente lo battevano, che ebbero a lasciarlo giacente in terra più morto che vivo. Ma avendo alla perfine il Santo maravigliosamente ricevuto il resto del denaro, lo pagò ai padroni degli schiavi riscattati, e ritornò con questa preziosa preda in Europa. I maltrattamenti del santo Padre mostravano già di per sè ai suoi figli ciò che anche ad essi era serbato presso i crudeli Maomettani, se imitatori generosi del Padre loro avessero voluto strenuamente adoperarsi nel riscatto degli schiavi cristiani.

Ma l'illustre patriarca di ciò non pago, e bramoso di appiccar sempre maggiormente le fiamme del suo zelo nel cuore dei suoi figliuoli, anche sul letto della morte tornò a focosamente esortarli di non raffreddarsi mai nell'obbligo che avevano assunto di procurare e sollecitare ad ogni costo il riscatto dei poveri schiavi cristiani. Egli era nato li 23 giugno 1160 a Falcone nella valle di Barcellonetta, e morì a Roma sull'uscir di dicembre dell'anno 1213. Il gran Papa Innocenzo III amava tanto il nostro santo fondatore dell'Ordine della Santissima Trinità, che volle assistere personalmente al suo solenne funerale. Giovanni avea nettamente in sè espressa l'idea della carità, dello zelo e della mortificazione cristiana.

Secondo il computo fatto da M. R. Padre Giacomo Trinitario scalzo nel suo libro intitolato *Maximes chretiennes*, l'Ordine della Santissima Trinità spese in cinquecento riscatti generali, senza tener conto dei particolari, più di ottomilioni, con la liberazione di duecentomila cattolici dell'uno e dell'altro sesso, sacerdoti, monache, fanciulli, e soggetti anche dei più alti gradi, che sospiravano tutti sotto il peso di una tormentosissima schiavitù.

Questo computo va dal 1197, cioè dall'anno della fondazione dell'Ordine, sino all'anno 1662. Ora se dal 1662 fino al 1816, cioè sino alla totale soppressione della schiavitù dei cristiani in Barbaria, si aggiunge al suddetto numero di duecentomila un numero proporzionale di altri sessantaseimila duecento trenta schiavi riscattati, il numero totale degli schiavi cristia-

ni riscattati dall'Ordine della Santissima Trinità si approssima forse a trecentomila.

Il solo grande e ricco convento di Burgos in Ispagna riscattò dall'anno **1201** fino all'anno **1647**, in mille e quaranta redenzioni, centoventiquattromila schiavi cristiani.

Dalla fondazione dell'Ordine sino all'anno **1662**, settemilacentoventicinque Religiosi Trinitarii furono in parte martirizzati e in parte inumanamente maltrattati dagl' infedeli nei paesi maomettani mentre ivi esercitavano il loro sacro ministero del riscatto degli schiavi cristiani.

Tanto generosa annegazione cristiana, ed i vantaggi evidenti che da sì sublime istituzione venivano al cristianesimo, eccitarono naturalmente il desiderio di molte città e di molti privati a voler tra loro alcuna cosa di così santi religiosi. Però in corto volgere di tempo molti osservantissimi conventi dell'Ordine della Santissima Trinità furono eretti nella Francia, nella Spagna e nell'Italia, e altrettanti ospedali per gl'infermi, cagionevoli e pellegrini.

Come poi San Giovanni di Matha, non solamente con le parole, ma ancora con la persuasione, quanto altra mai efficace, dell'esempio, avea ben fitto e ribadito nell'animo dei suoi religiosi dell'Ordine della Santissima Trinità, con che grande zelo e cura essi dovessero tutto consacrarsi al riscatto dei poveri schiavi cristiani : così pure S. Pietro Nolasco i suoi religiosi dell'Ordine della Mercede più col proprio esempio, che con parole, infiammò a quest'opera altamente pia e generosa.

Pietro Nolasco, abbandonata la Francia a cagione della perniciosa eresia degli Albigesi, che s'era molto diffusa nella sua patria ed anche fra i suoi proprii parenti, s'era indi ritirato in Ispagna. A Barcellona egli istituì una pia congregazione di nobili giovani unitisi a lui per il sollievo dei poveri ed infermi, e per il sussidio dei carcerati. Ed essendo nella medesima città una pia confraternità di signori secolari fondata nell'anno 1192 da don Alfonso I, re di Aragona, per il riscatto dei cristiani caduti in potere dei Saraceni, egli incorporò la sua congregazione con essa, offrendo tutto quello che avea ed anche la propria persona per sovvenire i poveri e principalmente per liberare gli schiavi. Egli ripartiva tra i suddetti giovani le parrocchie e i rioni delle città, e andava con essi di porta in porta dimandando l'elemosina per la redenzione degli schiavi. E tanto nel pio intento gli fu Dio propizio, che ancora secolare potè fare in breve tempo cinque redenzioni a Valenza e una a Majorca, quattro delle quali fece a tutta sua spesa riscattando in esse circa milleduecento schiavi cristiani, e le due altre, che furono anch'esse ben numerose, aiutato dalle elemosine dei fedeli. Siccome poi la schietta carità non è accettatrice di persone, egli studiava sempre di redimere in preferenza i più bisognosi, e che stavano in maggiore pericolo di apostatare e negare la santa fede, quali sono d'ordinario, per la debolezza del sesso e dell'età, le donne i fanciulli, e giovanetti. Al quale prudentissimo consiglio il Santo si tenne poi sempre in tutte

le altre redenzioni, che fatto Religioso, ebbe a compiere; e altrettanto comandò si facesse da'suoi Religiosi, ciò lasciando prescritto come inviolabile legge nel suo Ordine. Dal dover poi serbare l'ordine mentovato di bene intesa carità avveniva, che queste redenzioni e riscatti si facessero ordinariamente con grandissima spesa.

Tanto grande era il desiderio che aveva Pietro della libertà degli schiavi, per la sua ardentissima carità verso di essi, che molte volte diceva che volentierissimo si venderebbe per avere il prezzo del loro riscatto. Il che senza meno avrebbe fatto più volte, se dal re di Aragona con ogni efficacia non ne fosse stato impedito. Ma poichè ciò gli era disdetto, il santo uomo, massimamente dopo che ebbe formato il suo Ordine, non si dava tregua nello spingere innanzi di grande animo l'opera generosa. Andò pel riscatto degli schiavi a Valenza, a Granata e in altre città dell'Andalusia, e a Tunisi e ad Algeri. Camminò a quest'uopo molte volte tutta la Catalogna, quasi tutta la Spagna, e una buona parte dell'Africa; molti di questi viaggi intraprendendo per domandar limosine ai fedeli, e gli altri per riscattare i poveri schiavi co'pietosi soccorsi già raccolti. Ma non avendo i mezzi sufficienti per riscattare il gran numero degli schiavi, che egli avrebbe bramato di liberare, egli soleva vendere non solo i calici, gioie ed argenterie delle sue chiese, e molti altri beni mobili dei conventi, ma anche molti degli stabili, arrivando delle volte a vendere perfino ciò che era necessario al sostenta-

mento convenevole dei suoi frati. Pietro raccomandava sempre ai suoi figli il riscatto degli schiavi;e aveva continuamente sulle labbra queste parole: « Figli, amate gli schiavi » come San Giovanni l'apostolo ed evangelista era stato solito di dire fino nella sua decrepita età ai fedeli nelle loro adunanze religiose solamente queste poche ma sostanziali parole: « Figliuoli miei amatevi gli uni gli altri 1 ». Imperocchè non meno il diletto discepolo del Signore, che il fedele suo servo fondatore dei Mercedarii avevano inteso molto bene che la pienezza della legge cristiana consiste nella sola carità, come lo disse pure San Paolo 2.

Prima di morire Pietro Nolasco ancora una volta, e con quel fervore che va nei Santi sempre crescendo con gli anni, raccomandò ai suoi religiosi la gran diligenza e l'esattissima e sollecita cura che dovevano sempre avere in procurare la libertà agli afflitti schiavi, cui dovevano riguardare come i loro dilettissimi figli in Gesù Cristo, facendo loro ben ponderare che il quarto voto onde erano stretti non era altro in fine che il vincolo soavissimo della carità. Bossuet disse in un suo panegirico di questo Santo 3: « Jamais il n'y a eu sur la terre un

1 S. Hieron. *Commentar. in epist. ad Galat.*: *Filioli, diligite alterutrum. . . praeceptum Domini est, et si solum fiat, sufficit.*

2 Rom. XIII, 8,10. « *Qui enim diligit proximum,* » *legem implevit . . . Plenitudo ergo legis est dile-* » *ctio* ».

3 Bossuet — *Panegyrique de Saint Pierre Nolasque.*

» homme plus libéral que le grand saint Pièr-
» re Nolasque fondateur de l'Ordre sacré de
» notre Dame de la Merci . . . car il ne s'est
» rien proposé de moins que l'immense pro-
» fusion d'un Dieu, qui s'est prodigué lui-mê-
» me, et de là il a conçu le dessin de devouer
» sa personne, et de consacrer tout son Ordre
» aux nécessités des miserables ».

Nè que' figli dilettissimi d'un tanto Padre si mostrano pigri o rimessi nel seguitare le orme luminose loro segnate dal santo fondatore. Conciossiachè fu opera e fatica dei Padri Mercedarii, che nello spazio di quattrocentonovantotto anni, cioè dall'anno 1218 sino all'anno 1716 venissero francati dalla schiavitù sessantamila novecentonovantuno cristiano a prezzo di considerevolissime somme. E si noti bene che non comprendonsi in questo non picciol numero se non gli schiavi redenti da quei monaci che ne han lasciato nelle memorie del loro Ordine positive ed accertate notizie. Sicchè, secondo l'opinione dei religiosi di tal Ordine, il numero degli schiavi riscattati dai loro confratelli, dei quali non hassi nessuna memoria scritta nei loro archivii, è stato di gran lunga maggiore di quelli dei quali si ha contezza ed avviso. Nè dovrà ciò sembrare strano a chi rifletta che questi buoni religiosi eran solleciti soltanto della liberazione e salvezza degli schiavi cristiani, e non già della loro gloria personale e neppure di quella del loro Ordine. Era loro più che sufficiente la consolante speranza che le loro buone opere fossero scritte nel libro della vita, e perciò prendevansi

poca pena di registrarle pei contemporanei e posteri nelle pagine della storia. I Mercedarii imitavano in ciò i Certosini, tuttochè religiosi di un Ordine assai differente dal loro, i quali ritiratisi dal mondo, servono Dio nel silenzio dei loro chiostri solitarii, e non cercano neppure di far beatificare e santificare i loro confratelli morti in odore di santità; ondechè hanno pochi Santi su gli altari, ma senza dubbio molti nel Cielo [1]. Se vogliansi poi al mentovato numero di redenti aggiungere anche quei molti che vennero liberati dalla schiavitù dall'anno 1715 al 1816, e vogliam dire fino all'abolimento della schiavitù medesima, l'intero numero degli schiavi ricomprati e liberati dai Padri Mercedarii, trapassa i centocinquantamila. E cumulando questo numero con quello di oltre duecento sessantaseimila duecento trentotto altri schiavi redenti da' Padri Trinitarii, si troverà che da questi due Ordini, tanto della società benemeriti, è stato liberato circa un mezzo milione o forse un numero ancora maggiore di cristiani dalla durissima schiavitù maomettana.

Senonchè, per ben apprezzare i grandissimi servigi dei due Ordini dei Trinitarii e Mercedarii, resi all'umanità, non si deve solamente guardare il grande numero degli schiavi cristiani dai medesimi riscattati, ma principalmente la terribile servitù in che gemevano

[1] I Certosini hanno questo assioma notevole che indica la loro umiltà : *Cartusia non vult laudari suos.*

quest'infelici, ed il continuo pericolo in che si trovavano di rinnegare la fede cristiana. Bossuet disse bene degli sventurati schiavi cristiani nei paesi maomettani: « S'il y a quelque » chose au monde, quelque servitude capable » de représenter à nos yeux la misère extrême » de la captivité de l'homme sous la tyrannie » des démons, c'est l'état d'un chrétien captif » sous la tyrannie des Mahomettans. Car et le » corps, et l'esprit y souffrent une égale vio» lence, et l'on n'est pas moins en péril de son » salut que de sa vie [1] ».

Ma perchè vie meglio possa estimarsi il beneficio grande da questi illustri Ordini religiosi fatto alla società, debbo inoltre qui ricordare che ben pochi al bisogno erano i fondi, e le rendite ond'essi erano dotati. Quindi questo benefieio sociale costava loro immensi sudori, sollecitudini e viaggi ; dovendo essere attorno di continuo a ravvivare la fede e la carità dei fedeli, perchè questi, mossi a commiserazione, con le loro limosine e spontanee largizioni contribuissero del loro quel più che poteano per lo riscatto dei loro fratelli in Gesù Cristo gementi sotto il giogo della barbara servitù.

Tra le altre pie industrie dirette a questo nobilissimo scopo, costumavano i Padri della Mercede di appalesare e spiegare nelle loro chiese (una delle quali è oggidì la chiesa di Sant' Orsola a Chiaia) a grande accolta di uditori, ogni quarta domenica di ciaschedun mese, la dura e veramente luttuosa sorte dei loro

1 Bossuet, *Panegyrique de Saint Pierre Nolasque*.

fratelli cristiani gementi nella schiavitù, ed a balìa della maomettana fierezza. E posciachè avean tutto dal vero delineato e colorito in una commovente narrazione questo quadro doloroso, faceansi a domandare la elemosina al suddetto scopo, la quale andava raccogliendosi dai medesimi religiosi durante i divini uffizii. Spicca poi eminentemente in questo fatto come la zelante carità dei Padri, così, e molto più, la cura amorosa della Provvidenza divina; essendo in vero degno della più alta ammirazione, che poveri religiosi, quasi col solo raunar delle limosine potessero giungere a mettere insieme sì gran quantità di danaro, e liberar dalla schiavitù con le oblazioni dei divoti un sì straordinario numero di cristiani. Ma a che non riesce il vero amore pel prossimo avvalorato e protetto dall'assistenza divina! Sono d'altra parte queste copiose limosine e donativi un chiaro argomento della magnanima beneficenza ed amore del prossimo che avevano i cristiani dei tempi andati.

Come l'Ordine dei Trinitarii, così anche l'Ordine dei Mercedarii, s'era principalmente propagato nella Spagna, nel Portogallo, nella Francia, e nell'Italia. Anche in Inghilterra, ch'era piena di monasteri di tutti gli Ordini [1], erano molti conventi dei Trinitarii e Merce-

[1] Chi volesse avere un'idea esatta dei numerosi e in parte grandiosi e celebri monasteri, e delle cattedrali dell'Inghilterra, dovrebbe svolgere i due grandi e dotti volumi, intitolati: *Monasiticum anglicanum.*

darii prima che fosse introdotto il protestantismo in quella grande isola. Ma a meglio, e più speditamente promuovere la pia opera, scopo del loro istituto, e in ispecie quanto al conchiudere ultimamente i riscatti e al rinviare sicuramente i riscattati dalla Barbaria nelle rispettive patrie, e per essere ancora di sollievo e di aiuto alla salute spirituale di quest'infelici, eretti avevano quei religiosi più ospizii, ospedali e cappelle in differenti città maomettane, e particolarmente nelle capitali della Barbaria. Quivi avevano stanza ordinariamente religiosi spagnuoli, che erano uomini e pii e dati alla spiritualità, precedevano a quei meschini col buon esempio del loro virtuoso vivere, e con salutari insegnamenti ed ammonizioni li esercitavano e incoraggiavano a rassegnarsi al volere di Dio, e a tollerare pazientemente il duro giogo della schiavitù loro, rafforzandoli nella fede cristiana, ed essendo loro di scudo, perchè dalla medesima non apostatassero. Ricordavano loro da vantaggio che erano seguaci d'un Uomo-Dio crocefisso; e che solo a patto di patimenti, e in quella misura che Iddio avea determinato per ciascuno di essi, poteano guadagnarsi il Cielo, a cui conseguire non è patimento che dir si possa eccessivo, perocchè a detta dell'Apostolo [1]: » *I patimenti del tempo presente non han che* » *fare con la futura gloria che in noi si scopri-* » *rà* ». Per le quali opere tutte di pia ed operosa carità, non piccoli elogi ho io stesso udi-

[1] Rom. VIII, 18.

ti tessersi ai religiosi di questi due Ordini, e parlarne con venerazione e rispetto da più Napolitani che un dì furono schiavi in Barbaria. Anzi i più dei Maomettani medesimi li ebbero sempre in pregio e venerazione, e in particolare esternavano tutta la loro stima per i religiosi di nobile e venerando aspetto, e che fregiati vedevansi dalla natura di lunga incanutita barba. Nelle domeniche ed in altri giorni più solenni, quei divoti religiosi non facevano mancare le sacre funzioni alle quali diligentemente assistevano gli schiavi, cui era dato dai discreti padroni fruire d'un tanto bene. Piangeva loro però sommamente il cuore, dal perchè a non pochi degli stessi schiavi non era dato se non rare volte, e ad alcuni nessuna fiata, assistere ai divini misteri, parte a cagione di essere assai lontani dagli oratorii, e parte a motivo della durezza di cuore e di fanatismo dei loro inflessibili padroni. E in questa malavventurata congiuntura accennai già sopra essersi ritrovati il nostro Regine, e gli altri suoi compagni, di non poter cioè mai intervenire ad ascoltare una messa.

Ad ogni modo, per quanto era loro dato, a costo ancora di assidui travagli, e maltrattamenti d'ogni maniera, questi zelantissimi Padri più ancora che del bene temporale degli schiavi, si mostravano solleciti della salvezza eterna dei medesimi. Sicchè a far ben le ragioni, si deve, senza timor di fallo, asserire che più senza paragone furono i cristiani cui essi col loro indefesso ed ammirabile zelo strapparono dalle catene di Satanasso, che non quelli

i quali liberarono dal giogo servile; e così oprando per doppio titolo si resero altamente benemeriti della Chiesa di Dio. I romani Pontefici perciò riguardarono di buon dritto questi due Ordini religiosi, come grandi ornamenti e sostegni della Chiesa cattolica, debitamente li encomiarono e li arricchirono di non pochi nè ordinarii privilegi..

Che poi veramente questi religiosi pel loro sacrificarsi pel bene altrui, e pel loro ardentissimo zelo per la salute spirituale degli schiavi, andassero spesse fiate esposti ad ogni sorta di pericoli; è bene agevole il persuadersene di per sè. Ma anche la storia ce ne fa risapere oltre il necessario. Conciossiachè quanti non sappiamo di essi a causa della loro intrepida costanza nella fede, tirannicamente maltrattati dal fanatismo maomettano? A quali persecuzioni, a quali martirii non andarono sottoposti gli alunni di sì santa e generosa prosapia?

Basti dire che sotto il regime del reverendissimo Padre Michele Puig, che nell'anno 1546 venne eletto ventesimottavo Generale dell'Ordine della Mercede e che il governò per ventidue anni, furono martirizzati dagl'infedeli trecentoquindici frati della sua religione. Governando poi l'Ordine il Padre Pantaleone Garcia Troncon, eletto cinquantesimo settimo Generale nell'anno 1712, molti suoi religiosi furon fatti schiavi in Algeri, insieme con i loro coadiutori e servi, e non poterono esserne riscattati che con lo sborso di quattordicimila colonnati.

Questi due Ordini della Redenzione dei cattivi, Trinitarii cioè e Mercedarii aveano, come si

accennò, in Napoli ciascuno il suo convento. Quello della Mercede, a facilitare la grand' opera dei riscatti, istituì un tesoro nel quale versar si dovessero ed accumulare le divote oblazioni dei fedeli, per aver così a mano onde compiere le somme richieste alla redenzione d'individui pertinenti a famiglie male agiate de' beni di fortuna, le quali per darsi attorno che avessero fatto, non avevano potuto totalmente mettere insieme quanto richiedevasi dai Maomettani a tornare in libertà i loro cari e sventurati parenti.

Da questo tesoro appunto quei caritatevoli religiosi fornirono il supplemento dei mille ducati per la redenzione del giovine Vincenzo Regine, come appresso diremo, e poscia altra pecunia somministrarono altresì per la liberazione del costui padre, e degli altri quattro Ischiani di lui compaesani.

Questi zelanti religiosi pieno il cuore della più schietta carità celeste, sarebbero volentieri andati in tutte le città della Barbaria e della Turchia, ov'erano schiavi cristiani, per assisterli nei loro bisogni spirituali, per consolarli nelle loro miserie, per conservarli nella fede cristiana e per riscattarli. Ma sventuratamente troppo scarsi erano i mezzi che avevano a mano; ciò che proibiva loro di allargare in più ampia sfera le fiamme della loro carità. E fosse pure stato in grado al Cielo che alcuni di questi uomini di Dio si fossero ritrovati in tutte e singole le città maomettane ove erano schiavi cristiani! Avrebbero essi certamente, giovandoli la grazia, conservato nella vera fede molti

di quest'infelici, i quali senza aiuto e conforto spirituale hanno alla fine disgraziatamente rinnegato la fede cristiana, e si sono resi seguaci dell'islamismo.

La presenza di questi religiosi sarebbe stata molto utile sotto varii rapporti agli schiavi che li amavano generalmente. Gli schiavi avrebbero potuto indirizzarsi con fiducia ad essi nelle loro miserie e disgrazie, e corrispondere pel mezzo loro con le loro famiglie. Vi erano pure schiavi di famiglie nobili e ricche, o almeno comode, che non amavano far conoscere la loro nascita e condizione, temendo che i loro padroni ne profittassero e domandassero somme enormi pel loro riscatto. Questi avrebbero potuto farsi conoscere ai religiosi e riscattare pel mezzo loro.

Alcuni schiavi, i quali avevano un poco di danaro, avrebbero potuto depositarlo nelle mani dei religiosi, e conservarlo pei loro bisogni senza pericolo di essere rubati. In caso di morte degli schiavi questo denaro non sarebbe caduto nelle mani dei loro padroni o custodi, ma sarebbe stato impiegato secondo il loro desiderio pel soccorso o pel riscatto dei loro infelici compagni o per altri pii fini.

Fra i rinnegati si trovavano molti, i quali per rimorsi di coscienza s'erano pentiti di aver rinnegata la fede cristiana e professata la setta maomettana, e avrebbero volentieri abbandonato questa per ritornare a quella. Ma se quest'infelici avessero fatto conoscere i loro sentimenti, si sarebbero esposti al pericolo di essere bruciati vivi dai Maomettani. Se vi

fossero stati di questi Religiosi i rinnegati avrebbero potuto rivolgersi ad essi, aprir loro il cuore, e col loro aiuto trovare i mezzi di sfuggire e di ritornare in cristianità, e di salvarsi così l'anima. Si crede con ragione, come fu già detto, che non vi sia mai stato un rinnegato il quale abbia di cuore e con persuasione abbracciato l'islamismo. Molti rimanevano cristiani nel cuore, ed erano soltanto in apparenza Maomettani, lusingandosi di potere in questa maniera salvarsi, perchè si erano veduti costretti a farsi Musulmani per liberarsi dagl'insopportabili patimenti della schiavitù.

Il discorso dei due illustri Ordini istituiti per la divina ispirazione nella Chiesa di Gesù Cristo a redenzione degl'infelici schiavi cristiani, ci conduce di per sè a dire alcuna cosa sul modo pratico onde si compivano i riscatti; tanto più che anche in questo nè pochi, nè lievi furono i beneficii venuti dalla carità di questi religiosi in pro di quegl'infelicissimi tra i mortali. Il riscatto adunque degli schiavi cristiani si faceva dai mercatanti, dai due Ordini dei Trinitarii e dei Mercedarii, e da altre congregazioni. I mercatanti secondo loro professione ne facevano un verissimo traffico alla guisa istessa che avrebbero fatto d'altra merce qualunque; compravano cioè schiavi ne' paesi maomettani per farne guadagno conducendoli in cristianità. Se non che i mercatanti i quali facevano questo traffico erano di due maniere· cristiani, ed infedeli. Il contrattar con questi ch'erano Mori, Turchi, Giudei, e rinnegati, ed impiegavano il loro denaro in simili compre

per guadagno, si comprende facilmente di per sè che non mirava se non all'utile proprio, e ritornava in danno degli schiavi. Perocchè di quello che a loro costava cento, volevano duecento e talora mille, adducendo il pretesto di rifarsi della perdita di molti che fuggono e muoiono. Ma la vera ragione di cosiffatto vergognoso mercanteggio era la sozzissima avarizia; passione, come è risaputo, tutto propria degli Arabi e dei Turchi. Istigati dall'istessa vergognosa passione questi barattieri di uomini, per cavar maggior taglia e necessitar i cattivi a sollecitare il loro riscatto, avevano per costume di maltrattarli con battiture, prigionie, e caricarli di pesanti catene.

Tra i mercatanti cristiani poi alcuni facevano le compre e i negozii loro con tanti garbugli ed inganni, che sarebbe stato un gran servizio di Dio, e utile degli schiavi l'interdir loro sotto le più severe pene cosiffatta mercatura. Essi facevano il traffico degli schiavi al pari degl'infedeli, intesi unicamente a gabbare e ritrarre quel più che potevano dal loro baratto.

Il secondo modo di riscattare era l'universale redenzione che si faceva dai religiosi Trinitarii e Mercedarii, e da altre congregazioni in Algeri, in Tunisi, in Tetuano, e in Fessa ed in altre città maomettane: benchè in Tunisi i Padri della Redenzione patissero, più che in qualsivoglia altro luogo, travagli e persecuzioni.

In queste generali redenzioni alle volte occorreva che i bassà facevano comprare per forza ai Padri Trinitarii e Mercedarii alcuni schiavi

cristiani vecchi, malati e deboli, e questi pel prezzo di cento scudi almeno, dei quali denari si giovavano poi a ricomprare altri più giovani pel servizio delle loro galee. Oltre di ciò quando i barbari sapevano che i mentovati Padri andavano per redimere, subito alzavano i prezzi; salvo se avessero bisogno di pronto contante, nel qual caso, come si fa d'ogni altra merce, vendevano gli schiavi a vile mercato. Quando essi erano in corso per mare o volevano andarvi, non si poteva fare il riscatto dei giovani che si trovavano al remo, ma si faceva allora quello de' vecchi, delle donne e dei putti, i quali per compassione e per tema che non rinnegassero la fede, come dicemmo già sopra, dai zelanti Padri soleano riscattarsi in preferenza degli altri schiavi, ancorchè questa sorte di redenzione costasse assai.

Alcuni secoli fa non si domandavano d'ordinario se non cento ducati pel riscatto di uno schiavo; ma cotal prezzo vie più sempre aumentandosi, circa la metà del decimosettimo secolo era stato elevato a quattrocento o cinquecento ducati ed anche da vantaggio. E si noti bene che questo era il prezzo degli ordinarii riscatti; perocchè ve ne erano di gran lunga più costosi, principalmente quando il padrone fosse giunto a risapere che il suo schiavo apparteneva ad una famiglia bene agiata, che potesse spendere largamente a liberarlo dalla schiavitù.

Molte persone distinte per nascita, o per condizione, o per ricchezze, ch'erano state cattivate dai corsari, furono liberate dalla loro

schiavitù dai Padri Trinitarii e Mercedarii. Lunghe liste di cosiffatte persone si possono vedere in più libri; ma io non voglio qui, passandomi per brevità degli altri tutti, trasandar di ricordare che tra il numero grandissimo degli schiavi riscattati da questi religiosi, si trova anche il celebre poeta spagnuolo D. Michele Cervantes, autore dell'inimitabile romanzo intitolato: « *El ingenioso Hidalgo Don Quixote de la Mancha* ». Cervantes, dopo di aver valorosamente combattuto nella guerra di Cipro sotto il generale Colonna e nell'anno 1571 nella famosa battaglia di Lepanto, e poi servito a Napoli sotto Filippo II [1], si imbarcò nel 1575 in questa capitale sulla galera del Sole per ritornare in Ispagna. In questo viaggio il dì 26 settembre 1575 egli diè nelle mani del famoso corsaro Arnauto Mami rinnegato albanese, capitano di mare del bey di Algeri, e nemico giurato del nome cristiano e degli Spagnuoli. Le crudeltà di questo mostro non potrebbero raccontarsi senza far inorridire l'umanità [2]. In

[1] D. Michele Cervantes è stato più di un anno nella città di Napoli, com'egli stesso dice nel capitolo VIII del suo poema intitolato : *El viage del Parnaso* :

» *Y dixeme à mimismo: no me ingaño,*
» *Esta ciudad es Nápoles la ilustre,*
» *Que io pisé sus ruas mas de un año* ».

[2] *El ingenioso Hidalgo Don Quixote de la Mancha con la vida di Cervantes* — Paris 1814, Tom. I pagina 23: « *El expresado Arnaute Mami era un renegado Albanes de nacion , tan cruel enemigo de los Espagnoles y del nombre christiano , che es*

Algeri Cervantes divenne amico intimo del Padre Giorgio Olivar Mercedario e redentore per la corona di Aragona. La sua madre e la sua sorella portarono a Madrid il denaro per lo riscatto di lui, consegnandolo ai Padri Trinitarii, Fra Giovanni Gil e Fra Antonio della Vella, destinati per la redenzione di Algeri. Ma come questo denaro non bastava all'uopo, il Padre Gil, avendo compassione di Cervantes, e temendo ch'egli non si perdesse, con danaro preso in prestanza e di quel raccolto per la redenzione, completò la somma di cinquecento scudi di oro dimandati dal dey di Tunisi, padrone di questo schiavo, per il riscatto; e lo redense di fatto il dì 19 di settembre del 1580. Il dey aveva già fatto imbarcare lo schiavo Cervantes per condurlo seco a Costantinopoli, per la qual città egli voleva partire quell'istesso giorno [1]. Cosicchè se la Spagna e tutta la repubblica letteraria conta tra le più belle produzioni di cotal genere il celebratissimo romanzo — *El ingenioso Hidalgo Don Quixote de la Mancha;* e ne va lieta e superba, deve saperne grado ai Padri Trinitarii, che francando il Cervantes dalla schiavitù, gli procurarono l'agio di lasciarci una degna opera del suo ingegno, ad ornamento e della Spagna e di tutta la buona letteratura.

Finalmente quanto alla terza maniera di

» *forzoso echar un velo a la sangrienta historia de* » *sus atrocidades*, *por no estremecer la humanid* » *ad referiendolas* ».

[1] *Ibid.* pag. 20-33, e note pag. 325 e 335.

redimere gli schiavi per opera d' istituzioni peculiari a ciò destinate, noi lasciando da banda le altre di minor rinomo, non faremo che accennarne qualcuna delle principali. E in prima è dovere che ricordiamo che sebbene i Papi, come capi di tutta la Chiesa cattolica, abbiano sempre avuto a cuore l'infelice sorte di tutti indistintamente gli schiavi cristiani, nulladimeno, come sovrani dello Stato pontificio, consacrarono delle cure anche più speciali ad ispedire il riscatto dei loro sudditi caduti in ischiavitù. Però Sisto V assegnò una grande somma a fondare un' entrata perpetua pel riscatto degli schiavi dello Stato della Chiesa; e nel 1595 instituì un perpetuo assegnamento per la convenevole sostentazione di due religiosi, acciocchè continuamente dimorassero in Algeri [1], ed ivi prendessero cura degli schiavi

[1] Nè faccia maraviglia che Papa Sisto V, tra le altre imponga a'due religiosi l'incombenza di rimanersi stabilimente in Algeri. Perocchè bene egli è vero che nè in tutti i tempi, nè in tutti i paesi maomettani poteano vivere sicuri i zelanti religiosi dei due Ordini della Redenzione, come si fa manifesto dalle barbare angarie, ed anche dal martirio da più di essi sostenuto. Ma è certo altresì che in progresso di tempo (salvo poche eccezioni da parte di pochi e privati ladroni o fanatici, e non mica da parte dei Governi), avendo scorto i Maomettani che la presenza di questi Padri, al trar dei conti mettea bene alla loro borsa, li lasciavano per lo più attendere liberamente a'loro svariati officii di carità a vantaggio degli schiavi cristiani. Ed è in proposito rimasta celebre la pena capitale onde il Gran Sultano, due secoli or sono, volle punito in Algeri Mustafà

confessandoli, predicando loro la parola di Dio, e adoperandosi in ogni altra miglior maniera per la salute delle anime loro. Era inoltre commesso loro specialissimamente d'adoperarsi con la maggior possibile efficacia a mantener saldi nella fede e riscattare poi al più presto i fanciulli, e quelli che erano, ondechè fosse, in pericolo maggiore di rinnegare. Era ultimamente ingiunto ai medesimi religiosi di prendere a loro carico il contrattare con gl'infedeli intorno al riscatto dei cristiani, il che essi adempivano puntualissimamente e alle ragioni più discrete che poteano, sia con l'entrata che il sommo Pontefice avea stabilita, sia con il danaro che dalla pietà dei fedeli veniva largito a quest'effetto [1].

Anche Gregorio XIII fece somministrare nuove somme per la redenzione dei poveri schiavi dello Stato della Chiesa [2]. Come poi dell'immenso numero dei cristiani per molti secoli fatti schiavi da' Barbareschi, la parte proporzionalmente maggiore, per le ragioni sopra divisate, apparteneva al Regno delle Due Sicilie ed alla Spagna; si formò in Napoli, in Sicilia ed in Ispagna la così appellata *Pia Opera del riscatto dei cattivi*; i cui socii assumeano spontaneamente il carico di

bassà, dal perchè, tenendo questi il governo, una accolta di ladroni maomettani avevano ucciso un padre Trinitario ed involatogli il denaro che seco avea portato pel riscatto degli schiavi.

1 *Trattato delle miserie che patiscono i fedeli cristiani schiavi.* — pag. 35.

2 *Ibid.*

contribuire con limosine al riscatto di quest'infelici. A Napoli per altro, malgrado la pietà dei Napolitani e la loro grande carità verso i poveri e gl'infelici, questa santa opera si raffreddava poco a poco ed andava alla fine quasi a perdersi. Ma alla perfine, quando era appunto sullo spegnersi, molti Napolitani commossi e impietositi dalle miserie d'ogni maniera, onde gemevano oppressi gli schiavi cristiani sotto il ferreo giogo dei barbari, ristabilirono e rianimarono con grande zelo nella prima metà del secolo XVI la pia Opera della Redenzione dei cattivi. In pochi giorni si ascrivevano migliaia e migliaia di uomini a questa pia società, ed ognuno contribuiva, a titolo di limosina, quel più che poteva; sicchè in poco tempo si potevano riscattare molti schiavi napolitani. In seguito la società fece pel suo governo alcune regole che furono approvate nel 1549 dal Papa Giulio III, il quale concedette inoltre a questa pia Opera molti privilegi ed indulgenze. Aumentati di giorno in giorno i contribuenti, la società fabbricò pure una chiesa per sè sotto il titolo di *Santa Maria della Redenzione dei cattivi*, sul suolo datole dai monaci celestini del vicino monastero di S. Pietro a Maiella. Sembra però che in progresso di tempo la pia Opera in Napoli si fosse di nuovo raffreddata, poichè verso la metà del secolo XVII, i numerosi schiavi napolitani nella Barbaria si lagnavano che la d'altronde liberale e pia Napoli sola si mostrasse fredda e mandasse rare volte il suo vascello pel riscatto dei suoi regnicoli in Barbaria, mentre che la Sicilia vi man-

dava spesso il suo con trenta e quarantamila ducati per redimere gli schiavi siciliani, e la Spagna vi mandava egualmente il suo vascello con grandi somme di denaro a riscatto dei sudditi spagnuoli [1]. La pia Opera aveva allora in Napoli cinquemila e quarantatrè ducati di rendite annue, delle quali per altro appena la metà poteva esigersi [2]. Queste rendite si aumentarono in seguito talmente che verso la fine del secolo scorso ascesero a ottomila ducati, che tutti si spendevano pel riscatto degli schiavi.

Ma questi grandi mezzi della pia Società non erano in proporzione col grandissimo numero degli schiavi cristiani, nei paesi maomettani, e con i grandi prezzi che gli avari padroni musulmani domandavano pel loro riscatto. Conciossiachè le stesse pie istituzioni fatte nei paesi cristiani per la redenzione degli schiavi, ed il grande impegno dei fedeli in voler liberi dalla schiavitù i loro fratelli, stimolarono vie maggiormente la già ingorda avarizia dei Barbareschi ed altri Maomettani ad aumentarne sempre più il prezzo dei riscatti, e a moltiplicare con più frequenti scorrerie il numero degli schiavi. A ciò si deve aggiungere che non tutte le persone delle quali la pia Opera della Redenzione dei cattivi si serviva pel riscatto degli schiavi, agivano con la dovuta delicatezza di coscienza. Gli schiavi cristiani avrebbero per-

1 *I. M. Per aiuto de' poveri christiani schiavi in mano d'infedeli* — pag. 58.
2 *Ibid.* pag. 56.

ciò bramato che i soli religiosi dei due Ordini della Santissima Trinità, e della Mercede fossero stati incaricati del loro riscatto. Anche nelle cose le più sacre entra spesso la frode, quando la condotta dell'uomo non è guidata e retta dalla religione.

Oltre queste maniere di riscattare gli schiavi, l'industriosa carità un'altra ne suggerì ai religiosi Trinitarii e Mercedarii. Facevano essi cioè alcune volte una permuta di schiavi conducendo seco in Barberia Maomettani cattivati nei paesi e mari cristiani nelle loro scorrerie, chiedendo in ricambio altrettanti dei cristiani, con che davano ad un tempo la libertà agli uni ed agli altri. Questo modo di riscatto era già stato indicato a S. Giovanni di Matha nella sua prima messa per un'apparizione celeste con la quale Dio gli fece conoscere di averlo destinato per fondatore di un Ordine pel riscatto degli schiavi. Dopo la consacrazione egli vide un angelo, il quale con le mani incrociate sul petto reggea con ciascuna di esse una catena, alla prima delle quali dal destro fianco era raccomandato un cristiano, all'altra dal sinistro un Etiope; e dalla maniera stessa a che quello spirito celeste, vestito di umane sembianze, si atteggiava, manifesto facea parere il desiderio di volere con la permuta dell' uno la libertà dell'altro. In questa maniera s'intese e spiegò per sei secoli e mezzo la celeste apparizione. Ma ora finalmente sembra che una parte della medesima, cioè lo schiavo nero, sia rimasta misteriosa sino al tempo presente, e che debba altrimenti intendersi e spiegarsi.

Nel mese di ottobre del 1838, Nicolò Olivieri zelante sacerdote genovese mosso da spirito di carità comprò un Moretto, cui quattro anni appresso allogò nel Collegio della propaganda a Roma, perchè ivi educato fosse al sacerdozio e all'apostolato. Il Moro fattosi sacerdote partì or fa più di un anno per la missione della Guinea, ed ha già reso conto delle sue prime apostoliche fatiche alla sacra Congregazione della propaganda a Roma. L'Olivieri avea intanto comperata anche una Moretta, che visse come un angelo nel monastero del buon pastore in Angers, e morì ivi stesso nel giugno del 1845.

Il zelante sacerdote aiutato da molte persone caritatevoli con pii soccorsi fece poi più viaggi in Egitto, e ha già comprato, condotto seco in Europa e collocato in varie case religiose in Francia, in Italia, ed anche nel Belgio e nella Germania duecentosessantuno Moretti e Morette. I maschi sono collocati in seminarii, convitti, oppur conventi di religiosi, ove caritatevolmente mantenuti si iniziano, ove se ne scorga in essi la vocazione, allo stato ecclesiastico e all'apostolico ministero per i paesi infedeli; le fanciulle poi sono accolte in monasteri o conservatorii nella speranza che ancor esse possano divenire un giorno cooperatrici a salvezza di loro genti.

Al corto antivedere umano potea per altro sembrare che l'opera dell'Olivieri si sarebbe spenta con la sua vita; ma la Provvidenza divina che tutto scorge, e soavemente dispone, volle bene che così non fosse. Perocchè nel 1853 i Trinitarii scalzi decisero nel loro capitolo ge-

nerale di continuare la pia Opera come cosa tutto confacente al loro santo istituto. Nel medesimo tempo il Papa Pio IX, fece conoscere per mezzo d'un cardinale a questi religiosi il suo desiderio, che essi s' incaricassero di questa pia Opera, sebbene in questo mezzo nè i Trinitarii avevano conosciuto il desiderio del Papa, nè il Papa la determinazione di questi religiosi. Questa mirabile coincidenza della volontà del Sommo Pontefice e dell'Ordine della Santissima Trinità sembra un chiaro segno della protezione celeste, e fa sperare che la santa Opera prospererà, e che risulteranne gran beni per i poveri neri dell'Africa, i quali seggono ancora nelle tenebre, e nell'ombra della morte. Il R. Padre Andrea di S. Agnese, Procuratore Generale dei Trinitarii Scalzi, s'associò nel 1853 col zelante sacerdote Olivieri, e nel mese di dicembre partì con lui per il gran Cairo, ove hanno comprato cinquantuna Moretta e quattro Moretti e condotti seco in Europa e collocati in varie case religiose. L'Ordine della Santissima Trinità che per sei secoli e più s'era con tanto zelo occupato nel riscatto degli schiavi cristiani, sembrava aver compiuto l'incombenza del suo istituto dopo l'abolizione della schiavitù dei bianchi, ossia dei cristiani. Ma la Provvidenza, che ad altre grandi opere l'avea serbato, ha così manifestato che quest'Ordine non ha sinora adempiuto se non una parte della sua sublime missione, e che comincia pur ora a compiere l'altra parte indicata nella celeste apparizione fatta al suo fondatore S. Giovanni di Matha, cioè la liberazio-

ne ossia il riscatto degli schiavi neri. E tanto più si fa verisimile che lo schiavo nero della celeste apparizione abbia indicato il riscatto ossia la liberazione dei Moretti, perchè i pochi Maomettani caduti nelle mani dei cristiani nelle loro scorrerie; o in altro modo, e fatti schiavi, erano Barbareschi di colore brunetto od olivastro, cioè erano solamente imbruniti dal sole, come sono tutti gli abitanti dell'Africa settentrionale, o Turchi del color bianco simile a quello degli Europei; ma non mica Mori di pelle nera, quali sono gli abitanti dell'interno dell'Africa. Che se qualche rara volta cadde qualche vero Moro nelle mani dei cristiani, e divenne schiavo loro, ciò era sì poca cosa, che non potea dare alla visione spiegazion sufficiente. I religiosi Trinitarii s'applicheranno senza dubbio al riscatto ossia alla liberazione dei piccoli schiavi neri ed infedeli, con quell'istesso ardente zelo, onde i loro confratelli si erano per tanto tempo applicati al riscatto e alla liberazione degli schiavi bianchi, ossia dei cristiani.

I poveri Moretti vengono dalla Nubia, dal Sennaar, da Darfur, e da Cordofan, ove sono rubati o catturati nelle guerre o anche venduti dai proprii parenti ad inumani mercanti di schiavi, i quali trasportanli poscia per il Nilo in Egitto, e li vendono pubblicamente sul mercato degli schiavi al Cairo. Vi si veggono molte più femmine che maschi, e sono per lo più comprate da ricchi maomettani, turchi ed arabi pei loro serragli. Nell'anno 1833 io visitai con i miei compagni di viaggio nella capitale del-

l'Egitto questo mercato degli schiavi, che consisteva in un grande cortile e in rozze camere poste all'intorno di esso. Cento o più schiavi venuti dalla Nubia e dall'Abissinia, per lo più ragazze e giovanette al di sotto di venti anni, una madre con due figliuolini ed alcuni ragazzi, stavano nel cortile e nelle camere. Le ragazze abissine erano cristiane, e quasi tutte più afflitte che le altre, non solamente per essere state fatte schiave, ma pure per la paura di essere indotte o costrette fra poco dai loro padroni maomettani a rinnegare la fede cristiana, e di farsi musulmane, come era già miseramente avvenuto di alcune di loro. Domandai ad una giovanetta abissina di circa diciassette anni in lingua araba se volesse venir meco nel paese dei Franchi abitato da cristiani, ove mi venisse fatto di comperarla. Essa mi rispose che verrebbe volentieri meco, e mi baciò la mano quando seppe che io era sacerdote. Ma quanto mi seppe poi duro che le circostanze mi obbligassero a lasciare la buona giovane in paesi e nelle mani de' Maomettani! Ragazze da quindici a diciassette anni si offrivano ai compratori secondo l'età, la statura, la costituzione fisica e la bellezza, ciascheduna per ottanta e sino a centoventi colonnati. Un ragazzaccio ci fu offerto per quaranta colonnati. Varii compratori maomettani, uomini e donne guardavano le schiave ed esaminavano il loro volto, gli occhi, i denti, le braccia, le gambe, e tutta la persona come si suol osservare un cavallo o un altro animale che si vuol comprare. La grande caravana che viene ogni biennio dalla Nubia

al Cairo porta seco polvere d'oro, avorio, e spesso sino a diecimila schiavi per lo più ragazze e giovanette. Io aveva per altro già un mese prima veduto un altro piccolo mercato di schiavi fuori di Alessandria vicino al giardino di Ibraim bascià figlio di Mehemet Alì. Vi erano sotto due tende innanzi ad una casa di campagna venticinque schiave nere ed alcuni ragazzi mori della Nubia. Questi schiavi e schiave non sembravano avere la trista idea della schiavitù che noi ne abbiamo; di fatto essi sono quasi tutti venduti a ricchi maomettani, arabi, e turchi, le donne per lo più pei loro serragli, e diventano membra delle famiglie dei loro padroni, ove sono trattate non con quella durezza e crudeltà, con che furono già trattati i poveri schiavi cristiani per tanti secoli nella Barberia ed in altri paesi maomettani. La nostra guida dal Cairo al Monte Sinai era uno schiavo nero di Schech Musa ossia Mosè che ci ha fornito i cameli ed i beduini per quel viaggio di dieci giorni per il deserto. Lo schiavo amava il suo padrone, e sembrava essere trattato da lui quasi come un servitore. Al Cairo i soprintendenti di alcune ricche moschee sogliono comprare un certo numero di Moretti che loro sembrano avere ingegno, li fanno maomettani, e l'istruiscono bene nell'islamismo nelle loro scuole, per inviarli dappoi come missionarii a predicarlo nei loro paesi nativi ed in altre parti dell'interno dell'Africa. Per questa specie di missioni musulmane, che si fanno già da molti anni e quietamente, l'islamismo, ch'è una religione confacente agli usi

e costumi rozzi e sensuali dei Negri, s'è già molto propagato nei vasti paesi dell'interno dell'Africa, e vi si propaga giornalmente più. Alcuni di questi missionarii neri maomettani predicarono l'islamismo ad altri Neri in paesi sì lontani dell'interno dell'Africa che non vi è ancora penetrato nessuno dei più arditi viaggiatori europei. Ma se alcuni sacerdoti maomettani fanno tanto per propagare l'errore, e la falsa setta di Maometto, molti zelanti missionarii cattolici fanno ancora più per propagare la verità di Gesù Cristo. Sembra ora certo per la comunicazione ammirevolmente facilitata e accelerata ai giorni nostri che il Giappone e la Cina ossia l'Asia orientale, e l'interno dell'Africa debbano finalmente schiudersi alla superiorità dell'ingegno e dell'incivilimento degli Europei e degli Americani. Di conserva con gli arditi ed avari mercatanti che porteranno in quei vasti paesi le loro merci ed avveleneranno i Cinesi col loro oppio, vi entreranno anche coraggiosi e zelanti missionarii cattolici col santo Vangelo a salvezza di quei popoli, cui illumineranno con la salutare dottrina del nostro divino Salvatore. Ei sembra bene che Iddio, i cui disegni sono imperscrutabili, a bella posta in quest'epoca, più che altra mai acconcia al bisogno, abbia fatto nascere la pia opera del riscatto, ossia della liberazione dei piccoli Mori, affinchè questi annunziassero poi agli altri Mori nelle vastissime e popolosissime regioni dell'interno dell'Africa il santo Vangelo, ed illuminassero con la sua chiara luce quelle barbare genti che seggono ancora nelle tene-

bre e nell'ombra della morte. Chi avrebbe mai creduto, guidandosi nei suoi giudizii dagli accorgimenti umani, che poveri Moretti venduti sul mercato degli schiavi nella capitale dell'Egitto, sarebbero un giorno divenuti i primi apostoli dell'interno dell'Africa, e giunti in regioni e paesi così lontani e sconosciuti, chè ne ignoriamo ancora, o conosciamo appena i nomi, malgrado tutti i progressi fatti dalla geografia negli ultimi tempi, dal perchè neppure i più intrepidi viaggiatori europei avevano potuto finora penetrarvi, nè i zelanti missionarii europei annunziarvi la fede cristiana?

Con questi deboli stromenti Dio onnipotente farà probabilmente opere grandi e maravigliose. Questi poveri Moretti annunzieranno forse in tutte le parti dell'Africa il santo Vangelo, fatti imitatori dei dodici poveri pescatori che mandati da Gesù Cristo come apostoli, l'hanno una volta annunziato in tutto il mondo. Gesù Cristo aveva detto ai suoi Apostoli: « Andate » per tutto il mondo, predicate il Vangelo a » tutti gli uomini [1] »; le quali parole del divino Salvatore sono pure indirizzate a questi nuovi Apostoli, i quali saranno i primi ad eseguirle nell'interno dell'Africa. È certo che missionarii neri assuefatti agli usi e costumi degli altri Neri, loro fratelli, ed avvezzi all'ardente clima della zona torrida, e non sospetti per il colore loro ai Mori dell'interno dell'Africa, come sarebbero i missionarii bianchi, hanno immensi

[1] Marc. XVI, 15. *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae.*

vantaggi, che mancherebbero ai missionarii europei ed americani. Questi missionarii neri potranno dunque fare un immenso bene fra i Mori nell'interno dell'Africa, ove sinora non hanno potuto penetrare i più arditi viaggiatori europei, essendone periti dopo il celebre Mango Park una dozzina per mani nemiche e malattie micidiali in paesi inospiti e in regioni per essi malsane. Il dottore Barth, ed Errico Waddington, i due ultimi di questi intrepidi viaggiatori, divennero l'anno scorso infelici vittime del clima malsano dell'interno dell'Africa. La Provvidenza permette forse la vendita di molti Moretti per la conversione dei loro compaesani, come permise una volta che Giuseppe fosse venduto in Egitto dai suoi fratelli per il loro proprio bene. Speriamo che molti di quei Moretti che sono già stati liberati dal zelante sacerdote Olivieri, e di quei che saranno via via liberati dai religiosi Trinitarii sieno chiamati da Dio allo stato ecclesiastico, divengano buoni missionarii e predichino il santo Vangelo con molto zelo ed abbondante frutto ai loro compaesani e ad altri Mori dell'interno dell'Africa. Anche di questi popoli e dei loro apostoli valgono le parole che Gesù Cristo ha una volta detto ai suoi discepoli: « La messe è molto » e gli operai sono pochi. Pregate adunque il » padrone della messe, che mandi gli operai » per la sua messe [1]». Cooperiamo anche noi

[1] Luc. X. 2: « *Messis quidem multa, operarii » autem pauci. Rogate ergo dominum messis, ut » mittat operarios in messem suam.* »

tutti quanto possiamo con ferventi preghiere e con pii soccorsi a questa nuova e santa opera che contribuirà tanto all'adempimento di queste parole di Gesù Cristo [1] : « E ho dell'altre » pecorelle, le quali non sono di questa greg- » gia ; anche queste fa d'uopo ch'io raguni, e » ascolteranno la mia voce, e sarà un solo greg- » gio e un solo pastore [2].

Le numerose e svariate istituzioni di carità per tutti i bisogni corporali e spirituali dell'umanità mostrano chiaramente la bellezza del cristianesimo, il quale ha formato in tutti i tempi, forma tuttora e formerà sempre persone pie di ambedue i sessi, pronte a dedicare e a sacrificare sè stesse per l'aiuto e la salute dei loro simili. I Greci ed i Romani non avevano nè ospedali, nè orfanotrofii, nè case d'invalidi, nè ospizii di trovatelli, come non hanno simili istituti nè i Cinesi, nè gl'Indiani, popoli idolatri, nè i Persiani, nè i Turchi, nè i Tartari,

1 « *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc » ovili: et illas oportet me adducere, et vocem meam » audient, et fiet unum ovile, et unus pastor* ». Joh. X. 16.

2 Debbo qui ripetere la felice notizia venuta nel principio di quest'anno dal Cairo in Europa che il presente bascià dell'Egitto ha severamente proibita la introduzione degli schiavi in tutte le provincie sottoposte al suo governo.

Per questa proibizione ora non si vendono più Moretti su i mercati dell'Egitto, e i Trinitarii dovranno cercarli altrove ; ma ne troveranno ancora pur troppo nell'impero di Marocco, ed in altre parti dell'Africa.

nè gli Arabi, nè i Mori, popoli maomettani. Solamente Mehemed Alì, vicerè dell'Egitto, imitando i cristiani, fondò ai giorni nostri un ospedale al Cairo e un altro ad Abusabel. Chateaubriand disse bene: «Persino i filosofi anti-
» chi non abbandonarono mai i portici dell'Ac-
» cademia nè le delizie di Atene per seguitare
» un sublime impulso che li traesse ad incivi-
» lire il selvaggio, a istruir l'ignorante, curar
» gl'infermi, vestire i poveri, e seminare la con-
» cordia e la pace fra nazioni nemiche, le quali
» cose tutte i religiosi cristiani le fecero e le
» fanno continuamente ancora » [1]. Missionarii cattolici, animati dal zelo delle anime, imitando gli apostoli, loro predecessori, andavano e vanno ancora in tutte le parti del mondo per annunziare il Vangelo a popoli stranieri e ad uomini ad essi ignoti. Quanto bella e consolante è la nostra santa religione, la quale aiuta, consola, conforta, ammaestra ed accompagna l'uomo in tutti i bisogni e in tutte le circostanze della sua vita, e cura di renderlo eternamente felice nell'altra vita, mostrandogli la vera via del Cielo, sua vera patria!

Ma è tempo omai di tornarci ad intrattenere dell'ottimo padre Pasquale Regine e del suo caro figliuolo Vincenzino.

1 Chateaubriand — *Genio del Cristianesimo* lib. 4. cap. I.

CAPITOLO VIII.

Sollecitudine di Pasquale Regine per conservare il suo figliuolo Vincenzino nella fede cristiana.

Dicemmo già sopra che Vincenzino addetto al servizio del bey di Tunisi, con ogni maniera di buoni portamenti s'era cattivata la costui benevolenza, ed avea ottenuto molto favore. Ma questa benevolenza e questo favore avrebbe potuto essergli pericolosissimo, se il pio genitore non avesse vegliato di continuo su lui, e così preservatolo dall' imminente pericolo che gli sovrastava. Cercava cioè il padrone con dimostrazioni di affetto, con carezze e promesse d'indurlo ad abdicare la sua fede ed abbracciare l'islamismo. L'avrebbe egli voluto ben volentieri maomettano, e gli teneva perciò sempre dietro con i suoi seducenti favori ed allettamenti, impiegando ogni mezzo, ogni arte, affine di riuscire nel suo pernicioso e diabolico intento. E perchè più di leggieri venissegli fatto d'indurre il giovinetto a passare dalla cristiana religione alla maomettana, fece sì che il costui padre e l'altro compaesano venissero essi pure trattati con mitezza e carità maggiore di quella che soleva usarsi con gli altri schiavi, sperando così che Vincenzino almen per gratitudine sarebbesi più facilmente reso alle sue brame. Ma con ciò mirava ancora ad un'altra astuzia, a condurre cioè dapprima con insidiosi benefizii il padre a

rinnegare la fede; conseguita la qual cosa, vedeva bene, che assai più agevole sarebbegli tornato ottenere l'apostasia pur del figliuolo. Essendo poi questo bey il dominatore del paese, avrebbero potuto e padre e figlio sperare ed aspettarsi molto bene da lui, a cagione del suo potere, delle sue ricchezze e della sua autorità, se avessero essi annuito ai suoi desiderii. Potevano essi prima di tutto sperare, che avrebbe tosto lor fatto dono della libertà, e che non li avrebbe più trattati come schiavi, ma come persone a lui fedeli, care ed amiche. Oltre a ciò, stante la non ordinaria benevolenza che il bey mostrava portare al giovinetto Vincenzo, poteva il padre nudrir puranco la speranza che il regnante lo avrebbe in età adulta promosso a sublimi onori ed impieghi. Nè questa sarebbe stata in Pasquale una vana speranza; perocchè lasciando anche stare da un canto la benevolenza del bey verso il suo Vincenzo, questi aveva ricevuto da Dio bei doni e di corpo e di spirito, e d'altronde molti altri rinnegati avevano di già ottenuti grandi onori ed impieghi. Nè deve ciò parere strano, imperocchè Maometto per accrescere con maggiore agevolezza il numero dei seguaci alla sua credenza, avea comandato ai Musulmani di non far differenza alcuna tra gli antichi e novelli credenti. Questo comando in fatto come ha già spesse volte avute le conseguenze desiderate per l'islamismo, così ha avuto per il cristianesimo conseguenze molto funeste e dolorose. Conciossiachè dai tempi di Maometto fino ai nostri dì molti cristiani forniti di talento, di

cognizioni e coraggio, ma della salute della loro anima poco o nulla curanti, allettati ed abbagliati da questo malizioso comando dell'Alcorano, per voluttà, ambizione ed interesse si lasciarono indurre a rinnegare la religione cristiana, convertendosi invece alla maomettana. E sono ancor viventi due rinnegati di tal guisa, celebri per fatti di guerra, cioè Solimano bascià nell'Egitto, Francese, ed Omaro [1], bascià della Turchia, della Croazia, i quali dopo il loro passaggio dal cristianesimo all'islamismo son giunti alla dignità di bascià e al grado di generali. Anzi quest'ultimo dopo di aver ben condotto a fine varie intraprese militari, onde la Porta l'aveva incaricato, fu negli ultimi tempi dal Sultano promosso al grado di generalissimo di tutta l'armata turca. Il suo nome ch'era prima poco noto, è divenuto celebre nella presente sanguinolenta guerra dei Russi coi Turchi. Chi non ha letto o inteso il nome di Omaro bascià dacchè incominciò la guerra d'Oriente? . . . .

Nell'anno 1833 nel mio viaggio alla Terrasanta ebbi io medesimo agio di vedere Solimano bascià ed alcuni altri simili rinnegati degni di compassione, i quali avevano conseguito alti

1 I Maomettani hanno una grande venerazione per i patriarchi, profeti, re, ed altri uomini celebri del vecchio Testamento, ed amano i loro nomi, come p.e. Ibrahim, Iacub, Yusuf, Omar, Schamuel, Dauid, Soliman, cioè Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Omaro, Samuelle (dagli Arabi chiamato Nabi Schamuel, il profeta Samuello), Davidde e Salomone. Omaro poco noto fra i cristiani, era nipote di Esaù. Gen. XXXVI 15.

posti nella milizia per aver lasciata la religione cristiana ed abbracciata la maomettana; e non posso far a meno di qui narrare un notabile aneddoto di un di loro avente a nome Achmed effendi. Ebbi occasione di conoscere costui tutto a caso in Alessandria presso il console generale napolitano, e quindi rivederlo più tardi in quelle contrade della Siria che un giorno chiamavansi Fenicia sulla strada da Saida Sur (da Sidone a Tiro). Ci abboccammo insieme alcun momento, e nel congedarci gli didiressi queste parole: « Ora ella viaggia pel » nord, ed io pel sud, e quindi ella resta nel» l'Oriente, ed io ritornerò nell'Occidente. » Probabilmente non c'incontreremo mai più » su questo mondo; facciamo però sì, che c'in» contriamo un dì, dopo il pellegrinaggio di » questa terra, nell'altro mondo, nel Cielo, no» stra vera patria ». A queste ultime parole che sembrarono di aver ottenuto il salutare mio scopo, apparvero delle lagrime negli occhi del rinnegato, il quale mi strinse la mano senza poter più dire pure una parola, voltossi all'altra parte, e prese la strada di Bayrut, seguitando io con i miei compagni il viaggio di Gerusalemme. Voglia Iddio che a queste lagrime di rammarico sia venuto dietro un vero e salutar pianto di pentimento, e che però abbiano a verificarsi un giorno i miei salutari augurii !

Che se a tanti altri rinnegati venne fatto montar tant'alto in onori e dignità senza essersi trovati in sì favorevoli congiunture, molto più agevole dovea ciò riuscire al giovine Vincenzo,

ed al suo padre Pasquale. Ma d'altra parte appunto queste umanamente favorevoli congiunture erano per l'uno e per l'altro vie maggiormente pericolose. Molti schiavi cristiani non avrebbero forse nelle medesime resistito alla tentazione, ed avrebbero apostatato dalla loro fede. Ma il padre di Vincenzo era un fedel servo di Dio, al quale si poteva applicare l'elogio che si legge nella sacra Scrittura del santo Giobbe, cioè: « Quest'uomo era semplice e retto e » timoroso di Dio, e alieno dal mal fare » [1]. Egli era in fatto un cristiano sì saldo e sì pio che non lasciossi abbagliare dalla seducente speranza della fortuna terrena, delle grandi dovizie e degli alti onori e cariche, alle quali avrebbe forse potuto giungere il suo Vincenzo con la rinnegazione della fede. Nemmeno fece in lui impressione alcuna il pensiero di spiacere forse al bey con la sua costanza nella fede cristiana, perdere la benivoglienza di lui, inasprirlo, ed essere in conseguenza non più trattato come fin allora con amore e bontà, ma invece con durezza e rigore. Sapeva bene il divoto Pasquale che noi non siamo che passaggieri su questa terra, e che secondo le parole dell'Apostolo S. Paolo noi non abbiamo qui permanente città, ma ricerchiamo la futura, cioè la celeste Gerusalemme [2]. Sapeva pur anco che questo mondo è una valle di dolore e

[1] Iob. — I, 1. *Et erat vir ille simplex, et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo.*

[2] Hebr. XI, 13, 16, e XIII, 14. — *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

pianto, e che è il solo luogo di preparazione pel Cielo, nostra vera patria, alla quale Iddio guida i suoi servi per l'arduo e penoso sentiero della croce. Era perciò sommamente convinto, che secondo le parole dell'Imitazione di Cristo tutto non è se non vanità, salvo l'amare Dio, e il servire a lui solo [1]. Il divoto e religioso Pasquale, che spesso spesso intrattenendosi con suo figlio, e parlandogli con intima convinzione e dall'abbondanza del cuore; non cessava di dargli di continuo salutari ammaestramenti ed ammonizioni, con le quali rafforzandolo sempre più nella fede cattolica, lo preservava dall'apostasia. Ei facevagli spesse fiate riflettere, e sovente gli richiamava alla mente l'inapprezzabile valore della nostra fede, la quale è incomparabilmente più preziosa e più bella dei beni tutti, e delle gemme, e di tutti i tesori della terra; sperando noi per mezzo della fede operativa di giungere nel regno dei Cieli a godere la beatitudine eterna. Tenevagli puranco presente, ed a ciò conseguire, venivaglielo ripetendo soventi volte, che egli, il quale aveva avuta la sorte di esser nato da genitori cattolici, e di essere stato istruito sin dalla culla nella dottrina della vera fede, dovea esser pronto a perdere piuttosto quanto aveva, in questo mondo, perfin la vita, anzichè perdere quella, e con essa la salute dell'anima, rammentandogli tutto dì quelle parole del Van-

1 *Imitat. Christi*, lib. I cap. 1. — *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas, praeter amare Deum, et illi soli servire* ».

gelo: « Che giova all'uomo di guadagnare tutto » il mondo, se poi perda l'anima » [1] ? Ma io mi persuado, che l'ardente fede accompagnata dalla carità, e degnamente manifestata nel virtuoso vivere dell'egregio genitore, piucchè gli stessi suoi continui e saggi avvertimenti, fecero nel cuor di Vincenzino più profonda e salutare impressione. Furono sì le istituzioni e le ammonizioni del padre che rendean fermo e convalidavano il figlio; ma più di gran lunga all'edificantissimo esempio del padre, e alla costui fermezza nella vera fede si deve attribuire che il garzoncello, aiutato dalla grazia di Dio, sia stato nella medesima perseverante, ed abbia riportato glorioso trionfo di tutte le istigazioni per mezzo delle quali il padrone si adoperava a fargli abdicare la vera religione. Anche qui verificossi il proverbio: *Verba manent, exempla trahunt.*

La presenza poi del padre, i suoi salutari avvertimenti, e il suo edificante esempio tanto più erano vantaggiosi o anche necessarii al figlio, perchè questi non aveva interamente chiuso gli orecchi alle seducenti parole del suo padrone, nè sempre mostrato un' eguale ed inalterabile sodezza e fermezza nella fede cristiana.

La grande cura e premura di questo pio padre per la salute dell'anima del suo figlio potrebbe servire di esempio a tutti i genitori. Pa-

[1] Matth. XV, 26. *Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

squale sapeva bene che i figli sono pegni che Iddio dà ai genitori in questo mondo [1] con l'obbligo di restituirglieli un dì nell'altro mondo. Egli si dava perciò tutta la premura di educare i suoi figli per Dio. Eppure, convien che il dica gemendo, quanti genitori pensano e cercano solo di rendere felici i loro figli sopra questa terra, senza curarsi della loro eterna salute! Quanti danno loro cattivi esempii ed una cattiva educazione! Alcuni fanno imparare tutto ai loro figli, salvo ciò che riguarda la religione, cioè a dire la più utile e la più necessaria di tutte le conoscenze. L'indifferenza religiosa di molti genitori riguardo a sè stessi ed ai loro figli è pur troppo nota. Ho io stesso avuto occasione di conoscere alcune ricche e nobili donzelle, figlie di un padre cattolico e di una madre protestante, alle quali s'insegnavano solamente alcune nozioni generali del cristianesimo, affinchè avessero potuto dichiararsi cattoliche o protestanti, secondo i matrimoni che avrebbero potuto contrarre con gio-

[1] Quando Giacobbe ritornò dalla Mesopotamia nella terra di Canaan, il suo fratello Esaù andatogli incontro gli domandò: se i fanciulli, che egli vedeva con lui, appartenessero a lui. Giacobbe gli rispose: » Sono i figliuoli che Dio ha donato a me tuo » servo ». *Genes.* XXXIII, 5.
Allorchè Giuseppe visitò coi suoi figli Efraimo e Manasse il suo ammalato padre Giacobbe, il santo vecchio gli domandò: » Questi chi sono? — Rispose: » Sono i miei figliuoli donatimi da Dio in questo » paese ». *Genes.* XLVIII, 8 e 9.

vani cattolici o protestanti. So bene che questo strano esempio non è il solo di questa specie d'indifferenza religiosa. Perciocchè è troppo noto altresì con che grande indifferenza vengono per lo più educati i figli nati da matrimoni misti. Un sacerdote, mio compatriota ed amico, rettore di certo collegio cattolico in una città della Svizzera, abitata da cattolici e protestanti, mi assicurò che i peggiori di tutti i suoi studenti, quanto a morale, erano i figli nati da matrimoni misti.

Molti altri parenti non si danno una briga al mondo di ben risapere antecedentemente di che fatta gente sien coloro co'quali acconciano i loro figli o per servire o per apprendere un mestiere o un'arte; onde avviene poi bene spesso che i poveri giovanetti, per trascuraggine dei loro genitori, vengano bruttamente sedotti e guasti. Molti genitori destinano i loro figli ad uno stato al quale non sono chiamati da Dio, e altri loro fanno fare matrimoni contra il loro genio, e con ciò, così i primi come i secondi, rendono disgraziatamente i figli loro infelici in questo mondo e spesso ancora nell'altro. Mettendo però a riscontro la grande premura di questo pio genitore per la salute dell'anima del figliuol suo, con la poca cura di molti genitori, nè già soltanto poveri e di bassa condizione, ma ancora ricchi ed istruiti, si può ben fare l'encomio di lui con le parole dell'Imitazione di Gesù Cristo: « Egli è in verità migliore l'umile contadino, che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso

» del Cielo » [1]. Ma torniamoci alla nostra storia.

Pasquale, il suo figlio, e il compagno schiavi del bey, quanto loro il permettevano i lavori, il tempo, e le circostanze, faceano di tutto per vivere conforme ai santi precetti della religione di Cristo. Eran per altro di molto afflitti dal perchè non veniva lor dato di assistere pure una volta al santo sacrificio dell'altare, sebbene varie messe si celebrassero quotidianamente in Tunisi da sacerdoti spagnuoli e portoghesi dell'ordine della Redenzione dei cattivi, ed anche talvolta da altri religiosi e preti europei. Del rimanente vivevano essi i loro giorni in continuo timor di Dio; in perfetta rassegnazione agl' imperscrutabili suoi decreti ed alla sua divina volontà; gli offrivano tutte le loro miserie e travagli, le avversità e privazioni, e cercavano di servirlo con cuore puro e sincero. Il buon Dio per altro, che spesso pruova i suoi con dure e forti tentazioni, nè giammai però li abbandona, era con questi suoi servi fedeli. Egli alleviava loro il duro giogo della schiavitù con una gioia e contentezza interna, che non conoscesi dagli uomini peccatori che ne son privi in mezzo alle loro ricchezze, onori e sensuali piaceri.

Anche i loro tre compaesani e compagni d'infortunio, schiavi d'un corsaro, non poteva-

[1] *Imitat. Christ.* lib. I. cap. 2.—*Melior est profecto humilis rusticus qui Deo servit, quam superbus philosophus qui se neglecto cursum coeli considerat.*

no mai sentire una messa, nè entrare in una chiesa.

CAPITOLO IX.

Pasquale Regine fa riscattare il suo figlio Vincenzino rimanendo egli stesso in ischiavitù. Anche egli e gli altri schiavi foriani sono riscattati.

Pasquale Regine, non contento della prima eroica e ammirevole azione di rendersi volontariamente schiavo per conservare il suo caro figlio Vincenzino nella fede cristiana, volle da vantaggio, così ispirandolo Dio, farne un'altra egualmente eroica e ammirevole, alla quale con lunghe e dolorose premeditazioni s'era egli andato apparecchiando. Conciossiachè era egli ben vero, che il giovanetto suo figliuolo avea sortito un'indole docile, ubbidiente e rispettosa; per la qual cosa, posto anche da banda il naturale amor paterno,egli amavalo di tutto il suo cuore. Ma era vero altresì, e già l'accennammo sopra, il bey avrebbe bramato che il giovanetto, rinnegata la vera fede, passasse alla professione dell'islamismo; ed a ciò si studiava cautamente indurlo con ogni maniera d'insidiosi favori. D'altronde il bey conosceva bene, precipuo ostacolo al suo intento essere appunto la presenza, le esortazioni e gli esempi del padre, che tanto poteano sull'animo di Vincenzino. Ma se di ciò s'era accorto il bey, Pasquale anch'egli avea compreso bene a fondo le mire perverse del suo padrone, e però

vivea giorni, quanto altra volta mai, tristi ed amari. Ripensava dolorando il pietoso padre, che venuti meno al figlio il suo esempio e i suoi conforti, l'infelice giovanetto, appunto perchè di cuor docile ed arrendevole, allettato forse dalle ridenti speranze destate in lui dalle lusinghe e promesse del bey, avrebbe potuto tosto o tardi piegarsi all'apostasia. Lo cruccia-va però di continuo l'affannoso timore di una amara separazione dal figliuol suo; nè era il suo un vano timore. Imperocchè da una parte era anch'egli schiavo del bey, conoscea dal-l'altra che questi, veduti vani i suoi tentativi, si sarebbe volentieri spacciato del padre per avere il figliuolo più arrendevole a'suoi dise-gni. Nulla adunque era più facile ad avvenire che il poter egli essere in qualche modo sepa-rato dal suo caro figlio. Il suo padrone poteva destinarlo ad altri lavori e mandarlo in una sua campagna lontano dalla città o venderlo in un altro paese della Barberia con lo scopo di separarlo dal suo figlio o anche per un mero capriccio. Un solo suo cenno in somma basta-va a separare ed allontanare il padre dal figlio, e per fare ch'egli non lo vedesse mai più. An-zi un altro cenno del bey in un momento di collera sarebbe pure bastato per farlo mettere a morte. Ma anche più oltre ei correva co'suoi provvidi timori. Egli poteva pure morire nella schiavitù prima della liberazione del figlio o anche prima di lui essere riscattato. Il timore del padre era tanto più grande, in quanto s'era avveduto che il figlio non chiudeva interamen-te gli orecchi alle lusinghiere e seducenti pro-

messe e carezze del suo padrone, come si pareva da qualche titubanza scorta talvolta in lui. Però sapendo che ogni nostro adoperare è nullo senza la grazia di Dio, facevasi egli spesso e fervorosamente a pregare Iddio, perchè si degnasse di avvalorare i mezzi da lui messi in opera e conservarlo in vita, durante quella sua schiavitù, per la salute del figlio.

Mettea poi il colmo al suo dolore insieme e al timore suo per la fede del figliuolo diletto il vedere o risapere tutto giorno la vita vergognosa, rotta ad ogni vizio, menata da molti schiavi cristiani, e molto più non poche miserabilissime apostasie accadute in persone d'ogni età e d'ogni sesso. Tra queste sapea essere più giovanetti e donzelle che s'erano per lungo tempo mantenuti saldi ad ogni pruova; ma ciò nulla ostante alla perfine s'eran dati vinti alle carezze o alle minacce. Sapea altresì che tra gli apostati si noverava qualcuno ancora dei suoi compaesani, cui non reggendo più l'animo a sostenere la durissima schiavitù, o facendo illusione la vaghezza di cangiar fortuna, e conseguire ricchezze ed onori, i mezzi di perversione aveano dato con successo la spinta a disconfessare, almeno in apparenza, la fede di Cristo, e seguitare Maometto. Egli sapeva pure che alcuni schiavi cristiani, principalmente ragazzi, che non avevano voluto rinnegare, furono alla fine circoncisi per forza, e fatti maomettani, e non avrebbero domandato meglio che di poter abbandonare di nuovo la setta maomettana, e riabbracciare e professare la fede cristiana. Questi tristi e disgraziatamente

non rari esempi dovevano necessariamente far crescere in sommo i timori dell'ottimo padre quanto alla conservazione della fede del suo caro figlio. Riflettendo pertanto a tutte queste cose il pio padre trovò che il più prudente e sicuro mezzo, ed anzi l'unico sicuro, per conservare il figliuol suo nella fede cristiana, era quello senza meno di farlo riscattare e ritornare a Forio nel seno della cristianità.

La Provvidenza che, noi inconsapevoli le tante volte, tutto dispone con ordine, peso e misura, avea forse appositamente all'uopo presente messo un mezzo in mano di questo pietoso padre. E di vero Pasquale Regine contra l'usanza della maggior parte dei suoi paesani era ben istruito nel leggere, e sapeva a sufficienza esprimere scrivendo i suoi pensieri, lo che gli venne in acconcio, e gli giovò di molto nella schiavitù. Imperocchè mediante questa vantaggiosissima cognizione gli riuscì di aprire corrispondenza epistolare con Maria Milanese sua moglie, e con altri suoi stretti parenti dimoranti nell'isola d'Ischia, e così far loro risapere ed in qual parte e presso chi essi trovassersi, come venissero trattati, e in qual guisa potessero essere riscattati. E come egli sempre piucchè della sua propria, era sollecito della sorte del figliuol suo diletto; così scrivendo a Forio avvisava la sua consorte, donna al par di lui divota, pia e sollecita della salute del loro Vincenzo, del timore in che esso viveva del continuo, non forse il figlio, perchè ancora in età immatura, venendo a restar solo, e abbandonato a sè stesso fra i Maomettani, dovesse fi-

nalmente cedere e abdicare la fede cattolica. Quindi pregavala a tentare ogni via per raccorre il denaro necessario al costui riscatto, con che liberandolo dalla schiavitù, l'avrebbe ad un tempo preservato dall'imminente pericolo dell'apostasia. Era egli d'altronde ben persuaso essere impossibile alla povera sua moglie d'accumulare la somma richiesta pel riscatto d'ambedue. Però fermo sempre nella sublime sua annegazione, nel suo nobilissimo intento di mettere in non cale ogni sua cosa e sè stesso, per mettere in salvo, quanto era da sè, la fede e con essa la salvezza eterna del figlio, strettamente pregavala che non fosse sollecita per ora se non del figlio, e a costui solo redimere dirizzasse tutte le premure, e tutti i possibili sforzi. Il cordiale e sincero amore di costei e del proprio figlio gli davan da sperare che questi avrebbero del certo più tardi fatto quanto era in loro per mettere insieme, quandochè a Dio fosse piaciuto, anche il peculio necessario al suo proprio riscatto. Ma ah! il dolore della infelice consorte nel vedersi priva di mezzi bastevoli a sciogliere da quelle catene e padre e figlio al tempo stesso! Le fu forza perciò piegarsi ai voleri ed alle preghiere del marito, e intanto diessi tutta a raccorre il denaro per la sola redenzione del loro Vincenzo, avendo ciò non pertanto in cuor suo la lieta speranza che ritornato costui, e adoperandosi anch'egli di tutte sue forze al pietoso ufficio, le verrebbe conseguito, col divino aiuto, d'ammanire ancora il prezzo necessario alla redenzione dell'amato consorte.

Se non che ancor la redenzione del solo Vincenzino era tanto costosa, che guardando la povertà sua ed il manco di chi potesse stenderle generosa la mano, dovea altamente sgomentarla. Imperciocchè il bey di Tunisi, padrone di Vincenzino, mal conducendosi a privarsi di costui, al quale avea posto tutto il suo amore, ed avrebbelo però voluto sempre al suo servigio, osò dimandare pel costui riscatto non meno di mille ducati napolitani. Si confidava egli di dovere con ciò spaventare i poveri parenti del giovanetto, e così fare ch'essi deponessero per sempre il pensiero di riscattarlo. Ma il tenero materno amore non lasciossi disanimare da simile inchiesta e da difficoltà veruna. Impegnossi con tutte le forze, e nessuno lasciò intentato dei mezzi acconci a raggranellare la somma all'uopo richiesta. Malgrado però le sue premure e fatiche, non essendo riuscito alla poverina di giungere al totale dei ducati mille, fatta animosa dalla carità naturale e divina, si volse supplichevole ai religiosi dell'Ordine di Santa Maria della Mercede per la redenzione degli schiavi, con caldissime preghiere scongiurandoli, perchè dal loro tesoro esistente in Napoli per lo riscatto dei cattivi degnassero somministrarle quel tanto che mancava a compiere la somma richiesta. Erasi questo tesoro, veramente nobilissimo e tutto cosa divina, stabilito con le oblazioni spontanee di pii cristiani, riscaldati dal fuoco della genuina carità cristiana, e si chiamava il *monte per la redenzione dei cattivi*, come è detto nel capitolo precedente.

Con l'aiuto dunque di questa pietosissima istituzione messo insieme tutto intero il prezzo del riscatto, la buona Maria Milanese ai religiosi di quest'Ordine commise caldamente la cura di ricomperare e far ritornare da Tunisi il bramato suo figlio, il che fu tostamente eseguito mediante la continua corrispondenza che i Padri della Mercede dimoranti in Napoli avevano con i loro confratelli di colà. Sicchè come prima lo ebbero riscattato, i medesimi degnissimi religiosi, tanto benemeriti della cristianità, tolsero altresì l'incarico di provvedergli un imbarco per la sua patria; e furono fortunati di potergliela trovare sur un bastimento mercantile italiano, che era sullo spiegare le vele alla volta di Livorno.

Grande, inesprimibile fu la gioia del giovinetto Regine nel vedersi finalmente ridonare la tanto cara libertà da lui sempre desiata, poter liberamente far ritorno nella dolce patria e riabbracciare la diletta genitrice, i parenti, i suoi coetanei, gli amici. Ma siccome non avvi qui giù consolazione senza affanno, così la sua gioia, la sua ilarità veniva perturbata ed amareggiata dal penoso pensiere di doversi congedare dal padre suo, e doverlo lasciare solo ed afflitto nella penosa schiavitù, alla quale ei sapeva bene che l'amorevole e religioso genitore erasi spontaneamente offerto sol per l'amore grandissimo che a lui portava. Fra tali angosce però ei si consolava con la speranza che ritornato esso nella patria avrebbe potuto, giovandolo Iddio, aggiungere le sue alle cure ed alle ricerche sollecite della sua buonissima

madre per raccorre la somma necessaria al riscatto eziandio del padre; e scioglierlo così più presto dai lacci della servitù, e riabbracciarlo nelle patrie mura. Profondo d'altronde era anche il dolore di Pasquale nel doversi licenziare dal proprio figlio; ma racconsolavasi per altro pensando, che il medesimo dalla schiavitù faceva alla libertà passaggio, dal genitore alla genitrice, da spiagge straniere e rimote al tetto paterno, alla patria, da mezzo ai Maomettani al grembo dei cristiani. Ma il maggior consuolo per quell'anima timorata di Dio si era la calma della sua coscienza, che ad ogni momento facevagli riflettere che lo aveva liberato dal pericolo di rinnegare la fede. Si era egli con lo affrancamento del figlio liberato dall'angoscia, sopra ogni altra crudele, che gli straziava l'anima, e che col volger del tempo, anzichè rattemperarsi, dovea per le ragioni sopra divisate sempre più inasprirsi. Ed al pio uomo (avvezzo com'era a guidarsi sempre da'principii religiosi), rimpetto a questo bene conseguito, tutti i disagi temporali, che gli fossero serbati, pareano ben poca cosa. Senonchè anche rispetto alla sue sorte temporale trovava la consolazione in una non vana speranza, ed era quella istessa, che testè dicevamo, destatasi anche dal cuore di Vincenzino. Convinto cioè il buon genitore dell'affetto e della gratitudine del figliuol suo, aveva egli tutta la fiducia che costui coadiuvando la madre, non avrebbe lasciato mezzo alcuno intentato per rimenarlo al più presto possibile sotto libero cielo, francato da quelle servili catene; e questa fiducia rappresentavagli

così al vivo l'idea della sua liberazione, che gli pareva di già abbracciare la moglie, e tutti i suoi figli, parenti ed amici. Quantunque però a quando a quando vacillasse alcun poco la fermezza della sua speranza per l'amaro riflesso delle tante difficoltà cui dovevansi superare a raccogliere il prezzo del suo riscatto; e che però dubitasse non forse per difetto di pecunia fossegli serbato di gemere nella miseria e nella schiavitù lantano dalla patria, lontano dai suoi tutti i rimanenti suoi giorni; egli il divoto Pasquale si rassegnava volenteroso alla sua sorte, contento del suo nobile sacrificio, e fortunato d'avere, anche a questo patto, provveduto alla salute eterna del figliuol suo diletto. Che se Dio non gli avesse dato di rivederlo mai più in terra, pieno di fiducia nella divina bontà, si confidava di doverlo rivedere in eterno nella vita avvenire.

Eccoci intanto all'ora in che il bastimento, sul quale navigar doveva Vincenzo, apprestavasi alla partenza; ed eccoci parimenti agli ultimi e teneri istanti del vicendevole congedarsi del padre e del figlio tra pianti, singulti ed espressioni, che tutte andavano a ridursi a queste parole: «Padre, Figlio! Se Iddio vuole ci rivedre» mo nella patria»; poi lagrime, poi sospiri ed amplessi di nuovo. Avendo egli, ad esempio del vecchio Tobia [1], educato suo figlio fin dalle fasce nel santo timor di Dio; in questi momenti di separazione fecesi puranco a ripetergli alcuni

[1] Tob. I, 10. « *Quem ab infantia timere Deum* » *docuit, et abstinere ab omni peccato.* »

salutari precetti che per lo avanti aveva procurato di scolpirgli profondamente nella mente e nel cuore. Ricordogli di aver Iddio avanti agli occhi in ogni luogo e ad ogni tempo, amarlo sopra ogni cosa, e voler bene ai suoi prossimi come a sè medesimo, di essere fedele osservatore dei divini comandamenti, di rassegnarsi sempre ai voleri del Cielo, ed essere rispettoso verso la madre. Eran questi insegnamenti quelle preziose gemme, quei donativi ch'ei dar poteva al suo figlio al punto della partenza. » L'uomo dabbene dal buon tesoro del cuor » suo cava fuora del bene. . . . imperciocchè » dell'abbondanza del cuore parla la bocca » [1]. A somiglianza dei primi cristiani e dei sinceri credenti di ogni tempo, stimava e pregiava Pasquale la vera fede più che ogni bene terreno, più della libertà, più della istessa vita. In questa viva fede aver educato il figlio, averlo conservato sul sentiero della salute, era stato il solo ed unico pensiero del pio genitore; e questa infatto era la più grande, la più doviziosa eredità che ei lasciar gli potesse. Queste divote e magnanime azioni del semplice ma religioso Pasquale sono certamente molto più nobili, e però degne di rimaner note e commendate presso la più remota posterità, che non molte geste di grandi conquistatori ed eroi rimaste famose nella storia universale del mondo.

Vincenzo, dietro queste sante ammonizioni,

[1] Luc. VI, 45. « *Bonus homo de thesauro cordis* » *sui profert bonum. . . Ex abbundantia cordis os* » *loquitur* ».

fra i più teneri amplessi vien costretto a distaccarsi dall'amato suo padre, e tosto la nave prende a veleggiare per Livorno. Ivi giunto dovette Vincenzino assoggettarsi alla quarantena prescritta ai reduci delle spiagge di Barbaria; terminata la quale, di nuovo imbarcatosi su di un'altra nave napolitana, passa da Livorno ad Ischia sua patria.

Intensissimo era il desiderio con che la madre sua e i parenti lo stavano aspettando, e indicibile in conseguenza fu la gioia loro nel rivederlo libero nel proprio paese. Ma allegrezza pur troppo mista a dolore provavano essi, dal perchè non era loro dato di riabbracciare insieme con Vincenzo il padre pur anco. Oh! l'incomparabile gaudio per quei desolati se fossero questi stati i momenti del riscatto di ambedue nello stesso tempo! Ma andava la loro ilarità a diminuirsi ed anche tramutarsi in lutto a seconda delle descrizioni che andava facendo Vincenzo della durissima sorte del padre. E quale esser non doveva il loro dolore pur dubitando che forse a causa della povertà loro, avrebbe dovuto Pasquale finire i suoi giorni nella schiavitù? Ma tosto Iddio consolavali con la dolce e santa confidenza che sarebbe loro riuscito di accumulare la necessaria somma, e di poterlo quanto prima riaver tra le loro braccia. Difatto confermatisi di grande animo in questo proposito, in men di un anno avevano di già messe insieme varie centinaia di ducati [1], ed il restante pel totale di ducati ottocento

[1] « *Labor improbus omnia vincit* ».

chiesti dal bey, venne caritatevolmente supplito dai religiosi della Mercede di Napoli, traendolo dal loro monte a questo proposito stabilito.

Se non che il nostro Pasquale, che mostrossi e fu sollecito sempre almen del pari dell'altrui che della propria vita e salute; quasi dimentico di sè stesso, fecesi a scrivere in Ischia a nome degli altri schiavi, suoi parenti, dipingendo alle loro famiglie la durissima sorte di costoro, e facendo loro conoscere del pari a che prezzo e in che modo quei meschini si sarebbero potuto riscattare. Istruite ed avvalorate dalle dichiarazioni e dai conforti di quest'uomo veramente animato dalla più schietta cristiana carità, le famiglie di quei quattro infelici anch'esse tolsero a far premurosamente quanto era in loro a redimerli dalla schiavitù, nel che furono egualmente coadiuvate dai caritatevoli Padri Mercedarii di Napoli, i quali non pur somministrarono il necessario a compiere il richiesto prezzo del riscatto, ma tolsero da vantaggio sopra di sè il commettere ai religiosi dell'Ordine dimoranti in Tunisi di trattare direttamente co'padroni di quest'infelici, perchè l'affare fosse prontamente spedito. Il denaro adunque per redimere Pasquale ed i suoi compagni fu tutto nel tempo medesimo inviato; e perciò come tutti e cinque insieme erano stati catturati dai pirati, così per tutti e cinque ad un tempo spuntò il giorno che ridonavali alla sospirata libertà. Tre anni durò la loro schiavitù, dalla quale si videro sciolti dopo un anno dalla liberazione di Vin-

cenzo. Quanto gioir dovette quel fortunato drappello al vedersi in libertà, dono prezioso, che si conosce abbastanza e come si deve solo da colui il quale l'ha una volta perduta! ah! come doveano struggersi i loro cuori e allargarsi e diffondersi in ringraziamenti all'altissimo Iddio per l'ottenuto favore! Usciti di servitù tosto si abbatterono in propizia occasione per far ritorno alle patrie spiagge; e questa fu lessersi fortunatamente trovato nel porto di Tunisi un bastimento toscano, pronto a far vela, sul quale s'imbarcarono, e giunti a Livorno furono assoggettati alla solita quarantena. Indi passarono direttamente a Forio loro patria sull'isola d'Ischia, con la opportunità d'una nave mercantile del loro regno.

Non erano appena giunti in Ischia, che la fama portò rapidamente per l'isola tutta la notizia della liberazione e dell'arrivo dei loro cinque paesani, e universale ne fu la gioia. Qual poi fosse il giubilo ed il contento dei nostri redenti, e in particolar modo di Pasquale Regine, al vedersi di bel nuovo in seno alle loro famiglie, e coi loro parenti, chi potrebbe mai descriverlo? Lagrime d'allegrezza, amplessi, baci, sospiri, dimandarsi l'un l'altro, consolarsi, e sempre di nuovo riabbracciarsi. Se in generale tutti gli uomini i quali sono stati molti anni in paesi esteri lontani della patria, rallegransi quando rimpatriatisi riveggono i loro cari parenti ed amici, chi può mai immaginare, nonchè descrivere, la grande gioia che avranno avuto i cinque schiavi foriani, quando dopo la loro liberazione dalla dura schiavitù e

il riacquisto della sospirata e preziosa libertà, ritornarono nella cara patria e rividero i loro dolci parenti ed amici? Si sa con quanto amore, e non senza ragione, gli antichi Greci e Romani parlavano del dolce amore della patria [1] e del dolce piacere di rivedere i suoi [2]. Ovidio scriveva dal luogo del suo esilio, non lungi dal lido occidentale del Ponto Eussino, oggi chiamato Marnero, che egli stesso non capiva con che dolcezza il natale suolo ci attira e non ci lascia essere dimentichi di lui [3]. Parecchi dei miei compatrioti sono già morti di nostalgia, cagionata da un eccessivo desiderio di rimpatriarsi e di rivedere i loro cari parenti ed amici, quando per qualche malattia e per altre circostanze non potevano più ritornare sotto il ciel natio dai paesi esteri ove si trovavano.

Ma oltre queste ragioni che vagliono indistintamente per tutti, un'altra ve n'era peculiare al nostro Regine padre, la quale dovea senza meno raddoppiargli la gioia della ricuperata libertà. Nel riscatto di Vincenzo non ebbe certamente a passare nè anche un rapido lampo di speranza pel cuore del padre, che avrebbe di là ad un sol anno goduto anch' ei della libertà, nè ambedue creduto avrebbero giammai, al momento della dolorosa loro se-

1 οὐδὲν πατρίδος γλυκύτερον. *Nulla più dolce della patria.*

2 *Dulcis anor patriae, dulce videre suos.*

3 Ovid. *Trist.*

Nescio qua natale solum dulcedine tractos
Tenet, et immemores non sinit esse sui.

parazione, di doversi rivedere in sì breve tempo. E quando ciò ripensavano, non si tenevano più entro i limiti d'una sterile gioia; ma a gara padre, madre e figlio toglievano a ringraziare fervorosamente Iddio dell'averli così presto riuniti e raccolti di bel nuovo insieme. Nè vogliamo qui trasandato il notare, a commendazione del padre e del figlio, che essi non si udivano mai uscire in lagnanze delle avversità, miserie e tribolazioni sofferte nella schiavitù, nè della gran povertà in che si eran ridotti atteso il non piccolo sborso di denaro per il loro riscatto. Essi non riguardarono questi avvenimenti, se non come pruove alle quali li avea messi Iddio pel loro meglio, e rassegnavansi pazientemente agl' imperscrutabili suoi decreti, ed alla divina sua volontà, come aveano sempre praticato.

CAPITOLO X.

LE ISOLE DI PONZA E VENTOTENE SONO COLONIZZATE PER ISNIDARNE I CORSARI.–PASQUALE REGINE SI FA COLONO DI VENTOTENE.

Non era andato lungo tempo dacchè Pasquale e Vincenzo Regine si eran tornati liberi alla loro patria, quando ad essi inopinatamente si offerì una congiuntura bellissima da gire a migliorar fortuna in altra terra, in una nuova patria e sì rilevarsi dalla opprimente indigenza, e venire di bel nuovo in istato dicevole alla natia loro condizione.

L'isola di Ventotene, presso la quale i sei pescatori d'Ischia furono catturati dai pirati tunisini, era tuttavia in allora un nido di corsari, ove questi soleano mettersi in agguato per assalire le barche, che solcavano quelle acque, distendendosi baldanzosi su tutto il Tirreno, ad esercitarvi il loro infame mestiere. Affin di prevenire adunque queste piratiche invasioni e snidare stabilmente i corsari da Ventotene, determinò Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, di ripopolare la deserta ed incolta isola col fondarvi una colonia, il che erasi di già messo in opera alcuni anni prima per la stessa cagione anche sull'isola di Ponza.

Il Re perciò negli anni 1768 e 1769 spedì a Ventotene circa ducento galeotti o forzati per fabbricarvi un picciol castello capevole d'una mediocre guarnigione a difesa dell'isola, e per costruirvi le abitazioni necessarie per la

nuova colonia. Durò varii anni questo lavoro, e in questo spazio di tempo i forzati venivano nella notte rinchiusi e detenuti in un sotterraneo spazioso serbatojo di acque degli antichi Romani, lungi pochi passi dalla spiaggia dalla parte settentrionale dell' isola. È dato ancora ivi vedere alcuni rozzi disegni, che quei galeotti dipingevano qua e là nelle pareti, nelle quali si vedono puranco dei forami annerati dal fumo delle lucerne, che i medesimi vi collocavano. Molti vi si ammalarono, e un numero considerevole vi morì a cagion dell' umidità e insalubrità del locale.

Terminata la costruzione delle sopraccennate fabbriche, il Re nell' anno 1771 e nei due seguenti fece da varii paesi fare un'accolta di coloni per Ventotene; e Giovanni Pesce, pescatore di Forio d'Ischia, fu il primo novello colono di quest'isola, ove recossi con la sua moglie a prendervi stanza nel 1771, contando l'anno sessantesimo secondo dell'età sua. Anche il figlio lo seguitò con la sua moglie. Nel 1773 già vi si numeravano quarantuna famiglia, che formavano tutte insieme centocinquantanove anime; ventuno di queste famiglie erano della Torre del Greco, due della Torre dell' Annunziata, una di Portici, una della Barra, sei di Napoli, sei dell' isola d' Ischia (cioè cinque di Forio, e una di Serrara), una di Amalfi, una di Trasajello di Sorrento, una di Connicchio del Cilento, ed una di Gioia nel Cilento. Molte famiglie non bene agiate dei beni di fortuna non mancarono di farsi subito ascrivere alla nuova colonia, con

la speranza, com'è manifesto, d' immegliare lo stato loro. Già prima di costoro eransi andate a stabilire come coloni anche sull' isola di Ponza non poche miserabili famiglie della Torre del Greco, dopo che una terribile eruzione del Vesuvio ebbe disertate le loro terre, e mal governate le loro case natie ; e così ridottele all' imprevista senza pane e senza tetto, all'estrema indigenza. Ai primi coloni di Ventotene si aggiunsero inoltre alcuni dei suddetti dugento forzati, poichè ebbero compiutamente espiata la loro pena.

Il Governo poi pensava al provvedimento delle colonie sull'una e l'altra isola con assegnar loro del terreno, arnesi rurali, varii frumenti, e differenti semenze, e facea puranco distribuir loro dei viveri sufficienti a mantenersi fino alla prossima ricolta. E per attirare nuovi abitanti su queste due isole, e popolarle prontamente, il Re accordò ai coloni molti privilegi. Ogni colono, padre o capo di famiglia, avea in sua porzione cinque moggia di terreno, e per qualche tempo egli, la moglie aveano oltre a ciò un carlino, e ciascuno de'figli cinque grana al giorno. Di più i coloni non pagavano per molti anni nessuna imposizione, e poi soltanto un censo annuo di sessanta grana per ogni moggio, il quale stesso ben tenue tributo da pochi era pagato esattamente, onde poi avveniva che a coloro i quali si trovavano di non aver le ragioni pari, gli arretrati erano interamente rimessi. Il Re amava molto le due colonie di Ponza e Ventotene, ch' egli aveva fondato, e le considerava come

opera sua, o i coloni come suoi figli. Li trattava però benignissimamente, e rimproverò una volta severamente un impiegato per aver rigorosamente esatto il detto annuo censo. I coloni ottenevano dal Re tuttociò che domandavano, a segno tale che alcuni abusavano della sua bontà. Un vecchio ventotenese, parlandomi di questa bontà del Re per i coloni, e dell'abuso che molti ne facevano, soggiunse: « Il Re amava tanto questi coloni, che lo- « ro avrebbe dato ancora la corona se glie- « l'avessero dimandata. »

Il Governo mandò appositamente a Ventotene persona che molto ben si conosceva della coltura delle viti, acciocchè l'insegnasse a quei coloni, che, per la più parte gente di mare, non la conoscevano abbastanza.

La cura delle anime, così a Ponza, come a Ventotene, fu confidata ai Padri cappuccini, i quali però in ciascuna delle due isole avevano un bell'ospizio; ma dopo qualche tempo questi religiosi furono sostituiti da preti secolari.

Per custodire e difendere Ponza e Ventotene contra i corsari, fu messa una piccola guarnigione nella forte Torre di quella, ed un'altra nel Castelletto di quest'isola. A Ponza il Re fece di più per lo stesso scopo formare una compagnia de'coloni stessi che si chiamava la compagina di dotazione. Questi soldati erano agricoltori come gli altri coloni, facevano a vicenda la guardia, e servivano per la propria sicurezza e difesa e per quella degli altri abitanti dell'isola, ricevendo ciascuno d'essi un carlino al giorno, in compenso del loro servizio.

Nel principio i coloni, per una certa avversione alla vita militare, non amavano d'entrare in questa compagnia; ma fra poco conoscendo i vantaggi dei loro compaesani militari, facevano a gara per farne parte.

Le due colonie di Ponza e di Ventotene costavano molto al Re, ma con la loro formazione egli snidava i corsari da queste due isole, e rendeva la navigazione sul mar Tirreno meno pericolosa; il che certamente era un immenso vantaggio per i poveri marinari e gli altri abitanti del littorale e della parte occidentale del suo regno.

Pasquale Regine eziandio accorse a fare inscrivere il suo nome nell'albo della nuova colonia di Ventotene. Quantunque memore di essere caduto in Ventotene nelle mani dei pirati, pur tuttavia non lasciossi dalla triste memoria distornare dallo scegliere quest'isola a novella sua patria. Oh come sono mirabili le vie della provvidenza di Dio, cui piacque di tornare anche temporalmente felici i Regine su quell'isola istessa, nella quale aveano incorso il più grande degli umani infortunii! Vale dicendo perciò Pasquale a Forio sua patria con la sua famiglia, la moglie cioè ed i suoi quattro figli, due maschi e due femmine, si fa compagno degli assortiti a popolare l'isola di Ventotene. Tosto loro furono assegnati, al par degli altri della colonia, arnesi rurali, grani, semenze, abitazione ed il bisognevole sostentamento; al padre poi, non meno che a Vincenzo suo figlio primogenito, cinque moggia di terreno per ciascheduno.

Sapendo la famiglia reale che Pasquale e Vincenzo Regine erano reduci di schiavitù, e avendo inoltre risapute le eroiche azioni del primo di essi; fe' loro provare anche con un abbondevole sussidio gli effetti della sua benevoglienza sovrana; ed ecco che in questa nuova patria incominciano ora di nuovo a menare i loro giorni, come prima, in pace, in concordia, in pietà e timore di Dio, porgendo agli altri coloni l'esempio luminoso di una famiglia veramente cristiana e timorata di Dio.

Nell'anno poi 1773, non molto dopo il loro passaggio da Ischia a Ventotene, piacque a Dio di consolare e rallegrare Pasquale e la sua moglie col dar loro una bambina, cui i divoti genitori, in venerazione di santa Candida, protettrice loro e dell'isola, vollero dato nel battesimo il nome di Candida. Due anni dopo Dio loro donò ancora un figlio, al quale diedero al sacro fonte il nome di Vito Matteo.

La principale protettrice di Ventotene fu già nei tempi passati, ed è tuttora Santa Candida vergine e martire cartaginese [1]. Nè la divozio-

[1] Il Martirologio romano dice che Santa Candida vergine e martire di Cartagine, fu sotto l'imperatore Massimiano in tutto il suo corpo con crudeli ferite dilacerata e così martirizzata (*Martyr. rom.* die 29 septembris). Questi sono quasi le sole notizie pervenuteci di Santa Candida; ma questa breve notizia che la santa vergine abbia versato il suo sangue e data la sua vita per la fede di Gesù Cristo, vale più che un volume intero di altri pomposi elogii. La Chiesa celebra la festa di Santa Candida vergine e martire il dì 29 di settembre, e questo

ne verso la gloriosa martire si restringe a soli quest'isolani, che anzi si può dire comune a tutti affatto i marinai delle isole vicine. Mi ricorda in proposito d'aver veduto, durante il mio soggiorno in Ventotene, una nave mercantile che passando di rincontro all'isola si fece appositamente verso il lido per salutare la Santa con alcuni colpi di cannone; cosa che, come poi riseppi da' naturali dell'isola, si suol fare da presso che tutte le navi le quali tengono quella volta.

Ma intanto appunto per far dispetto a cotanta divozione di quei buoni isolani, dopochè gli antichi abitatori ebbero abbandonata l'isola di Ventotene, la quale divenne quindi un nido di barbari pirati maomettani, costoro presi da odio contro la religione cristiana infransero e misero in pezzi l'immagine della santa vergine, che fu poi trovata in una grotta presso il lido del mare. I pescatori d'Ischia, che molto allo spesso esercitavano lor mestiere lungo le coste di Ventotene, e in gran venerazione avevano questa Santa, erano soliti di genuflettersi avanti alla immagine di lei ed implorarne la protezione presso Dio. E veramente alla intercessione della Santa ebbero spesse fiate ad attribuire la liberazione dal pericolo che aveano corso di dare nelle mani dei corsari. Varii esempi di Foriani così campati da questa grande sventura sono ancora freschi nella tradizione di Ventotene.

giorno è festa di precetto a Ventotene, e una delle principali feste di tutto l'anno.

Avevano una grandissima divozione a Santa Candida anche Pasquale e Vincenzo Regine, che a sua intercessione avevano ottenuto da Dio non poche grazie, sì nella schiavitù come prima e dopo di essa. Fecero fare perciò nell'anno 1772 in Napoli, in segno della loro venerazione e gratitudine, una statua di questa Santa che nella loro emigrazione da Forio trasportarono secoloro nella nuova patria, ove anche al presente si vede ed è venerata nella chiesa parrocchiale. Veggonsi puranco i due Regine da schiavi in catene genuflessi davanti a lei con le mani giunte e sollevate in atto di implorare con la loro umile e supplichevole posizione la sua potente e tante volte sperimentata protezione. Son ritratti costoro nell'età in che vissero schiavi, il padre cioè con lunga barba, ed il figlio ancora da giovanetto.

I Ventotenesi hanno tuttora una grandissima divozione per Santa Candida, come i Ponzesi per San Silverio, e molte donne ventotenesi si chiamano col nome di lei, come moltissimi uomini ponzesi dal nome del loro patrono. I presenti abitatori di Ventotene sperimentano ancora tuttodì, al pari dei loro antecessori, gli effetti della straordinaria loro confidenza e del potente patrocinio della loro protettrice appo Dio, come lo provano fra tanti altri i due seguenti avvenimenti ammirevoli accaduti nel mese di febbraio dell'anno 1853. Un burchiello venne un giorno con viveri da Santo Stefano, e non poteva entrare nel porto di Ventotene per il mare tempestoso; per lo che i poveri marinari lottavano con la morte; nè i nume-

rosi spettatori accorsi sul lido potevano loro prestare verun soccorso. Quand'ecco d'improvviso una forte onda lanciò il burchiello per lo stretto canale sin al fondo del porto, e così furono salvati i poveri marinari ed i viveri, e gli affannati abitanti di Ventotene soccorsi nella loro fame. I marinari avevano nell'imminente pericolo di naufragare invocato di grande confidenza la loro Santa Candida; e però l'avere scansato il naufragio, fu generalmente attribuito all'intercessione della loro Santa protettrice, e considerato come miracoloso dai Ventotenesi.

Nello stesso mese, per il pessimo tempo ed il mare tempestoso, nessuna barca poteva più entrare nel porto di Ventotene o uscirne, e la comunicazione fra quest' isola ed Ischia e la terra ferma era rimasta lungo tempo interrotta. I viveri andavano in pochi giorni interamente a finire; e però la povera gente si nutriva di erbe selvatiche, ed anche i meglio agiati non aveano quasi più niente; ond'era che tutti gli abitanti dell' isola, Ventotenesi e rilegati, non sapevano omai prevedere più altro che la vicina morte di fame. Il comandante dell'isola perciò [1], vedendo il pericolo imminente, cui

[1] Il Signor D. Giovanni Pfister, nativo del cantone di Zurigo nella Svizzera, fu sette anni comandante di Ventotene, ove io ho fatto sua conoscenza. L'anno scorso egli venne da me istruito nella dottrina della nostra Santa Religione Cattolica, e fece l'abiurazione degli errori del protestantismo il di 10 dicembre, la domenica infra l'ottava dell'Immacolata Concezione, nelle mani di Monsignor Salzano

tutti soggiacevano, cercò di mandare un avviso della trista loro posizione a Napoli, affinchè fossero colà prontamente mandati viveri. Il mare era da lungo tempo tempestoso; e domandatosi dallo stesso chi avesse volontariamente voluto azzardarsi di andare a Napoli, Santomauro, il primo eletto, si offrì, e partì con alcuni marinari in una barchetta per Ischia. Il telegrafo ad Ischia era guastato, e i marinari dopo qualche giorno arrischiaronsi di andare a Miniscola, e di là poi per terra giunsero a Pozzuoli ed a Napoli. Quivi si dettero ogni cura a far di tutto consapevole il Re, il quale fece subito caricare un vapore con viveri; ma questo non poteva partirsi per il mare tempestoso, nè tampoco uscire dal porto. Frattanto la fame si aumentava ogni giorno più a Ventotene, ed il tempo, dacchè fu spedita la barca, vie maggiormente imperversava, di talchè, essendosi renduto pessimo, e il mare furioso, gli abitanti di Ventotene temevano con ragione che la barca fosse perita, e che non avessero a sperare nessun soccorso. In questo evidente pericolo di morire tutti di fame tra pochi giorni, si fece una processione dalla chiesa sin al vicino porto con la statua di Santa Candida, implorando con ferventi preghiere il suo potente patrocinio. All'arrivo della statua di Santa Candida nel porto, il mare tempestoso si abbonacciò immantinente con sorpresa di tutti quanti, e il dì vegnente arrivò il piroscafo con viveri man-

nella chiesa delle Religiose Salesiane, chiamata volgarmente Donnalbina.

dato dal Sovrano; con che i poveri abitanti dell'isola furono salvati dalla fame, onde sarebbero morti tutti quanti in pochi giorni senza questo inopinato soccorso; e la barca ventotenese, spedita ad Ischia, ritornò anch'essa con viveri poco dopo l'arrivo del piroscafo. Non appena però che il vapore aveva scaricato i viveri, il mare divenne di nuovo sì furioso, che non potette lo stesso più ritornare direttamente per Napoli, ma dovette prendere la volta di Gaeta. Con buona ragione pertanto i naturali di Ventetone attribuirono generalmente la loro miracolosa liberazione dalla morte di fame all'intercessione di Santa Candida, protettrice della loro isola.

E poichè mi sono messo sulle digressioni, me se ne permetterà ancora un'altra; chè, a vero dire, non posso qui astenermi dal ricordare una bellissima azione degli ergastolani di Santo Stefano. Dacchè la suddetta penuria e fame affliggeva Ventotene, gli ergastolani di Santo Stefano largirono per qualche giorno la metà della loro razione in soccorso dei Ventotenesi dicendo: « Noi non lasceremo morire » di fame i Ventotenesi, o certo vogliamo an» cora noi morire con essi ». Questi ergastolani, che pur sono capaci di appiccar risse, e di ammazzarsi fra di loro per un grano o un ravanello, avevano già in altri tempi di penuria più volte soccorso i poveri Ventotenesi, privandosi per alcuni giorni della metà del loro pane e delle fave, ec. Uomini capaci di sì belle ed evangeliche azioni convien dire che non sieno interamente corrotti, e meritano

però la nostra commiserazione, ancorchè sieno stati condannati per gravi misfatti. Al proposito mi sovviene ora in buon punto che nel 1846 viaggiando in vettura pubblica da Alessandria della Paglia a Genova con una suora della Carità, la quale aveva già assistito carcerati in Torino, ed altrove, ed era per la medesima pia opera destinata in Genova, mi disse: » Il mondo è spesso ingiusto nei suoi giudizii » verso questi infelici. Molti hanno commesso » un grave delitto in un infelice momento sen» za essere interamente corrotti. Trattando con » prudenza e carità questi disgraziati, molti di » loro si ravvedono, e dopo di aver finita la » loro pena, ritornano corretti nella Società ». Ma dalle tante digressioni è tempo omai di tornare alla nostra narrazione.

Pasquale Regine visse altri otto anni nell'isola di Ventotene dopo la nascita della sua ultima figlia Candida. Ed oh quante fiate certamente lo sguardo del padre e del figlio Regine, incontrandosi a mirar Cala di Battaglia avrà richiamata loro alla mente i pirati di Tunisi, la loro cattura, e la dura partenza per la schiavitù!

Siccome poi, superata la pruova, è dolce ricordare le durate sventure [1], i memorabili avvenimenti della loro vita divennero spesso l'oggetto dei loro intertenimenti e colloquii, entro le pacifiche mura di quella fortunata famiglia, specialmente nelle lunghe serate dell'inverno. Così Candida veniva pressochè gior-

[1] *Quae pati durum fuit, meminisse juvat.*

nalmente apprendendo dai racconti del suo padre e del fratello per qual modo erano essi caduti in potere dei corsari; condotti in Tunisi, come quivi venduti schiavi, come trattati nella schiavitù medesima, e finalmente liberati da essa.

Nell'esercizio delle cristiane virtù, circondato da una famiglia che lieto vedeasi crescere intorno nel santo timore di Dio, non ricco, ma agiato dei vantaggi della nuova colonia: Pasquale Regine trovò in Ventotene la sua novella patria, ed in essa menò il restante dei suoi giorni fino a che nel 1781 mancando a questa terra, morì santamente nel Signore per volarne colassù, come ci giova sperare, a cogliere i frutti della costante sua fede operante per una tutto cristiana carità.

Nel mese di maggio del 1850 visitai la seconda volta l'isola di Ventotene, ed abitai nella casa di Candida, figlia di Pasquale Regine, la quale stava allora gravemente ammalata, e morì li 2 giugno pochi giorni dopo la mia partenza Per conoscere esattamente l'epoca della morte del padre di lei, io mi feci allora dare il libro dei morti dall'ottimo parroco D. Antonio Santomauro, mio carissimo amico, e vi lessi e copiai queste parole: « Pasquale Regine morì » nell'anno 1781 nel dì 21 di giugno ». Egli morì a Ventotene nella sua casa di campagna, in piccola distanza dal paese verso occidente, in età di cinquantotto anni, in presenza della sua figlia Candida, la quale contava allora non più che otto anni. Ma come le impressioni dei primi anni rimangono sempre più fisse

nella memoria che non le cose vedute e sentite in età più matura; Candida ritenne sempre freschissima la memoria del racconto che il suo padre e il suo fratello avevano tante volte fatto della loro schiavitù.

Candida poi, fatta più adulta, alcuni anni dopo la morte di suo padre si congiunse in matrimonio con Giovanni Santomauro che fu cronologicamente il quinto dei bambini nati nella nuova colonia di Ventotene. Il primo figlio di Rocco Vellico e di Laura Stira, conjugi di Napoli, nacque li 7 gennajo 1772, e fu battezzato il medesimo giorno e chiamato Candido, Pasquale, Salvatore. Giovanni Santomauro nacque a Ventotene il dì 31 agosto 1772, e fu battezzato nel giorno sequente, primo di settembre, nella nuova chiesa parrocchiale da Monsignor Pergamo, vescovo di Gaeta, il quale era venuto in quell' isola per la consacrazione di questa chiesa e per la prima sacra visita, e si era trovato colà nel costui nascimento, e però di suo grado profferto ai genitori di battezzarlo egli stesso [1]. Fu Giovanni Santomauro il più

[1] Nel libro dei battesimi della parrocchia di Ventotene, prima pagina, si legge: « *A. D. millesimo* » *septingentesimo septuagesimo secundo die prima* » *septembris. Illustrissimus et Reverendissimus Do-* » *minus Carolus Pergamus, Episcopus Cajetanus* » *in decursu sanctae visitationis baptizavit infan-* » *tem die* 31 *augusti natum ex Januario Santomau-* » *ro et Candida Bifaro conjugibus de civitate Nea-* » *polis, cui impositum fuit nomen Joannes, Anto-* » *nius, Cajetanus, Candidus* ».

Secondo lo stato delle anime di Ventotene del-

vecchio fratello di Antonio Santomauro, degno parroco di Ventotene [1], e morì in quell'isola il dì 29 settembre 1843 in età di settantuno anno, lasciando vedova sua moglie con alcuni figli, dei quali dirò più a lungo nel seguente capitolo.

l'anno 1773 lib. I, pag. 35, Gennaro Santomauro padre di Giovanni, era di Casale di Gioja, e la madre Candida Bifaro di Napoli.

1 L'ottimo parroco merita che se ne faccia qui una breve menzione. Antonio Santomauro nacque l'11 Aprile 1774 a Ventotene, fece i suoi studii nel seminario di Gaeta, fu consacrato sacerdote in quella città il 2 giugno del 1798, ed il giorno seguente disse la prima messa nella cappella della Santissima Trinità alla Montagna Spaccata, e poi si rimpatriò. Nel 1799 egli fu fatto parroco dell'unica parrocchia dell'isola di Ventotene, sua patria, e il dì 25 novembre di quell'anno si trova la prima volta il suo carattere nel libro dei battezzati, registrando il Sacramento di rigenerazione da lui conferito ad un bambino. Egli aveva una sufficiente istruzione, e molto buon senso, tanto necessario in tutte le cariche, principalmente nella cura delle anime (*ars artium regimen animarum*); amministrò la sua parrocchia per più di cinquantatrè anni con molta prudenza e zelo e frutto spirituale, e fu generalmente amato e stimato dai suoi figliani, alla maggior parte dei quali egli aveva dato il battesimo e l'istruzione religiosa, e morì il 29 novembre 1852 compianto da tutti. Quanto altamente mi restò impresso nell'animo il dispiacere di non trovar più questo degno sacerdote ed ottimo amico a Ventotene, quando visitai quell'isola di nuovo nella primavera degli anni 1852 e 1853! Egli ebbe a successore il suo nipote D. Giuseppe Santomauro ch'era del pari un degno

Maria Milanese, vedova di Pasquale Regine, rimase a Ventotene con la sua figlia Candida, moglie di Giovanni Santomauro, e morì colà ai 15 di maggio del 1803. Quante volte avrà anche la madre raccontato a questa sua figlia la schiavitù e del padre di lei, e del fratello Vincenzo! Quante volte questi stessi saran tornati a narrargliela!

Non è quindi maraviglia che Candida anche essa, perchè pura ed intera si serbasse nella sua famiglia la tradizione specialmente delle virtù del padre suo, spesso facesse ai suoi figli minuzioso ed esatto racconto della costui vita. Essendomi io pertanto nel maggio del 1847 fatto ad interrogarla delle circostanze che accompagnarono la schiavitù di suo padre, ella mi rimise in tutto al racconto, che meglio, siccome miglior narratore, avrebbe potuto farmene D. Beniamino, suo figlio sacerdote. E con piacere ebbi ad apprendere che veramente compiuta era la contezza che costui aveane fatta e del pari esatta, come ebbi a scorgere evidentemente da più risposte che indi ebbi dalla madre, identiche del tutto a quanto aveami già narrato il figliuolo sacerdote [1].

ecclesiastico e buon parroco, e morì l'anno scorso di colera dopo di avere ben assistito molti altri colerici morti prima di lui.

1 Vedi la nota D in fine del libro.

CAPITOLO XI.

Altre notizie di Pasquale Regine, del suo figlio Vincenzo, e della sua famiglia.

A raccorre in uno le varie contezze datemi da Candida, ultima sua figlia, dal defunto parroco di Ventotene Antonio Santomauro, ed altri vecchi ventotenesi che l'avevano conosciuto, Pasquale Regine era alto di statura, e magro: uomo destro ed intelligente, altamente pio e religioso, diritto, laborioso, e benefico. Sicchè tutto secondo verità potè dirmi di lui il sacerdote nipote suo D. Beniamino Santomauro: « Pasquale Regine, mio « avo materno, era un uomo esattissimo e re-« golatissimo, il quale aveva un grande ordi-« ne in tutte le sue cose ».

Quest'uomo timorato di Dio, anche dopo che ebbe preso stanza in Ventotene, nuova sua patria, piucchè di sè stesso sembrava essere sollecito degli altri, prodigando a tutti l'opera sua ovechè scorgesse di poter recare altrui un qualche vantaggio. E siccome, a quanto ne pare, egli era tra tutti dell'isola il più intelligente, a lui tutti si dirigevano i coloni che dovean porgere per iscritto alcuna supplica al Re, ed egli le compilava loro volenteroso e gratuitamente; di che ebbe non di rado ad incontrargli alcuna cosa alla carne ed al sangue certamente non accettevole. Perocchè il Sovrano, fondatore della nuova colonia, avendo per fatti non equivoci manifestato di

avere i coloni in quel conto che figli, avea nei medesimi ingenerato tal confidenza inverso di sè che essi, tenendolo veramente in conto di padre, a lui con ischiettezza e semplicità pari alla fiducia esponeano nettamente tutti i loro bisogni. Ora avveniva più volte che qualcuno dei coloni dovesse esporre al Re i suoi lamenti contro il comandante dell'isola, descrittomi da' vecchi di Ventotene qual uomo duro e severo. Ed anche alla sposizione per iscritto di così fatti richiami, come sempre, era eletto Pasquale Regine. Indi poi avveniva che il comandante risapendo le più volte essere intervenuta in questi richiami l'opera di Pasquale Regine, con brevi ma non infrequenti prigionie facea portare a colui la pena di coloro che in nome proprio avevano esposto al Sovrano i loro lamenti. Ma Pasquale che non si era lasciato spaventare dalla dura schiavitù della Barbaria per conservare il suo figlio nella fede cristiana, molto meno si lasciò commuovere, non che spaventare, da qualche ora o giorno di prigionia, trattandosi di beneficare i suoi compaesani in far pervenire le loro umili domande o giuste lagnanze all'orecchio del Sovrano.

La Provvidenza divina anche d'un altro favore fu larga con Pasquale Regine, dandogli nella moglie Maria Milanese una compagna degna di lui per pietà, dirittura di mente, operosità, e per ogni altra dote che bene stia in donna cristiana della costei condizione. Ma sopra ogni altro, come sel sanno per tradizione di famiglia i nipoti di lei che lo hanno a

me raccontato, spiccava in questa buona donna una carità tenerissima verso i poverelli e gl' infermi. Ed è ancor fresca la memoria delle quasi giornaliere visite che Pasquale e la sua donna faceano agli ammalati del piccolo ospedale eretto sull' isola in pro dei militari non meno che dei coloni, recando costei a conforto di quei meschini quel meglio che potea di vivanda preparata a sue spese. Del resto si faceva ella ben di rado vedere attorno per le vie, menando in vece una vita casalinga, quieta e laboriosa, sicchè il maggior suo elogio, e dovrebbe poter essere di tutte le donne, massime del suo stato, consiste in ciò, che si parlava poco di lei.

Pasquale Regine era inoltre un ottimo coltivatore di terra, ed introdusse nell' isola di Ventotene la buona maniera di piantare e coltivare le viti, che aveva appresa in Forio sua patria. Prima di lui i coloni non sapevano coltivarle, ed erano però costretti a far venire dalla Torre del Greco esperti coltivatori delle medesime, i quali per altro, secondo l'uso del loro paese non opportuno a Ventotene, solevano legare senza più i tralci da una vite all' altra.

Il Governo altresì di suo grado e a bella posta mandò a Ventotene un esperto vignaiuolo per insegnare ai coloni la maniera di coltivare le vigne, le quali in quest' isola sono tutte piantate a viti basse ed ordinate in altrettante line rette. Ma Pasquale alla cognizione che già prima avea di questa coltura, aggiungendo quel di più che gli dava la giornaliera esperienza,

valse più egli solo che non tutti gli altri insieme ad immegliare questa coltivazione in quella precisa maniera che esigevano le speciali condizioni di quest' isola. Ed una de' principali guasti cui conveniva rimediare, e per modo che la spesa non oltrepassasse il guadagno, era l'assicurare le viti contro i frequenti ed impetuosi venti che traggono a Ventotene. A ciò egli provvide conficcando ben grosse canne perpendicolarmente nel terreno, ed a queste raccomandandone altre orizzontalmente situate, sicchè ne risultasse una ben salda rete che andava per tutta la lunghezza delle viti le quali poi legava bene strette alla rete mentovata. In questa maniera di tutelar le viti contro i venti egli addestrò ben anche i suoi figliuoli, i quali poi poterono di leggieri ed a poco a poco propagarla in tutta l' isola, ove di fatto si vede in oggi diventata quasi universale, essendo ben raro il vedere tralci di due viti contigue legati insieme senza più, secondo la maniera ivi introdotta da'primi coltivatori venuti da Torre del Greco. Disporre poi le viti alla maniera indicata dal Regine, si dice ora in Ventotene: *mettere le viti in registro.*

Dallo stato delle anime di Ventotene nell' anno 1773 apparisce, che Pasquale Regine e Vincenzino, suo figlio primogenito, ambedue i quali a Ventotene pochi anni prima erano stati ridotti da Barbareschi in servitù, essi soli di tutta la famiglia, così disponendo la Provvidenza, si recarono dapprima in quest' isola, come novelli coloni; lasciata frattanto a Forio Maria Milanese con gli altri figli, che a-

vranno certamente spesso navigato a Ventotene, e per converso Pasquale e Vincenzino a Forio, per conservare saldi in questo mezzo i dolci vincoli di famiglia. Due ragioni sembrano potersi assegnare, che abbiano indotto Pasquale a questa temporanea divisione della famiglia. La prima è che avendo egli, come par certo, ancora qualche stabile in Ischia, dovea pur lasciarvi qualcuno che ne avesse cura, sino a che altrimente non ordinasse la sua povera azienda. Questo piccolo stabile sembra esser appartenuto alla sua moglie, e per ciò non essere stato venduto pe'riscatti del figlio e del padre, potutisi non pertanto condurre felicemente ad effetto, mercè del caritatevole aiuto dei religiosi Mercedarii senza questa vendita la quale avrebbe ridotta l'ottima famiglia al fondo della estrema miseria. L'altra ragione, e forse principale, è che volea in prima, da saggio e prudente padre di famiglia, osservare alcun tempo se prendesse buono e prosperevole avviamento la nuova colonia, e fosse oltracciò tutelata abbastanza contro i possibili assalti de' corsari, pria di trasportare in essa tutta intera la sua famiglia. Avendo però dopo tre anni di dimora in Ventotene potuto concepire fondata speranza dell' utilità e sicurezza di questa stazione, cominciò dal chiamare a sè Maria Milanese sua moglie co'più piccoli dei figli rimasti in Forio, come risulta dallo stato delle anime di Ventotene. Quantunque, a mirar bene, sembra che Maria Milanese, anche dopo questo tempo si recasse a dimorare alcun tempo nell' isola d' Ischia, pe-

rocchè trovo che l'ultima sua figlia Candida nel 1773, e l'ultimo figlio Vito Matteo nel 1775, sono anch'essi nati a Forio.

Pasquale Regine adunque ebbe di sua moglie Maria Milanese sei figli, tre maschi e tre femmine, tutti nati a Forio, due maschi, cioè, e due femmine natigli prima della schiavitù sua, la terza femmina Candida, ed il terzo maschio Vito Matteo, dopo il ritorno dalla medesima. Alludendo però alla circostanza del tempo ed al colore pendente al bruno della costei faccia, gli altri di famiglia solevano per ischerzo chiamare Candida *La schiava e l'Africana.* Ma tal sia di loro, che se la buona Candida non aveva troppo avvenente l'aspetto, avea certamente bello il cuore, che vale assai più d'ogni esterna avvenenza.

La sacra Scrittura dice che «Tobia al suo fi« gliuolo ancora fanciullo insegnò a temere « Dio, e a guardarsi da ogni peccato » [1]. Dio fece registrare nelle sacre carte i fatti di Tobia, illustre prototipo de' padri di famiglia, cui tutti dovrebbero imitare. E lo imitarono davvero Pasquale e la sua moglie Maria nella educazione dei loro figli. Conciossiachè questi pii genitori tutto intesi a educare i loro figli con grande cura, loro ispiravano sin dalla più tenera età il santo amore di Dio, e li avvezzavano ben per tempo al lavoro per formarne servi fedeli di Dio, e membra non disutili della società. Ma, più che con le istruzioni ed

1 Tob. I, 10. « *Quem ab infantia timere Deum « docuit, et abstinere ab omni peccato.* »

i precetti, essi faceano d'informarli alla pietà ed al lavoro col loro specchiatissimo esempio, che massime in persona de' genitori è il più importante ed efficace di tutti gli ammaestramenti. Questa coppia fortunata e pia intendeva molto bene che una buona educazione è il più ricco e sicuro retaggio che possano i genitori lasciare ai loro figliuoli. Perocchè i beni di fortuna possono di leggieri, anche senza colpa degli eredi, venir loro meno, come accade non di rado; ma gli effetti di una buona educazione, testimoni la storia e la giornaliera esperienza, raro è che vengano loro meno del tutto; potendo ben essi, se da loro non resti, recar seco da per tutto questa preziosa eredità [1]. E ponghiamo ancora che i figli sviati da' mali esempi, dalle corruttele de'malvagi, e dalle proprie passioni, manchino a sè stessi; conserveranno sempre nel cuore, ad onta di ciò, alcuni germi della buona educazione ricevuta, i quali in propizie occasioni svolgendosi di nuovo, li faranno tosto o tardi ritornare sul male abbandonato sentiero della virtù.

Dovrebbero però questi pii, ma semplici genitori servire di esempio a tutti gli altri, anche d'alto stato ed istruiti, troppi de'quali sono ben solleciti di volere istituiti i loro figli in ogni

1 Sono note a questo proposito le parole di un filosofo greco dette dopo un naufragio agli altri naufraghi, alludendo alle conoscenze conservate dopo la perdita di tutti gli effetti: « *Omnia mea mecum porto* ».

*

maniera di scibile, ed intanto trascurano bruttissimamente di farli imbevere debitamente della dottrina di nostra religione sacrosanta, la cui cognizione è pur sopra ogni altra necessaria ad ogni uomo, di qualvogliasi stato o condizione egli sia, e però dovrebbe essere la base di tutto l'insegnamento.

Dalla mancanza poi di un'esatta istruzione religiosa addiviene che molte persone non pure idiote, ma ben fornite altresì a lettere e scienze, non abbiano la dovuta stima verso la nostra santa religione, e ne parlino ancora non di rado in tai termini che fan manifesta maggiore in essi l'ignoranza di quanto s'attiene a religione, che degli antichi misteri d'Eleusi.

Il sacerdote D. Beniamino Santomauro mi disse inoltre più volte: « Mia madre mi rac» contava spesso, che il suo padre insegnava » egli stesso a tutti i suoi figli a leggere e a » scrivere ». Ed è ben da notare che Pasquale Regine egli stesso con suo disagio istruiva i figli nell'uno e nell'altro, avendone scorto per esperienza l'utilità in un tempo in che non era universalmente riconosciuta; e però non ancora in tutti i paesi s'erano istituite scuole onde potessero tutti indistintamente giovarsi anche quei della sua condizione. Ho voluto far ciò bene avvertire, acciocchè qualcuno non prendesse siccome cosa non degna da farne memoria la cura solerte del Regine, giudicandola dallo stato in che si trovano le cose a'tempi nostri, nei quali non pure pressochè ogni uomo appartenente a popolo incivilito, ma perfino i barbari dell'America e dell'Oceania, mercè le

cure dei missionarii, imparano a leggere e scrivere il proprio idioma.

Ma passiamo omai a dare alcuna breve contezza secondo il propostoci degli altri individui di questa avventurosa famiglia. Vincenzo era il figlio primogenito di Pasquale Regine di Maria Milanese. Egli non amava l'agricoltura, anzi se ne annoiava grandemente, ma era passionato per la marina, come spesso ebbe a ripetere a sua madre. Al giovine intraprendente, dopo il ritorno dalla sua cattività, la piccola Ventotene sembrò un soggiorno troppo limitato, disaggradevole e meschino: volle però darsi a cercare altra fortuna ed altra patria sotto cielo straniero. Egli del certo in Tunisi avrà inteso da'suoi compagni di schiavitù e dai religiosi spagnuoli parlare spesso della Spagna, descriverla e lodarla, qual paese bello, fertile e piacevole, ondechè s'intese preso da vaghezza di là recarsi a tentar fortuna. Non si sa in che anno egli sia partito da Ventotene per l'estero, ma è certo che nello stato delle anime dell'isola nel 1781, il suo nome non si trova più registrato. È probabile adunque che in quest'anno, pria che si facesse lo stato delle anime, sia di là partito: tanto più che sappiamo di certo in questo appunto essere morto il padre, vivendo il quale l'amor grandissimo che l'un l'altro si portavano non gli avrebbe consentito di abbandonarlo. Diventò egli adunque finalmente marinaio ad appagare così l'antica sua brama, ed ito a Forio sua patria, là imbarcossi la prima volta sopra una nave mercantile che di quei tempi, percorrendo il Me-

diterraneo, commerciava con Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona ed altre città della Spagna. Ma in progresso di tempo acconciatosi al servizio di nazioni estere, sopra legni spagnuoli ed inglesi, fece de'lunghi viaggi in America, in Asia ed in Africa, e divenne, da marinaio che era, un esperto e ottimo pilota. Sembra che le sue navigazioni si sieno principalmente stese alle possessioni spagnuole ed inglesi in America, e probabilmente in Asia sino alle isole Filippine appartenenti agli Spagnuoli, cioè alla parte più orientale dell'Asia. Ma non si sa se egli abbia soltanto servito sopra legni mercantili, o pure sopra legni di guerra.

Dopo circa dieci anni di assenza Vincenzo ritornò ancora una volta nella sua patria verso la fine dell'anno 1790 o nel principio del 1791 per rivedere i suoi parenti e ordinare i suoi affari. Egli portò seco varie vesti ed altri oggetti rari e curiosi da'paesi e popoli forestieri che aveva visitati nei suoi differenti e lunghi viaggi. L'usare poi per tanti anni con diversi popoli e l'intrattenersi tra loro aveagli dato l'agio d'imparare e parlare la spagnuola e varie altre lingue estere: la lingua araba aveva già appresa nella sua schiavitù a Tunisi.

L'amore che ei portava grandissimo alla madre ed ai fratelli, l'avranno indotto a tornare questa volta in Ventotene e intrattenervisi alcuni mesi. Non ho parlato dell'amor suo verso le sorelle, perchè me ne mancano documenti positivi. Anzi, benchè altre molte ne possano essere state le cagioni, ne avrebbe un docu-

mento negativo in contrario chi avvertisse che di nulla dispose in pro di queste nel suo testamento che fece a Forio ai 12 di febbraio del 1791, pria di ripartire per l'estero; ed io dall'originale copiatolo a Ventotene, l'ho posto in fine del libro [1] per chi avesse vaghezza di leggerlo.

Fatto che ebbe il suo testamento, Vincenzo ripartì per l'estero, e da quel tempo in poi nulla più si riseppe di lui, nè del quando, nè del dove egli sia trapassato. Forse in lontane regioni viaggiando? Forse in qualche naufragio? Nulla c'è dato divinarne. Solo ci giova sperare che egli ritenendo sempre bene impressi nel cuore per norma del suo operare i sodi principii di religione che il padre suo con tanta cura aveagli insinuati, ed a costo ancora della libertà civile e della vita aveagli guardati, sia vissuto degno imitatore della paterna pietà, e sia morto nel Signore. Del resto pare che egli sia morto celibe, o certo senza figli; se pur ciò bastevolmente può inferirsi dall'unico argomento negativo che ne ho a mano, cioè dal non essersi avuta alcuna notizia mai di matrimonio o di figli suoi, nè veruno mai tratto innanzi a ripetere la costui eredità.

A detta del vecchio parroco di Ventotene, Antonio Santomauro, e di un altro vecchio colono dell'istessa isola che spesso lo avevano veduto, ed a me il descrissero, fu Vincenzo di statura mediocre, ma ben membruto, aitante

[1] Vedi nota E in fine del libro.

della persona, e di forme virilmente belle. Ingegno ebbe destro e intraprendente, vaghezza poi non ordinaria di spesso raccontare le venture incontrategli nei suoi lunghi e svariati viaggi.

Antonio, secondo figlio di Pasquale Regine, avea nel 1781, secondo lo stato delle anime di Ventotene, ventun anno, e l'ultimo figlio, Vito Matteo sei soli anni. Questi due fratelli s'applicarono all' agricoltura e divennero valenti in questo loro mestiere: restarono sempre con i loro buoni genitori a Ventotene, ove passarono e finirono la loro vita.

Di costoro non mi accade ricordare altro che di essi rimasti sempre uniti di azienda e di abitazione a Ventotene, Antonio non tolse mai donna, la tolse Vito Matteo e ne ebbe due figli, i quali per altro gli morirono in piccola età. Indi si pare che la famiglia di Pasquale nella linea retta maschile è spenta, e che però i Foriani che hanno il cognome Regine non sono se non collaterali di quel degno uomo.

E poichè mi sono messo a dare una contezza qualunque de'singoli figli di Pasquale Regine, non sarà forse discaro a qualcuno che io faccia qui una parola anche delle figlie, sebbene nulla d'importante mi si offra da narrare sul conto di esse.

Di Angela, primogenita delle costui figliuole, maritata in Forio, non ricorderò altro, se non che incolta al costei marito, di professione marinaio, la sventura luttuosissima di dare nei corsari che lo trascinarono schiavo in Barbaria, l'amorosa consorte, non vedendo via da

riscattarlo, per estremo cordoglio ne divenne pazza. Ella poi non riacquistò più il senno, nè il marito la libertà, e morirono senza successione.

Colomba, secondogenita, ebbe marito a Ventotene, e del matrimonio un figlio ed una figlia, che preso anch'essi lo stato conjugale, il primo in dodici, l'altra, vivente ancora nel 1852, in sette figli, lasciarono a Pasquale Regine per la linea femminile un buon dato di nepoti.

Candida poi, ultima delle figlie cui Pasquale Regine, tornato dalla schiavitù, ebbe di sua moglie Maria Milanese, fu sposata in Ventotene da Giovanni Santomauro, il quale ingenerò di lei sette femmine e due maschi. L'un dei figli D. Beniamino è sacerdote, e già più di una volta ci è occorso di ricordarlo: l'altro è padre di molti figli. Delle figlie poi tre sono già trapassate: delle superstiti la prima, celibe e menante vita devota, non meno che l'altra, vedova con una figlia, stanno a casa del fratello sacerdote. Le due ultime, gemelle, tolsero marito a Ventotene, e sono madri di numerosa prole.

Candida, la buona madre, sino all'ultimo dei suoi giorni dimorò in casa di D. Beniamino, ove nella seconda mia gita a Ventotene anch'io passai il maggio del 1850. Di quel tempo era essa gravemente ammalata, e per reiterati colpi di apoplessia diventata quasi del tutto paralitica, rimbambita, e però bisognevole d'una continua ed amorosa assistenza. Nè faceagliela mancare Carmela, la divota figliuola celibe testè mentovata, delle cui veramente filiali cure prendendo io molta edificazione, ebbi a dirle

un giorno che io reputava pur fortunata la buona sua madre, dandole Iddio d'aver continuo d'allato una figlia che tanto amorevole cura mettea in assisterla e ben servirla di quanto mai poteva. Ed ella a me: « La buona madre » ha avuto tanta cura di me e di tutti gli altri » figli, che è nostro preciso dovere assisterla » nel miglior modo che possiamo, massime » nelle sue attuali circostanze. Sol mi duole » che non siamo da tanto a retribuirle quanto » pur dovremmo ».

Ma ad onta di tante cure amorose, l'età inclinata e la gravezza del male sempre crescente facea pur troppo temer vicina la morte di lei, e seguì di fatto ai due di giugno del 1850, pochi giorni dopo la mia partenza, come tosto riseppi dimorando io in Ponza.

Candida era la sola dei sei figli di Pasquale Regine ancora superstite quand'io nel 1847 mi recai la prima volta a Ventotene. Essa era stata donna pia ed assai benefica, sollecitissima della educazione cristiana de'figli, attenta ed operosa pel buon essere della famiglia.

I suoi figliuoli mostrano d'aver saputo ben ritrarre le virtù della madre e dell'avo, di tal che la pietà massimamente e la beneficenza sembrano in questa avventurosa famiglia diventate ereditarie, come io stesso con i proprii occhi ho potuto scorgere in Ventotene.

Ed eccomi al termine del mio còmpito quanto allo scrivere. Degni ora Iddio, dal quale è ogni bene, di far sì che altri di questo mio povero lavoro colga quel frutto che unicamente

ho io inteso, cioè d'apprendere ad ammirare ove che si trovi la virtù, e con l'esempio eroico d'un povero legnaiuolo ischiano ravvivare sempre più nel suo cuore la stima altissima del dono sopra ogni altro sublime largitoci da Dio, della vera fede, facendoci nascere nel grembo della vera Chiesa cattolica, apostolica, romana.

FINE

NOTA A

Anche dopo che da Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, nel secolo scorso fu fondata una colonia nell'isola di Ponza, e poi un'altra nell'isola di Ventotene (onde è parola nel X capitolo di quest'operetta) i pirati non furono ancora interamente snidati da Palmarola. Come quella isoletta rimase disabitata, ed era solamente ogni tanto visitata da qualche colono ponzese per pascolarvi sua greggia, o per coltivarvi qualche piccolo tratto di terreno, i pirati vi trovavano ancora sicuri nascondigli in alcune grotte, e in più grandi scogli od anzi piccole isolette, formate dai pezzi del lido di Palmarola caduti nel mare. Quando il mare era calmo, i pirati solevano calare sopra uno di questi scogli a ripurgare da fastidiosi insetti le loro luride vesti, e perciò lo scoglio fu chiamato dai Ponzesi, e si chiama tuttora *lo scoglio di porto pidocchio.* E pure cialtroni miserabili, quali erano i Barbareschi, pieni di questa specie di schifosi insetti, facevano tremare tutti gli abitanti del littorale e delle isole del Mediterraneo, e catturavano a man salva migliaia di cristiani per istrascinarli poi schiavi in Barbaria. Del resto, poichè siamo in questo, d'altronde men gradevole discorso, mi si permetterà ancora di ricordare che quest'insetti non sono poi per gli Arabi, ed in generale per

gli Orientali la più ributtante cosa del mondo, di tal che se ne vedono senza ammirazione passeggiare su pei divani dei grandi. Anzi i Cinesi fan di questi animaluzzi quel desso che le scimie, e corre tra loro in proverbio, che anche l'imperatore del celeste impero ne deve aver due.

I Barbareschi seduti sullo *scoglio di porto pidocchio* ci rammentano il califfo Omar, il quale dopo la conquista della Siria fatta dal suo generale Amrù, andò egli stesso dalla Mecca a Gerusalemme per capitolare con gli abitanti della santa città che non era ancora presa. Omar portava un vecchio e lurido mantello, sul quale, com'è rimasto in memoria, si vedevano a loro agio passeggiare alcuni di quei laidi animaluzzi, mentre visitava con San Sofronio, vescovo di Gerusalemme, la chiesa della Risurrezione, ossia del Santo Sepolcro e la santa città. Ma pure un califfo sì male in arnese faceva tremare tutto l'impero dell'Oriente: conquistò poco dopo per mezzo del suo generale Amrù l'Egitto, e poi fece, da barbaro qual era, bruciare la preziosissima biblioteca d'Alessandria [1]. Gli Arabi ossia i Sara-

[1] Dopo la presa di Alessandria Amrù richiese al califfo Omar, se donar potesse la biblioteca celebratissima di quella città a Giovanni filosofo cristiano che gliel'avea domandata. Omar gli rispose: » O questi libri contengono più dell'Alcorano, e sono » perciò perniciosi, o contengono lo stesso e sono » inutili ». Egli li fece gittare nei bagni di Alessandria, i quali furono per sei mesi riscaldati colle vampe di essi. In questa guisa nell'anno 642 fu distrutta

ceni conquistarono sotto questo califfo ed i suoi successori le più belle province dell'Asia, l'Egitto, l'Africa settentrionale, la maggiore e la più bella parte della Spagna, la Sicilia, ed una parte dell'Italia, e facevano tremare tutta l'Europa e quasi il mondo intero. Vediamo tuttora l'Africa settentrionale, l'Egitto, la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, oltre l'Arabia loro antica patria, abitata dai discendenti di questi Arabi, ossia Saraceni. Essi introdussero da per tutto violentemente la religione maomettana e la loro lingua araba che si parla in tutte le suddette ben ampie regioni. L'islamismo, ossia la religione maomettana, propagata con la spada da Maometto, dai califfi suoi successori, e da altri suoi seguaci, si professa tuttora dal mare atlantico sino alla Cina, nell'impero di Marocco, in tutta l'Africa settentrionale, e in una gran parte dell'oriente, dell'occidente, e dell'interno dell'Africa, e in una grandissima parte dell'Asia sin nella Tartaria indipendente, e nella Tartaria cinese, e nella Turchia europea. Il lettore scuserà la mia digressione dallo *scoglio di porto pidocchio* di Palmarola agli Arabi o Saraceni, fieri conquistatori e fanatici propagatori dell'islamismo, senza il quale gli abitanti dell'Africa settentrio-

quella celebre biblioteca, la quale conteneva allora quasi seicentomila volumi. Danno irreparabile cagionato alla repubblica letteraria da un ignorante e fanatico califfo! La biblioteca nel tempo precedente aveva già contato sino a settecentomila volumi, ma un incendio ne aveva ridotto in cenere quattrocentomila.

nale sino all'invasione degli Arabi per lo più buoni cristiani sarebbero probabilmente sempre rimasti i nostri confratelli nella fede, e non divenuti mai corsari e nemici dei cristiani.

Uno scoglio presso il lido orientale di Palmarola fu chiamato e si chiama tuttora lo *spalmentaio*, perchè appo di esso i corsari solevano spalmare le loro barche. Presso il suddetto *scoglio di porto pidocchio* è un altro grande scoglio, o piuttosto un' isoletta traversata da una vasta e bella grotta con un canale. In questa nascondevansi spesso alcuni corsari con i loro veloci legni, ed assalivano e predavano le barche e le navi che usavano in quei dintorni. Così, ad esempio, un cotal giorno alcuni pescatori ponzesi passarono in una barca fra questa isoletta e Palmarola, e furono inopinatamente assaliti dai pirati nascosti nella testè mentovata grotta. I pescatori non potendo sfuggire con la barca si precipitarono tosto sul lido di Palmarola, e saliti sulla montagna, potevano facilmente col nascondersi nelle grotte salvare almeno le loro persone. Ma mentre si davano in fuga, i pirati esplodendo loro alle spalle colpi di fucile, ne ferirono uno nella gamba, il perchè seguitando la traccia del sangue, lo trovarono finalmente rimpiattato entro un cespuglio, d'onde strappatolo lo strascinarono seco in ischiavitù. L'avvenimento mi fu raccontato a Palmarola stessa da un testimone oculare ed in presenza del figlio di questo schiavo.

Giovanni Tagliamonte ed il suo figlio Vincenzo mi raccontarono inoltre il seguente av-

venimento accaduto ad essi stessi in compagnia di alcuni altri Ponzesi. Tutti questi Ponzesi si rattrovavano insieme in una barca, pescando in qualche distanza all'occidente di Palmarola quand'ecco a non molta distanza si veggono inseguiti da alcuni corsari, che essi impediti dai raggi del sole non avevano potuto ravvisare se non al loro avvicinarsi. I poveretti a mala pena si poterono campare dall'imminente pericolo e salvarsi sopra l'alta montagna di Palmarola, ove passarono la notte in una grotta.

Giovanni Tagliamonte morto in età di centotrè anni andava spesso da Ponza a Palmarola, e mi raccontò varii di simili scontri coi corsari accaduti a lui non meno che ad altri Ponzesi nei dintorni di quest'isola. Egli aveva un'antica grotta tagliata nella rupe per abitazione vicino al piccolo porto di Palmarola; ma per paura dei pirati passava molte delle sue notti sulla montagna in qualche grotta senza far fuoco, per non essere loro scoperto dal fumo.

NOTA B

Oltre tanti schiavi cristiani che rinnegavano la fede cristiana e si facevano maomettani, per liberarsi della loro dura schiavitù, non pochi altri cristiani si facevano musulmani per disperazione nelle loro critiche circostanze, non solo prima dell'abolizione della schiavitù dei

bianchi, ossia dei cristiani negli Stati barbareschi, ma anche posteriormente. Questi infelici erano per lo più servi di pena dell'orribile e malsano bagno di Ceuta, città spagnuola, sul lido africano, ed alcuni rifuggiti spagnuoli politici principalmente dopo l'anno 1830. Quasi tutti i rinnegati professavano il maomettanismo solamente nell'esterno, ma ritenevano il cristianesimo nel cuore, mostrando francamente il disprezzo che avevano per quello, e l'attaccamento a questo, quando si trovavano soli senza altri maomettani, e senza alcuni altri rinnegati tenuti per ispie. La maggior parte degl'infelici rinnegati detestavano pure la Barbaria come un paese orribile, e i suoi abitanti come gente incolta, disumana e fanatica; per lo che desideravano ardentemente e speravano sempre di poter fuggire, e ritornare un giorno nella cara patria.

Un rinnegato spagnuolo di nome Giovanni di Mata sposò una Mora che dopo alcuni anni morì di parto. Il padre battezzò la sua unica figliuola, le insegnò la lingua spagnuola e la dottrina cristiana, e sperava di poter, comechè sia, lasciare un giorno la Barbaria, e ritornare con lei in Ispagna. Ma la buona figlia morì nel 1831 in età di venti anni, ed il povero padre si recava spesso al cimitero a piangere presso il sepolcro della sua diletta figliuola [1].

Un altro rinnegato spagnuolo che era stato dapprima brigante e dappoi dieci anni alla ga-

[1] *Les aventures d'un renegat* par H. Arnaud. Bruxelles 1837, tom I, pag. 178.

lera di Ceuta diceva nel 1831 in Barbaria ad alcuni suoi compatrioti egualmente rinnegati: » Benchè io abbia rinnegata la fede, so che » siamo tutti buoni cristiani [1] ».

Un terzo rinnegato spagnuolo, mettendosi un giorno in viaggio in Barbaria con altri rinnegati, si fece divotamente il segno della croce per ben incominciarlo. E come uno dei compagni se ne mostrò sorpreso, egli a lui disse dando con la mano un colpo al suo turbante: » Io sono maomettano di bocca e cristiano di » cuore. Gesù e Maria proteggeteci [2] ».

Un quarto rinnegato spagnuolo, rimasto nel cuore sempre cattolico, fece in certo suo armadio una cappelletta, ove soleva leggere la messa e il vespero in un libro di divozione. Avendo poi nell'anno 1831 dato per alcuni giorni l'ospitalità a sei rinnegati spagnuoli, pregò uno di loro di far celebrare una messa a sua intenzione, come prima fossero arrivati in un paese cristiano. Alla loro partenza li accompagnò un poco, e loro augurando il buon viaggio, soggiunse: « che Dio e la sua santa Madre » vi accompagnino. Io non mi scorderò di voi » nelle mie preghiere. » Egli sperava che qualche Padre della Mercede venisse un giorno a riscattarlo, e che indi potesse, tornato in Ispagna, rendersi monaco [3].

Tutti quei Maomettani che sono stati nei paesi cristiani sono meno fanatici che gli altri

[1] *Les aventures* etc. par H. Arnaud, tom. I, p. 178.
[2] *Ibid.* tom. 2, pag. 80.
[3] *Ibid.* pag. 142 149.

Musulmani. Un Moro, che aveva fatto molti anni un piccolo commercio a Cadice, rincontrando nel 1831 alcuni Spagnuoli in Barbaria e sentendo che essi avevano abbracciato l'islamismo crollò la testa, e disse loro: « L'uomo » che è nato in Europa non sa vivere in Bar- » baria, egli languisce e si consuma in questo » paese tanto differente dal suo, e nel fondo » dell'anima sua gli rincresce sempre di aver » abbandonato la religione di Cristo. Io vi com- » piango che siete rinnegati [1] ».

Molti Maomettani diffidano della fede dei rinnegati, e non di rado li chiamano cani. E quando si accorgono che un rinnegato cerca di fuggire dalla Barbaria per ritornare in Europa, lo mandano nell'interno del paese lontano dal mare. Così a Burei piccola città nel Regno di Fez, vivevano da tempo immemorabile più rinnegati ed i loro discendenti. Nel 1831 non vi erano altri abitanti che rinnegati inglesi, francesi, spagnuoli, italiani e portoghesi [2]. Se un rinnegato che cerca di fuggire è preso in fuga, vien punito con cinquecento colpi di bastone, sotto i quali muoiono per lo più quest'infelici. Qui debbo osservare che il Corano è l'unico codice dei Maomettani, che contiene tutte le loro leggi religiose e civili. Può altri immaginar di leggieri quali assurde ed arbitrarie interpetrazioni ed applicazioni ne facciano spesso i bascià ed altri giudici nei loro giudizii e decisioni inappellabili [3].

1 *Les aventures* etc. par.H.Arnaud,t.2,p.109-110.
2 *Ibid.* tom. 2, pag. 43.
3 Varii uomini di stato riconoscono presente-

Molti rinnegati erano assai poveri ed infelici. Essi s'industriavano in differenti maniere per vivere. Alcuni si facevano caffettieri vendendo il caffè nelle strade, ed alcuni altri medici, ossia cerretani. Il seguente esempio di uno di cotali medici dà un'idea di questa specie di dottori. Un brigante spagnuolo condannato alla galera in Ceuta fuggì dal bagno, e riparatosi sul terreno dei Mori, si fece maomettano, e poi medico, e disse un giorno ad alcuni altri rinnegati spagnuoli: « Caballeros, io » non sono medico, nè uomo istruito: io non » so nè leggere nè scrivere. Ma dobbiamo vi» vere, e in questo maledetto paese non si sa » come farlo, e perciò mi sono fatto medico. » Io ho per principio di non aspettare mai la » fine delle mie cure, di non restare mai più » di una settimana nel medesimo luogo, e di » non ritornare mai in un luogo ove sono già » stato altra volta. Così io vivo assai comoda» mente, ma debbo correre come il giudeo er» rante ». Il medico che non sapeva nè leggere nè scrivere portava sempre un vecchio libro sotto il braccio per darsi un'aria di dottore. Questo libro che nè il dottore, nè i Mori conoscevano, era l'Imitazione di Gesù Cristo, tra-

mente la necessità di un codice civile differente ed indipendente dall'Alcorano per tutti i sudditi musulmani, cristiani, e giudei dell'impero ottomano. Se si facesse ed adottasse un simile codice, com'è assai probabile, egli sarebbe senza dubbio la più importante di tutte le riforme fatte da Mahmud II e dal suo figlio Abdul-Medjid, il presente sultano.

dotta in lingua spagnuola, e dava al medico un grande credito fra questa gente ignorante. Il medico dava prima di tutto a baciare il libro agli ammalati, e poi lo squadernava fingendo di cercarvi i diversi rimedii per le loro diverse malattie [1]. Il furbo rinnegato seguiva la massima di un altro cerretano che disse ad un medico maravigliato della sua riputazione: « *Mundus vult decipi, ergo decipiatur* ».

NOTA C

Poichè mi è occorso parlare della nuova colonia di Ventotene, pria di passare ad altro, credo non sia per tornare discaro a qualche curioso lettore il risapere del numero progressivo degli abitanti di Ventotene dal primo fondarsi della colonia insino all'anno 1851. E possono bene aggiustar fede al quadro statistico che qui pongo, essendo esso stato da me compilato sullo stato originale che ivi stesso si conserva.

[1] *Les aventures d'un renégat* par H. Arnaud, tom. I, pag. III, - 115.

Quadro ***statistico della popolazione di Ventotene dall' anno*** **1737**
fino all' anno **1851.**

Anni	Abitanti	Anni	Abitanti	Anni	Abitanti	Anni	Abitanti	Anni	Abitanti	Anni	Abitanti
1773	159	1810	402	1817	543	1824	682	1831	820	1841	776
1781	231	1812	443	1819	596	1826	703	1832	850	1842	804
1786	224	1813	458	1820	601	1827	735	1833	857	1843	811
1788	278	1814	472	1821	640	1828	752	1834	857	1848	866
1789	272	1815	480	1822	680	1829	767	1836	799	1849	900(a)
1790	286	1816	515	1823	661	1830	814	1839	327	1851	972(b)

(a) Con i Ventotenesi emigrati più di mille anime.

(b) Inoltre erano a Ventotene duecentotrentacinque rilegati compresivi dodici fanciulli, e tre mogli di rilegati. Apparisce dallo stato delle anime che gli emigrati sorpassano da più anni ordinariamente i nuovi abitanti di Ventotene. Gli emigrati abbandonano Ventotene per migliorare stato, e trovare più mezzi di sussistenza altrove.

È rincrescevole di sentire e di vedere che i costumi dei Ponzesi si sieno molto corrotti dal tempo che s'incominciarono ad inviare a Ponza i rilegati, e che si corrompano pure a Ventotene, dacchè vi fu aumentato il numero dei medesimi. Ma questa corruzione non deve sorprendere, poichè la maggior parte dei rilegati sono uomini viziosi, e vivono in ozio nella rilegazione. Si sa poi che l'ozio è il padre di tutti i vizii. Però con ragione si suol dire da alcuni che queste isole sono divenute luoghi di corruzione invece di essere luoghi di correzione. Del resto, come non vi è regola senza eccezione, si trovano pure fra i rilegati di queste due isole uomini dabbene, principalmente a Ventotene, ove sono molti galantuomini.

A Santo Stefano si trovano soltanto ergastolani e persone addette al governo, al servizio ed alla custodia dell'ergastolo, alcuni con le loro famiglie, ed una famiglia di coloni.

Nel mese di settembre del 1795, vennero i primi condannati in numero di centoventotto nell'ergastolo di Santo Stefano, e nel mese di luglio del 1795 ve ne giunsero centotrenta altri.

Il giorno 19 dì febbraio del 1796 fu celebrata la prima messa nell' ergastolo di Santo Stefano dal cappellano D. Filippo Riccia.

Nell'anno 1852 erano a Santo Stefano seicentoventotto ergastolani, centonove servi di pena, nove presidiarii, e dodici preti, cioè in tutto settecentocinquantotto condannati. Ma in questo numero non sono compresi i soldati di marina, i veterani, i custodi, i comandanti, i chi-

rurghi e i cappellani, il fornitore e il cantiniere, i coloni e le lore rispettive famiglie. Veterani vi erano trentasei, e forse in tutto un centinaio di persone.

E qui mi cade in acconcio di raccontare le belle riflessioni fatte su gli ergastolani da una donnicciuola napolitana del quartiere di Santa Lucia, la quale era andata nella primavera del 1852 da Napoli a Ponza a vedere il suo marito militare, e ritornava alla capitale con molte altre persone, fra le quali mi trovava anche io, sopra una barca ponzese. Passando vicino all'isoletta di Santo Stefano guardavamo tutti il famoso ergastolo, e molti parlavano degli uomini infelici che vi erano rinchiusi per tutta la loro vita. Allora questa donnicciuola disse: » Gli ergastolani, i quali sanno che debbono » passare tutta la loro vita in questo ergastolo » non dovrebbero pensare più ad altro che » all'anima loro, ed occuparsi soltanto della » loro salute per divenire felici nell'altro mon- » do dopo di essere stati infelici in questo. » Nall'ergastolo essi hanno tutto il tempo di » servire Dio, e se facessero questo, non sa- » rebbero tanto infelici ».

NOTA D

A non lasciare del tutto digiuna la pia curiosità dei lettori che fossero vaghi di pur risaperne alcuna cosa, farò qui un cenno rapidissimo, anzi a maniera di elenco che di bene

ordinata narrazione, delle precipue istituzioni nate nella Chiesa cattolica ad alleviare e menomare le miserie d'ogni fatta, cui per triste retaggio soggiace la povera umanità.

Nè toglierò io già a tutti ricordare i singoli Ordini religiosi benemeriti della Chiesa, nel qual novero, e tra' primi, andrebbero certamente posti i Benedettini, veri conservatori della civiltà tra la barbarie dei secoli di mezzo, i Domenicani, la moltiplice famiglia dei Francescani, e tanti altri. Mi ristringerò pertanto a dire alcuna cosa delle principali soltanto di quelle istituzioni che più direttamente sembrano aver preso di mira, in più o meno ampia sfera, alcune opere speciali in servizio temporale o spirituale del prossimo.

I. Questo fu lo scopo di S. Bernardo di Menthon nel far costruire a sue spese nel 982 sulla vetta del monte (che da lui indi si nominò Gran S. Bernardo nella catena delle Alpi) un ospizio che giovasse a rifugio e sollievo di quei meschini che valicando le Alpi si fossero trovati a'mali passi, e molti dei quali, pria dell'erezione di quest'ospizio, o caduti nelle mani di ladri erano rubati o anche assassinati, o smarrita la via, restavano sepolti tra le nevi. Perchè poi la pia opera fosse durevole, la cura dell'ospizio fu confidata a'canonici regolari dell'Ordine di S. Agostino, e si considerarono quasi una speciale congregazione.

II. S. Giovanni di Dio, portoghese, nel 1554 istituì l'Ordine dei *dei fratelli della Carità*, intesi all'assistenza dei malati, nel quale uffizio con tanto assidua e delicata carità da essi eser-

citato, spicca veramente manifesta la grazia della loro vocazione. E per toccare sol di passaggio quanto bene venga dall'opera loro alla languente umanità, mi basterà qui ricordare che essi nel solo impero austriaco e dentro un anno solo (dal 1° novembre del 1850 al 1° novembre del 1851) ebbero commessi alle loro cure ben ventinove ospedali, e tutte le impiegarono in pro di ventunomila seicentosette malati, senza distinzione di religione, sicchè tra questi si trovavano trecentocinquantanove greci scismatici, milleottocentoventisette protestanti, trecentotto Ebrei, il resto Cattolici.

III. S. Camillo de Lellis, da Calascio nel regno di Napoli, fondò nel 1584 l'ordine de'*Ministri degl'infermi*, volgarmente *Crociferi* da una croce rossa che hanno cucita sull'abito, intesi a confortare spiritualmente gl'infermi, massime nell'estremo agone, in quel punto terribile dal quale dipende l'eternità. Da simile spirito di carità animato S. Gaetano, fondatore della congregazione dei Chierici regolari Teatini, avea già istituita in Napoli una pia congrega di sacerdoti secolari, che vi dura ancora, detta *dei Bianchi* dall'abito bianco che indossano compiendo il pietoso loro uffizio, destinata ad assistere i condannati all' estremo supplizio, e prender cura dei figliuoli o parenti superstiti dei medesimi.

IV. S. Vincenzo de Paoli, questo moderno apostolo della Francia che poteva dire con S. Paolo: « Mi sono fatto tutto a tutti per tutti far

» salvi » [1] pensava e rimediava, quanto gli era mai possibile, a tutti i bisogni della misera umanità. Egli tutto pieno della carità di Gesù Cristo, prendeva cura degli schiavi cristiani gementi sotto il ferreo giogo de'Musulmani, dei trovatelli, dei giovanetti discoli, delle donzelle pericolanti, delle donne cadute, dei galeotti, dei pellegrini, degl'infermi, degli artefici invalidi, dei mendicanti, e perfino dei pazzi, aiutando gli uni con quel più che dato gli era di caritatevoli soccorsi, e ricoverando gli altri in pii istituti. Fondò inoltre varie associazioni pel soccorso dei bisognosi, alcuni istituti per l'educazione ed istruzione delle ragazze, e più seminarii per educarvi il giovane clero ed avvalorarlo pel sacro ministero. Ma le più belle e durevoli fondazioni di questo zelantissimo servo del Signore, furono due. La prima fu, nel **1625**, la illustre Congregazione dei *Preti della Missione* (dalla loro casa principale di S. Lazzaro in Parigi, detti altrimenti *Lazzaristi*), i cui figli dispersi pel mondo universo tanto bene meritarono della Chiesa di Dio: l'altra fu l'istituto ammirevole delle *Figlie della Carità*, il cui numero ascende ora a diecimila, o in quel torno, come con gioia riseppi dal Generale di questi due istituti. Gli esempii della carità sublime di queste eroine del cristianesimo sono cotanto ammirevoli, che gli stessi Maomettani in Costantinopoli, Smir-

[1] I. Cor. IX, 22. *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.*

ne, Alessandria, ed altre città turche sogliono chiamarle *Angeli in forma umana*. E col favore di Dio, autore e promotore d'ogni bene, le figlie e le *suore della Carità*, cotanto degne dell'universale ammirazione, s'andarono via via propagando in tutte le parti del mondo; e l'anno scorso si sono stabilite anche a Damasco, e nella Repubblica del Chili dell'America meridionale.

V. Due altri ammirevoli istituti sono le *Sorelle del buon Pastore* e le *Sorelline dei poverelli* (*les. petites soeures des pauvres*). Le prime imitando Cristo, il buon pastore, del quale vollero chiamarsi sorelle, hanno per iscopo del loro istituto l'informare, mantener salde, e richiamare alla virtù le persone del loro sesso. Hanno a quest'uopo scuole per le ragazze, conservatorii per le giovinette, ritiri per le pentite. Esse sono già propagate nell'Inghilterra, e sono chiamate dagl'Inglesi « *sisters of the good shepherd;* » ed anche nella Germania le ha ultimamente introdotte a Magonza la Contessa Hahn-Hahn, signora tedesca di grande ingegno ed istruzione, che si convertì già al cattolicismo pochi anni or fa; la contessa era prima andata ad Angers, ove è la casa principale di questo istituto, a meglio conoscere lo spirito e i pratici regolamenti, e poi procurò a queste ottime Sorelle una casa a Magonza, nella quale abita ora fra di esse menando una vita esemplare, esercitandosi in opere di pietà e di carità e di cristiana beneficenza, e scrivendo utilissimi libri in favore della

religione [1]. Le seconde poi istituite or fa pochi anni in Francia da una pia, ma povera serva, e già propagate anche a Londra, prendono cura degl'invalidi, vecchi ed infermi d'ambedue i sessi, mendicando i rilievi delle mense dei ricchi per nudrire i loro poverelli, e sostentare anche sè stesse, saziati i primi. Che non può la carità di Gesù Cristo diffusa nei cuori a lui fedeli!

Più altri servi e serve del Signore fondarono altri istituti religiosi per l'educazione morale, civile ed intellettuale del popolo e della gioventù, e per le missioni: ne noverërò alcuni.

VI. Dal venerabile servo di Dio Anton Maria Zaccaria, nobile Cremonese, uomo di santissima vita, sebbene per disposizioni imperscrutabili della Provvidenza non siaci per anche dato di venerarlo sugli altari, e da Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia nobili Milanesi, nel 1530 fu istituita la Congregazione dei chierici regolari detti prima *di S. Paolo*, indi *Barnabiti* dalla chiesa di S. Barnaba loro data in Milano. Di loro prima istituzione sembrano essere stati tutto addetti alla predicazione ed alle missioni tra' cattolici, ma tosto fu loro commesso anche l'insegnamento; e nell'una e nell'altro, la Dio mercè, hanno sem-

[1] La contessa Hahn-Hahn è autrice di varie opere, di cui le principali, scritte dopo la sua conversione sono: *Babylon e Von Babylon nach Jerusalem, cioè il protestantismo, e la sua conversione dal protestantismo al cattolicismo.*

pre resi de' segnalati servigi alla religione ed alla società.

VII. S. Girolamo Emiliani, nobile Veneziano, in Somasca, villaggio sito tra Milano e Bergamo, fondò circa il 1531 la congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, approvata poi dalla Santa Sede, morto già il Santo fondatore, ed eretta ad Ordine religioso nel 1568.

Questo gran Santo fu propriamente ispirato da Dio ad essere il padre degli orfani, nel che fece davvero prodigii di carità coronati da lietissimo successo. Ma dal 1595 in poi i Somaschi incominciarono, col Collegio Clementino in Roma, a prender cura altresì dell' educazione dei giovanetti, ed ebbero collegi in più città d'Italia.

VIII. Sant'Ignazio di Loyola, nobile biscaino, ebbe sì pieno il petto di zelo molteplice ed instancabile in procurare la maggior gloria di Dio per la salute delle anime, che Gregorio XV, Sommo Pontefice nella bolla della canonizzazione ebbe a dire di lui quelle parole superiori ad ogni encomio: *Avea l'animo più grande del mondo* (*animam gerebat mundo maiorem*). A perpetuare l'operosità del suo zelo istituì con approvazione pontificia nel 1540 la Compagnia di Gesù, opposta precipuamente da Dio ai novatori del secolo XVI, scopo della quale si è procurare *la maggior gloria di Dio* mediante la santificazione propria e degli altri. Quindi tutte indistintamente le opere del santo ministero tra i fedeli, infedeli ed eretici in qualunque parte del mondo, per le quali è stretta al Sommo Pontefice con un quarto voto so-

lenne; frequentare gli ospedali, le galee, e le prigioni per immegliarvi la condizione morale e fisica dei detenuti, assistere agli appestati, trarre gli uomini, confortarli, e promuoverli alla virtù per gli esercizii spirituali di S. Ignazio più volte commendati da' sommi Pontefici, caldeggiare l'erezione d'ogni maniera di pii istituti, erigere congregazioni di spirito a vantaggio delle singole classi della società: recare i barbari popoli a vita sociale, educare ed istruire la gioventù nelle lettere e nelle scienze per le pubbliche scuole, fare altrettanto del giovane clero nei seminarii, dei giovanetti laici nei convitti: con libri di ogni maniera in letteratura e scienze sacre e profane, coltivare e promuovere le une e le altre pel suo gran fine di condurre le anime a Dio, e difendere, anche a costo della quiete e della vita la religione cattolica; e quanti altri mezzi possa mai suggerire lo zelo della maggior gloria di Dio, secondo la diversità dei tempi e delle circostanze, tutti sono proprii della Compagnia di Gesù secondo lo spirito del suo istituto. Questo istituto fin dal primo secolo della sua esistenza si allargò in tutto il vecchio e nuovo mondo: e nel 1773 (anno in che il S. P. Clemente XIV, cedendo ai tempi, dovè sopprimerlo) contava circa ventidue mila religiosi: ora neppur cinquemila dispersi nell'uno e nell'altro emisfero. Ad istanza di più principi cattolici, e di gran parte del cattolico episcopato fu questo istituto ripristinato dal S. P. Pio VII nel 1814.

Anima di tutto è in esso la carità cristiana, la quale, come co' prossimi, così tra loro strin-

gendoli, dà ai Gesuiti quella operosità compatta attribuita da'mondani a *spirito di corpo*[1].

IX. Il Venerabile Cesare de Bus, nato il dì 3 febbraio 1544 in Cavagnone non lontano da Avignone, e morto il dì 15 aprile 1607, fondò nel 1592 la *Congregazione della dottrina cristiana*, il cui scopo principale è d'insegnare al popolo ed alla gioventù il catechismo ossia la dottrina cristiana. Per questo insegnamento i religiosi di questa Congregazione furono chiamati i *dottrinarii*, ma loro fu poi anche permesso d'insegnare la grammatica, la rettorica, la filosofia, la matematica e la teologia.

X. S. Giuseppe Calasanzio, nobile aragonese, ed illustre ornamento della Chiesa di Dio, ebbe la singolarissima vocazione di tutto dedicarsi alla cristiana educazione dei ragazzi. Però a favore di Paolo V Sommo Pontefice, egli lasciò depositaria del suo zelo una nuova Congregazione di Chierici Regolari approvata nel 1617, i cui religiosi dappoi nel 1621 dal Sommo Pontefice Gregorio XV furono chiamati *Chierici regolari delle scuole pie*. Il fine di questo istituto è ammaestrare gratuitamente i fanciulli poveri, e i suoi seguaci vi si obbligano con voto speciale. Danno poi loro una completa educazione dalle prime scuole sino alle matematiche, alla filosofia, ed anche alla teologia. In progresso di tempo essi ebbero anche convitti, e così in questi come nelle pub-

[1] Vedi sul proposito di questa compatta operosità, Jacopo Balmes — *Protestantismo comparato col cattolicismo*, cap. XLVI.

bliche scuole molto bene meritarono della società.

XI. Il Venerabile Servo di Dio Giovan Battista De Lasalle, già canonico della cattedrale di Reims, nel 1681 incominciò di tutte sue forze a caldeggiare l'istituzione delle *Scuole Cristiane*, cui ad onta di lunghe e fierissime persecuzioni, gli venne conseguìto di fare finalmente adottare in Reims, Parigi ed altre città della Francia. Istituì a quest'uopo l'Ordine dei *fratelli delle scuole cristiane* che prendono la cura d'istruire i fanciulli, principalmente i poveri, nel leggere e scrivere, nell'aritmetica, e sopra ogni altro nel catechismo della religione cattolica. Ma questi fratelli vedendo ai giorni nostri, che molti uomini, anche poveri, hanno bisogno di un' istruzione più estesa per i loro affari e mestieri, presero ad insegnare nelle loro scuole anche la lingua patria, e in molte città inoltre la geografia, la storia, la matematica, la fisica, e la chimica applicata alle arti ed ai mestieri. L'insegnamento dei *fratelli delle scuole cristiane* è ben inteso ed ordinato pel più degli uomini dell'odierna società, e perciò il loro istituto si è molto propagato. Nell'anno 1846 trovai a Lione un ottimo collegio diretto da questi laboriosi ed edificanti fratelli, e frequentato da più di trecento scolari. L'anno scorso i Fratelli delle scuole cristiane ascendevano a circa cinquemila ed avevano venti provincie, cioè dieci nella Francia, nell'Algeria e nelle colonie francesi, e dieci altre nel Belgio, nella Prussia, nella Svizzera, nella Savoja, nel Piemonte, negli Stati Pontificii, nel Levan-

te, nel Canadà, negli Stati-Uniti dell'America, e nella Malesia, ed una nuova provincia si stava organizzando in Inghilterra. Nelle dette venti province essi avevano settecentocinquanta case, milletrecentocinquantatrè scuole, e duecentosettantacinquemila scolari.

Un altro simile istituto, ma per istruzione più ampia, fu da pochi anni in qua fondato da un zelante sacerdote francese sotto il nome di *Fratelli della istruzione cristiana*, ed è già bastevolmente diffuso non pure in Francia, ma altresì in Inghilterra.

XII. Vanno qui ricordati del pari il Collegio della Propaganda in Roma; ivi stesso il Collegio Germanico, ed il Collegio dei Cinesi in Napoli. Quanto al primo è da sapere, che essendo stata da Gregorio XV nel 1622 fondata la così detta Congrega per la propagazione della fede cattolica, composta di tredici cardinali, tre prelati ed un segretario, ad essa da Urbano VIII fu aggiunto dappoi il Collegio di Propaganda, ove da svariatissime parti del mondo intero in qualità di seminaristi convengono alcuni per addestrarsi al santo ministero, e tornar poi ad esercitarlo nelle rispettive regioni. Il secondo fu eretto nel 1552 da Sant'Ignazio di Loyola in bene di tutta intera la Germania, e servì di norma a tutti i seminarii che si eressero dopo il Concilio di Trento ad istigazione massimamente del medesimo Santo, che per opera del P. Jaio presso i vescovi alemanni, e per sè stesso appo molti porporati, pria che intervenissero al concilio, caldeggiò questa santissima istituzione, senza la

quale torna quasi impossibile avere un buon clero. Dal collegio germanico non abolito giammai, e rimasto in tutto a cura della Compagnia di Gesù, uscirono ed escono tuttavia moltissimi apostolici e dotti operarii sostenitori e propagatori in quella vasta regione della fede cattolica; e non pochi sono i cardinali, arcivescovi, e vescovi di più sedi alemanne ed ungare che esso conta nell'elenco dei suoi allievi. Il terzo fu eretto nel 1729 dal servo di Dio Matteo Ripa, nativo di Eboli nel regno di Napoli, per ivi istruire fin da giovanetti alcuni scelti Cinesi, destinati ad essere poi nelle loro regioni evangelizzatori della vera fede. Il pio e zelante sacerdote, ch'era stato molti anni missionario nella Cina, fondò questo collegio allorchè una legge rinnovata proibiva severamente l'ingresso nel celeste impero a tutti gli Europei, e sembrava perciò quasi impossibile che missionarii cattolici europei potessero più penetrarvi. Di simil fatta sono il Collegio Irlandese presso Dublino pei paesi e colonie parlanti l'inglese, la zelante Congregazione di Picpus a Parigi, e quella dei Maristi a Lione, fondate per le missioni straniere, per tralasciare in grazia della brevità tante altre congregazioni ed Ordini religiosi dedicati esclusivamente a promuovere ed amplificare le medesime missioni.

Ne' miei viaggi in Italia, Francia, Svizzera, Inghilterra, Irlanda, Belgio, Germania, Boemia, Ungheria, nell'Egitto, nella Siria e nella Grecia ho visitato molti di questi istituti di uomini e di donne, e sono rimasto altamente edi-

ficato, vedendo il gran bene che fanno gli uni e le altre.

Ma tra queste pie associazioni meritano assolutamente d'essere ricordate due, veramente ammirabili, erette in Francia a' giorni nostri, e ciò non ostante già propagate la prima nell'universo mondo, l'altra in ben molte regioni. Di esse adunque la prima è la *Pia opera della propagazione della fede*, l'altra è *l'Opera della santa infanzia.* La prima, mediante la tenuissima contribuzione settimanile degli associati, perviene a riunire in ciascun anno la somma di circa un milione di ducati, cui riparte esattissimamente in soccorso delle missioni d'ogni parte del mondo. L'altra, i cui socii sono tutti e soli fanciulli, consacra le raccolte contribuzioni alla salute temporale ed eterna de' bambini cinesi abbandonati da' crudeli genitori in sulla via. Col danaro raccolto per questa pia associazione vengono mantenuti questi poverelli, che raccolti sono ed educati da missionarii, tra' quali con carità veramente da madre si segnala presentemente il Padre Francesco Giaquinto Gesuita, della Provincia Napolitana, che, sebben solo nel suo stabilimento, ha ripartito a maniera di regolatissimo convitto i settantadue suoi fanciulli in altrettante sezioni, assegnando a ciascuno un lavoro proporzionato, e con l'opera di molti di essi ha eretto, tra le altre cose, una tipografia cinese. Fondatore primiero di questa pia opera fu Monsignor Forbin Janson, Vescovo di Nancy, da non molti anni passato a vita migliore. Debbo per altro, ad onor del vero e della umanità, far qui notare, dietro la contezza datamene da un mio

amico, già per circa quindici anni stato missionario in Cina, che il numero dei bambini abbandonati non è ivi poi così grande come si è creduto e detto da molti.

Meritano qui ancora essere accennate alcune pie associazioni negli ultimi anni fondate in Germania per conservare e propagare la religione cattolica, e per ravvivare la fede e la pietà. Esse sono l'associazione Pia (*der Piusverein*), così chiamata in onore dell' attuale Sommo Pontefice Pio IX, alla quale come alla prima tutte le altre simili associazioni in Germania debbono la loro origine, l'associazione di S. Bonifazio (*der Bonifazinsverein*) per la cura spirituale dei cattolici sparsi fra i protestanti nella Germania Settentrionale e prima troppo trascurati [1]; l'associazione di S. Vincenzo de Paoli (*der Vinzenziusverein*) pel soccorso dei bisognosi; l'associazione di S. Francesco Saverio (*der Xaveriusverein*) per la propagazione della fede; l'associazione di S. Severino (*der Severinsverein*), ecc.

In Francia sono tante istituzioni ed associazioni per tutte le specie di opere di carità, che de' soli nomi di queste si è potuto formare un libro. Nel che certo sembra manifestarsi in pro

1 Quest'associazione prese il suo nome di S. Bonifazio, apostolo della Germania e arcivescovo di Magonza. S. Bonifazio era nativo dell'Inghilterra e predicò nell'ottavo secolo il vangelo ai Sassoni e ad altri popoli della Germania. Abbiamo ancora una preziosa collezione di lettere di S. Bonifazio, che ci dipingono in quel tempo gli abitanti della Germania ove fioriscono ora tutte le specie di scienze, come rozzissimi ed ignorantissimi.

di questa illustre e generosa nazione una disposizione amorevolissima della provvidenza divina, che vuol così compensati dalla Francia cattolica del secolo XIX i mali cagionati dalla Francia atea del secolo precedente.

E giacchè mi trovo in sul parlare delle opere moltiplici ed ammirabili cui ha saputo in ogni tempo ispirare la carità cattolica, mi si permetterà ch'io qui aggiunga ancora una parola de'tanti Ordini militari i quali sono stati anch'essi benemeriti altamente e del cristianesimo e della umanità.

Giusta il computo di alcuni autori, gli Ordini cosiffatti pervennero già al numero di trenta; nove cioè sotto la regola di S. Basilio, quattordici sotto quella di S. Agostino, e sette sotto quella di S. Benedetto. Principali tra essi furono gli Ordini degli Spedalieri, ossia Cavalieri di Malta, in Oriente, dei Teutonici nell'Occidente e Settentrione; e de'cavalieri di Calatrava, di Alcantara e di S. Giacomo della Spada a mezzodì dell'Europa.

Senonchè a questi si debbono aggiungere altri trenta, o in quel torno, Ordini cavallereschi, che non erano soggetti a veruna regola monastica, tra'quali primeggiarono gli Ordini del Leone, della Mezzaluna, del Dragone, dell'Aquila Bianca, del Giglio, del Ferro d'oro, e della Falce. Darò un cenno brevissimo di quei primi.

L'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ossia degli Spedalieri, che dall'ultimo loro soggiorno, anche chiamati Cavalieri di Malta, ripete la sua prima origine da alcuni mercatanti della Repubblica di Amalfi, i quali verso la

metà dell'XI secolo trafficando in Siria, da Romensore califfo di Egitto ebbero facoltà di erigere prima in onore della Beatissima Vergine una piccola Chiesa, cui chiamarono Santa Maria Latina, indi a poco un ospedale con altra cappella dedicata a S. Giovanni Battista, a rifugio e sollievo dei tanti pellegrini che cadevano infermi, o sia pei disagi del cammino, ossia per gli strapazzi sofferti dagl'infedeli. Ma, a vero dire fin qui vi si può scorgere a mala pena alcuna cosa, che senta di Ordine cavalleresco. Quei che veramente diedero a questa istituzione forma d'Ordine religioso militare, furono prima di tutti il primo *Rettore* Gerardo da Martignes Provenzale, indi il successore di costui Raimondo Dupuy, nativo del Delfinato, che cambiato il titolo di Rettore in quello di *Gran Maestro*, scrisse le regole dell'Ordine, legò coi tre voti religiosi quei che vollero abbracciarlo, diviseli in *cavalieri* destinati ad assicurare il cammino ai pellegrini, ed a combattere gl'infedeli; in *cappellani* consacrati al servizio della Chiesa, ed in *fratelli serventi* i quali, oltre all'aver cura dello spedale, doveano anch'essi ove esigesse il bisogno, combattere gl'infedeli. Lungo sarebbe il pur mentovare le tante volte in che questi cavalieri e nelle crociate, e dopo di esse, e nella guerra di Lepanto, ec, si ricoprirono di gloria combattendo contro i Maomettani, il cui solo nome colmava di spavento non pure tutto il littorale, e le isole del Mediterraneo, ma altresì più luoghi del continente, in ispecie dopo che tentarono nel 732 con formidabile esercito capitanato da Abder-

ramano d'invadere la Francia, sebbene dal valoroso Carlo Martello fossero sconfitti e rincacciati oltre i Pirenei, ebbero conquistato buona parte dell'Ungheria, e furono osati di spingersi fin sotto le mura di Vienna d'Austria. E questo spavento anche in Isvizzera durò tanto tempo, che ricordo anch'io d'aver inteso in più parrocchie immediatamente dopo l'Ave Maria sonare ancora un altro momento per pregare Iddio perchè degnasse non permettere che i Turchi diventassero troppo potenti.

Questo generoso e celebre Ordine dopo aver successivamente cambiato luogo alla casa principale dell'Ordine loro (Gerusalemme, Margat in Fenicia, Tolemaide, Cipro, Rodi), finalmente si ridusse nell'isola di Malta, ove fu estinto dalle armi della Repubblica Francese, che espugnarono Malta nel 1798. I sommi Pontefici Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI caldeggiarono grandemente la ristorazione di questo illustre Ordine, che tanto ha contribuito a tener lungi l' allargarsi vie maggiormente tra noi, e rendervisi durevoli le barbariche invasioni.

I Cavalieri di Calatrava (nome Saracino della città di Andalusia già chiamata Oreto), istituzione di Raimondo Abate Cisterciense circa l'anno 1158, dietro i conforti di Diego Velasquez già prode guerriero, ed allora suo monaco nella badia di Fiderio; ed i cavalieri di S. Giacomo della Spada, istituiti secondo la più probabile opinione nel 1170 sotto il regno di Ferdinando II, Re di Leone e di Galizia; ed i cavalieri di Alcantara di non ben nota origine, ma certo non più recente del 1176, aveano per iscopo di aggiungersi alle altre truppe spa-

gnuolo, e tutte superarle in valore, a combattere i Mori, che avevano invaso la loro bella penisola con tanto danno dei popoli e del cristianesimo. Che se finalmente con immenso vantaggio non pur della loro penisola, ma di tutta l'Europa minacciata da quei barbari nemici del nome cristiano, è venuto fatto agli Spagnuoli di cacciare in tutto i Mori, una non piccola parte del buon successo è dovuta certamente allo zelo ed al valore di questi celebri cavalieri.

I Cavalieri Teutonici, Ordine religioso e militare, istituito a S. Giovanni d'Acri circa l'anno 1190, da più cittadini di Lubecca e di Brema, perchè prendesse cura dei crociati infermi e feriti, e indi scacciato dopo l'infelice esito delle crociate, contribuì grandemente ad incivilire la parte settentrionale della Germania, ed impedire che i barbari del Settentrione facessero ulteriori scorribande ed invasioni a danno dell'Europa meridionale. Ma senza che io mi stia qui ad intrattenere più a lungo, basta scorrere le storie del Medio Evo a persuadersi dei grandi servigi resi dagli Ordini militari a tutta quanta la cristianità.

La carità cristiana abbraccia gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, e perciò cerca e s'ingegna di rimediare quanto può ai moltiplici bisogni temporali e spirituali dell'umanità. Lo spirito della vera carità si trova soltanto nella Chiesa di Gesù Cristo, e ha sempre prodotto e produrrà sempre ammirevoli istituzioni ed associazioni, secondo i bisogni dei tempi, dei paesi e dei luoghi.

NOTA E

COPIA DEL TESTAMENTO DI VINCENZO REGINE.

» Die decimo secundo mensis februarii millesimo septingentesimo nonagesimo primo in terra Forigii Insulae Ischiae. Costituto nella nostra presenza Vincenzo Regine del quondam Pasquale della terra predetta di Forio, il quale ave asserito in presenza nostra qualmente sull'isola di Ventotene possiede cinque moggia di terreno, delle quali vi è usufruttuaria sua vita durante Maria Milanese, e come esso Vincenzo è sulla mossa di partirsi da questa terra per paesi esteri, per ciò per la fragilità umana e per altri accidenti che potrebbero causargli la morte, da ora cede, assegna, e rinuncia, a beneficio dei suoi germani fratelli Antonio e Vito-Matteo Regine tutto e quanto che ad esso Vincenzo può spettare e competere tanto sulle predette moggia cinque dei beni stabili sistentino sopra la suddetta isola di Ventotene, che sopra la porzione dei beni stabili di detta Maria sua madre sistentino in questa suddetta terra di Forio, escluse affatto le sorelle di esso Vincenzo nella successione di dette sue porzioni così paterne che materne; volendo esso Vincenzo, che in caso di sua morte nei suddetti suoi beni così paterni che materni, vi succedessero egualmente soltanto li suddetti suoi germani fratelli Antonio, e Vito-Matteo, ad esclusione delle femine sue sorelle, con la espressa condizione però, la quale s'intenda

espressa e ripetuta nel presente istrumento, che la presente cessione dovrà restare ferma a beneficio di detti suoi fratelli, Antonio, e Vito-Matteo, qualora esso Vincenzo non facesse più ritorno in questa suddetta terra, e se ne morisse (che lungi sia l'augurio) nei paesi di straregno per dove esso Vincenzo è sulla mossa di partirsi, ma ritornando esso Vincenzo con lo aiuto di Dio in ogni qualunque tempo in questa suddetta terra sua patria, possa il medesimo Vincenzo essere il padrone assolutamente delle suddette porzioni così paterne che materne, quali porzioni paterna e materna, si obbligano essi Antonio e Vito-Matteo tenerle precario nomine di esso Vincenzo per restituirle al medesimo al ritorno che in ogni futuro tempo farà in questa suddetta terra; e sentendosi la morte di esso Vincenzo, resta la presente cessione ferma e stabile a beneficio di detto Antonio e Vito-Matteo suoi germani fratelli.

Per la reale osservanza delle cose predette, esse parti per quel che a ciascheduna d'esse spetta ed appartiene, hanno obbligato ed obbligano le loro rispettive persone, loro eredi, successori e beni tutti mobili e stabili presenti e futuri l'una parte all'altra ed invicem presentis sotto le pene doppie pro medietate cum potestate capiendi constitutione precarii renuntiaverunt et jurarunt. N. N.

» Ex protocollo originali pro copia extracta ex. et concordat collatione semper salva. Et ad fidem ego Not. Emmanuel Verde hujus praedictae terrae Forigii hujus insulae cog. sign.»

FINE DELLE NOTE.

INDICE

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE
N. 68.

Napoli 19 *gennaio* 1854.

Vista la dimanda del Tipoprafo Gaetano Nobile, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Collezione de'buoni libri a favore della verità e della virtù :*

Visto il parere del R. Revisore sig. D. Giulio Capone.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAVERIO APUZZO
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
R. C. FRUNGILLO C. T.

Imprimatur
LEOPOLDO RUGGIERO
Segretario